

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 116 - ANNO XIV

N° 4 - GIUGNO 2020

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione s.r.l.s. - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



Piazza Baldaccio ad Anghiari e piazza del Municipio a San Giustino: filosofie diverse e problemi specifici per i "fulcri" dei due centri della vallata

Il forte terremoto a Monterchi e Citerna del 26 aprile 1917: la cronaca di una tragedia e degli aiuti della regina Elena dopo la sua visita sul posto

Sansepolcro: i cinque mulini alimentati dalla reglia dell'Afra e l'unico attuale "superstite" di un capitolo di storia salvato solo dalla memoria



PICCINIPAOL SPA



 **PICCINIFUELS**



 **PICCINIGAS**



 **PICCINIIMPIANTI**

distribuzione **metano e biometano**
stazioni di **rifornimento**
GPL da **riscaldamento**
officina **trasformazione veicoli**

sulle strade del **futuro** *on the roads to the future*

SOMMARIO

4

L'opinionista

Appennino e trekking, risorse per il futuro del turismo in Valtiberina

6

Politica

Comunicazione istituzionale

14

Inchiesta

Piazza Baldaccio ad Anghiari

18

Politica

Aldo Moro, l'uomo del compromesso storico

24

Fumetti

Asterix e Obelix

26

Inchiesta

Piazza del Municipio a San Giustino



38

Attualità

Badia Tedalda: il campanile di San Michele Arcangelo

39

Sestino

La vita lungo il Foglia

41

Il legale risponde

Rapporti fra vicini nel periodo del Covid-19

42

Storia

Il terremoto del 1917 a Monterchi e Citerna (I parte)

48

Inchiesta

La storia della fotografia (I parte)

52

Costume

La depilazione maschile

55

Rubrica

La cucina di Chiara

56

Saperi e sapori

Il fungo prugnolo

60

Storia

I mulini della reglia dell'Afra



30

Curiosità

Il sacerdozio cattolico prerogativa solo maschile

32

Satira

La vignetta

34

Personaggi

Il cantautore Lucio Battisti



EDITORIALE

A

nche la trattazione di argomenti da tempo sul tavolo è un modo per riprendersi la normalità. Noi lo abbiamo fatto in questo numero del periodico concentrandoci sulle piazze principali di Anghiari e di San Giustino, i Comuni di media popolazione dell'Alta Valle del Tevere. Piazza Baldaccio da una parte, piazza del Municipio dall'altra: uguali come luogo di aggregazione, ma diverse nella loro concezione di funzionalità. Le pagine di storia ci riportano indietro di uno e più secoli: attraverso le emozioni provate e le testimonianze scritte, cercheremo di dare conto – in due puntate – di ciò che è stato e ha rappresentato il forte terremoto del 26 aprile 1917 nei paesi di Monterchi e Citerna, letteralmente sconvolcati con i morti fra le macerie; andando ancor più a ritroso, lo storico e nostro collaboratore Claudio Cherubini riporterà alla luce i cinque mulini di Sansepolcro alimentati dalla reglia del torrente Afra. Cinque autentici monumenti della città, dei quali ne è rimasto soltanto uno, che per giunta è anche rudere: la dimostrazione di come le logiche perverse del passato abbiano lasciato in qualche caso segni profondi, impoverendo un Borgo che altrimenti si sarebbe potuto rivelare una vera e propria "chicca". L'accoppiamento fra il politico di peso della "prima repubblica" che non c'è più e il cantautore che ha fatto epoca propone due autentiche "icone" delle rispettive categorie: Aldo Moro, l'uomo del compromesso storico assassinato nel maggio del 1978 dopo il rapimento (con sterminio della scorta) nella mattinata-chiave del 16 marzo e Lucio Battisti, leggenda della canzone italiana che ci ha salutato quando ancora aveva soltanto 55 anni. E poi: com'è nata la fotografia? Anche in questo caso, abbiamo messo in piedi due puntate per una scoperta che ha rivoluzionato il mondo, come rivoluzione può essere considerata la crescente tendenza alla depilazione anche da parte degli uomini. E per concludere stuzzicando il palato, niente di meglio che parlare dei funghi prugnoli, prelibatezza del periodo primaverile che negli abbinamenti con le pietanze pretende l'esclusiva per meglio esaltare il proprio gusto. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

Claudio Roselli

Redazione

Mariateresa Baroni, Carlo Campi,
Claudio Cherubini,
Francesco Crociani,
Davide Gambacci,
Domenico Gambacci,
Giulia Gambacci, Monia Mariani,
Claudio Roselli, Ruben J.Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:

Avv. Gabriele Magrini
Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa:

S-EriPrint

ALPE DELLA LUNA, DORSALE APPENNINICA E CAMMINI DI FRANCESCO: IL NOSTRO VALORE AGGIUNTO DAL PUNTO DI VISTA TURISTICO

Il trekking in ogni forma (a piedi, in bicicletta o a cavallo) può diventare la grande attrattiva di un ambiente bello e salutare nell'era del post-coronavirus

Chi mi conosce, sa benissimo che fra le mie passioni vi sono il trekking, la montagna e la natura. Camminare tra boschi e rocce, tra sentieri e valli rigogliose, tra silenzio e luoghi incontaminati è una cosa non semplice da comprendere per coloro che non l'hanno mai vissuta intensamente, ma per me questo è un vero paradiso. Percorrere un sentiero faticando e soffrendo, senza vedere mai la fine, centellinando l'acqua e i viveri, può sembrare una follia, ma non per me. Fare escursionismo vuol dire diventare un tutt'uno con la natura: mettersi alla prova, imparare a rispettare l'ambiente, tanta volontà e un pizzico di allenamento. Ogni anno, parte delle mie vacanze è dedicata alle Dolomiti, un luogo per me magico, nel quale trovo un equilibrio fantastico fra ambiente e natura, ma mi sono dedicato anche ai grandi cammini, su tutti quello di Santiago de Compostela, che solo chi lo ha percorso può capire che si tratta di una esperienza unica. Ma tutti sanno del mio amore per la terra in cui vivo e debbo dire che abbiamo dei luoghi molto interessanti e forse poco conosciuti nei quali praticare questa attività; su tutti, vorrei mettere il comprensorio della Riserva Naturale dell'Alpe della Luna, un'area che tocca i 1540 ettari di superficie. Una catena montuosa dell'Appennino che interessa quattro Comuni del versante toscano - Sansepolcro, Pieve Santo Stefano, Badia Tedalda e Sestino - più quello marchigiano di Borgo Pace e quello umbro di San Giustino. Il nome della dorsale, dal quale si ottiene quello della riserva, deriverebbe da una particolare varietà di pietra adularia, dotata di riflessi opalescenti, di cui sarebbe composta l'omonima catena che attraversa la Valtiberina. Ma altre ipotesi più o meno accreditate farebbero derivare il nome dalla forma a falce del grande dirupo alto intorno ai 250 metri: la Ripa della Luna, Ripa Bianca, che si vede da molto lontano, oppure da altre ipotesi più o meno suggestive, come quello di riti magici che venivano fatti in adorazione alla luna. I punti più alti di questi luoghi sono il Monte dei Frati con i suoi 1453 metri e il Monte Maggiore ("top" del territorio comunale di Sansepolcro) che raggiunge

i 1384 metri: tutto intorno, vi è una fitta vegetazione, dove in pace con la natura vivono daini, cervi, caprioli e cinghiali, ma anche scoiattoli istrici, lupi, volpi, lepri e puzzole. Non è difficile nemmeno veder volteggiare nel cielo grandi rapaci come lo sparpiero, il falco pecchiaiolo, la poiana e l'aquila reale, più allocchi, colombacci, tordi e varie specie di picchi. Non solo: vi sono anche specie anfibie quali geotritone italo, tritone alpino, tritone crestato, rana appenninica e ululone dal ventre giallo. E la flora alla quale abbiamo accennato sopra? Faggio, castagno, cerro, carpino nero, acero, frassino, tiglio, olmo, pino nero, abete bianco e pino silvestre. Ah, lo stavo quasi dimenticando: l'humus è ideale per il tartufo bianco e per i funghi porcini e prugnoli, ovvero il massimo in assoluto che il bosco possa offrire. Luoghi che aggiungono alla bellezza del territorio i ricordi della lotta partigiana. L'elevato isolamento, l'asperità e l'inaccessibilità del territorio dell'Alpe della Luna hanno fatto sì che durante la seconda guerra mondiale vi trovassero rifugio e riparo molti partigiani e gli edifici di Pian della Capanna, la Spinella e la Montagna ne sono ancora le testimonianze. Più precisamente, l'area era occupata dai gruppi della V Brigata Garibaldi "Pesaro" e da quelli della XXII Brigata Garibaldi "Pio Borri" prima ancora delle aree di fortificazione della Linea Gotica, insieme delle opere difensive che nel 1944 l'esercito tedesco innalzò sull'Appennino Centrale per bloccare l'avanzata degli alleati. Nel territorio di Badia Tedalda, si trova proprio il "cuore" della Linea Gotica (perché questo territorio venne considerato strategico dai tedeschi), che è stato teatro di azioni partigiane, di rastrellamenti nazifascisti, di scontri a fuoco e anche di fucilazioni di partigiani catturati. Ambiente e storia insieme, quindi, in un contesto di pascoli che in primavera ospitano le purpuree fioriture della lunaria: i frutti con forma rotondeggiante hanno dato il nome alla pianta e, una volta essiccati, assumono la denominazione di "medaglioni del Papa". Non lontano dalla Riserva, l'erosione delle acque ha intagliato nell'arenaria una cascata di

acque scintillanti vicino al Sasso Spico nel quale San Francesco d'Assisi sarebbe sceso dall'eremo di Montecasale per cantare le laudi a Dio al chiarore della luna. Il lungo crinale che attraversa la catena principale è percorso da un sentiero, che coincide anche con il tracciato del Sentiero Italia 00 e dalla catena principale si snodano i crinali secondari immersi fra i boschi di quella zona da sempre conosciuta per la quantità e la qualità del legname, che prende il nome di Massa Trabaria. Una zona ricca di sentieri, quindi, classificati come turistici o escursionistici e soprattutto molto lunghi in un versante praticamente privo di centri abitati. Quello più grande - si fa per dire - è la frazione Montagna di Sansepolcro, antico insedia-





Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

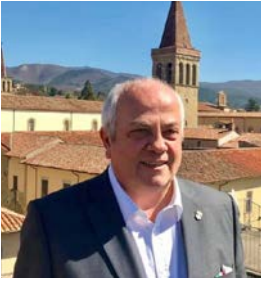
di Domenico Gambacci

mento di origine longobarda che a suo modo - come nucleo in sé stesso - costituisce un "monumento" alla pari della strada comunale che ad esso conduce (con le curve che prendono il nome di "gotiche") e dell'eremo di Montecasale, che sta dalla parte opposta. Dunque, uno scenario naturale stupendo, specie ora che siamo in primavera inoltrata e che, dopo un periodo abbastanza lungo senza precipitazioni, sono bastati due giorni di pioggia per dare una "pennellata" di verde al paesaggio. Non siamo nelle crete senesi o da qualsiasi altra parte, né vogliamo affermare che quella zona sia più o meno bella dell'altra, perché tutto è soggettivo. Diciamo altresì che la nostra è una zona "diversamente bella" e che ha tutti i requisiti

per poter piacere; l'unica sostanziale differenza è data dal fatto che non è conosciuta alla stessa maniera di altre, eccezion fatta per gli addetti ai lavori (intendendo con essi i soci e i camminatori del Club Alpino Italiano), che saranno venuti di sicuro da altre parti d'Italia per conoscere i percorsi assieme ai colleghi di Sansepolcro. Non è un caso che proprio i percorsi del Cai siano i soli tabellati. E dire che sui rilievi della Valtiberina vi è spazio per tutti coloro che amano il trekking, parola inglese che sta per escursionismo più in generale: a piedi, in mountain bike o a cavallo che sia, c'è solo l'imbarazzo della scelta, ma finora poco o nulla si è fatto per promuovere il territorio in senso prettamente lato e la sua fruibilità in chiave turistica. Tanto più che esistono postazioni eccezionali anche per la caccia fotografica. A livello di strutture, c'è qualche gradevole agriturismo che - per chi ama pace, amenità e lontananza da stress e logorio - è consigliabile come luogo rigenerante e c'è anche chi ha deciso di investire in forma mirata, come per esempio riscontrato nella fattoria di Germagnano, dove gli attuali titolari allevano asini, capre e cavalli e gli ospiti del loro agriturismo possono conoscere a tu per tu il territorio e gustare la genuinità dei prodotti a chilometro zero, latte di asino compreso. Noi stessi che abitiamo da decenni in questi luoghi potremmo fare di più per esaltare il loro vero pregio: la mia generazione era quella dei giovani che ai primi caldi di primavera approfittava della situazione per andare a pescare lungo il torrente Afra - il principale corso d'acqua - e per fare il tradizionale bagno di inizio stagione nei suoi gorghi più noti (Ciliegio, Cadutone ecc.) e che concludeva l'anno scolastico trascorrendo la giornata assieme a professori e compagni nella struttura di Pian della Capanna, peraltro utilizzata come "location" baricentrica una trentina di anni fa anche dal regista cinematografico Maurizio Ponzi per l'ambientazione del film "Noi uomini duri" con Enrico Montesano e Renato Pozzetto. Ecco, perché questi posti debbono rimanere solo ricordi della nostra giovinezza e non "chicche" da esibire al turista

che ama l'aria aperta? Il momento sarebbe oltretutto quello propizio: all'indomani dell'emergenza coronavirus, il desiderio di ritrovare la normalità anche attraverso le vacanze va alla ricerca proprio di luoghi del genere, situati all'aperto ed espressione di un ambiente sano e incontaminato. Che ha la fortuna di non somigliare ad altri, in quanto paesaggio tipico dell'Appennino della Valtiberina. Se allora vogliamo far ripartire il turismo nel locale, cogliamo la palla al balzo e assieme alle opere d'arte della città cominciamo a mettere in evidenza il nostro grande valore aggiunto, ossia il territorio e la qualità della nostra cucina, perché la nuova vacanza ideale post-Covid dovrà essere soprattutto salutare e insieme attraente per il palato. Qui da noi le condizioni ci sono tutte. A proposito di promozione e organizzazione, ho lasciato volutamente in fondo l'argomento relativo al progetto dei Cammini di Francesco, che vede Sansepolcro e il nostro comprensorio al centro di un'operazione dalle potenzialità straordinarie: l'emergenza del coronavirus ha stoppato un decollo che potrà comunque riprendere, perché le tappe del tracciato La Verna-Assisi hanno un fascino particolare e peraltro quella che unisce Pieve Santo Stefano con Sansepolcro è considerata la più dura, ma anche la più bella. Tutto ok, purché vi sia un'adeguata impostazione, a livello sia di strutturazione logistica (vedi gli alloggi per i pellegrini), sia soprattutto di segnaletica: la "app" che avverte il singolo se sta uscendo o meno dall'itinerario va bene, ma in qualche punto potrebbe non esservi copertura, mentre le frecce posizionate lungo i cammini non tradiscono. Da evitare, insomma, un ricorso agli elicotteri per raggiungere zone impervie dalle quali il pellegrino non sa più uscire perché si trova disorientato: è purtroppo successo in passato, ma non deve ripetersi, per evitare di stroncare sul nascere una ghiotta opportunità per lo sviluppo futuro della nostra terra. I due milioni di euro erogati per il progetto dei Cammini di Francesco in Toscana debbono quindi essere spesi al meglio. Da questa certezza ripartiamo.





“Ripartiamo insieme”: le misure socio-economiche per il dopo emergenza a Sansepolcro

Nell'ultima seduta del consiglio comunale di Sansepolcro, è stato approvato all'unanimità il documento dal titolo “Ripartiamo insieme”. Si tratta di un atto di indirizzo stilato come risposta alle criticità causate dal coronavirus. Il documento è frutto della sintesi e dell'integrazione delle proposte presentate dai gruppi di maggioranza e minoranza, a dimostrazione dell'unità di intenti che anima il dibattito politico in questo difficile momento. Costruire insieme la nuova “normalità” ripensando il concetto stesso di collaborazione e partecipazione civica. Questo il filo conduttore per co-progettare gli spazi urbani, in considerazione delle nuove esigenze e bisogni che l'emergenza sanitaria ha messo in luce. “La preparazione di questo atto è stata una bellissima pagina di politica per il nostro consiglio - dichiara il sindaco Mauro Cornioli - e ringrazio tutti i consiglieri per la partecipazione e l'entusiasmo dimostrato, a beneficio dell'intera comunità che, da sempre, si dimostra coesa e disponibile al confronto, soprattutto nei momenti di difficoltà. Serviranno un enorme sforzo e una grande capacità di adattamento per rimettersi in moto al meglio, in quello che sarà il momento della ripresa. Servirà anche avere grande prudenza e grande rigore, ma - sicuramente come miglior investimento sul futuro - avviare da subito e in tutte le forme possibili una fase di forte collaborazione sociale e una responsabilizzazione individuale e collettiva. Dobbiamo fidarci delle persone, della loro capacità di autocontrollo dei comportamenti dentro regole certe, chiare e valide per tutti, che non discriminino nessuno. Io mi fido dei biturgensi e della loro responsabilità in questa seconda fase: penso che sarà questa la chiave per far arrivare tempi migliori”. L'obiettivo del documento è stato quello di definire gli strumenti e gli orientamenti utili a contrastare la crisi economica e sociale determinata dalla pandemia nel breve periodo (1-3 mesi), coinvolgendo molti settori della vita quotidiana

come lavori pubblici, sanità, scuola, ambiente, cultura, commercio e turismo. La prima azione vedrà creare una cabina di regia tecnico-politica composta da sindaco, giunta e capigruppo. Se necessario - e per favorire la partecipazione della comunità - sarà possibile chiamare in audizione le associazioni di categoria, i sindacati, i rappresentanti del mondo sanitario, socio assistenziale, le associazioni locali, il mondo del volontariato e tutti coloro che sono ritenuti idonei, in base all'argomento da affrontare.

AREE PEDONALI E GESTIONE DEGLI SPAZI

- Realizzazione di aree pedonali e ciclabili attraverso la chiusura temporanea (in determinati giorni ed orari) di via Niccolò Aggiunti, viale Vittorio Veneto e viale Armando Diaz. Introduzione dei limiti di velocità a 30 chilometri orari nelle aree a pedonalizzazione temporanea, per consentire anche l'incremento di spazi a margine della carreggiata o in sostituzione di posti auto.
- Assegnazione della gestione dell'area del “Campaccio” come luogo di fruizione per giovani, dove all'aperto si possono rispettare le norme vigenti in questa emergenza.

VECCHIE E NUOVE FRAGILITÀ

- Istituzione di un tavolo sociale permanente, convocato dal sindaco e dal presidente della commissione sociale, che veda coinvolto l'assessore comunale alle politiche sociali.
- Predisposizione della creazione di un albo baby-sitter territoriale, in continuità con il progetto “Mary Poppins” dell'Unione dei Comuni e i già istituiti progetti della Provincia di Arezzo, per agevolare la fruizione da parte delle famiglie della misura “Bonus baby-sitter” messa in campo dal Governo.
- Valutazione delle ipotesi di so-

stegno alle famiglie per i campi estivi con aiuto economico e disponibilità di utilizzo degli spazi comunali per gli organizzatori.

- Nido comunale: realizzazione del progetto “Nido a distanza”. “Pacchetto Scuola” per sostenere alunni e famiglie in difficoltà.
- Mappatura delle nuove emergenze e individuazione di modalità di sostegno, non solo economico, a favore di famiglie, anziani, persone non autosufficienti, con interventi puntuali e mirati, che non prevedano come unico parametro l'Isce, ormai superato dagli eventi, continuando la distribuzione dei pacchi spesa.

RIPENSARE IL COMMERCIO

- Diffusione di un avviso pubblico per ampliamento del suolo pubblico, per chiusura strade, per modulazione degli orari di apertura ecc. con un'autorizzazione semplificata delle procedure amministrative, coinvolgendo fin da subito le posizioni apicali e il segretario comunale per capire dove si può intervenire fin da subito in tema di semplificazioni procedurali ed amministrative. Queste nuove pertinenze avranno la sospensione della Tosap dal 1° maggio al 31 ottobre.
- Riduzione della Tari per le attività rimaste chiuse durante l'emergenza sanitaria, partendo da un'analisi in commissione bilancio che tenga conto dell'attuale dibattito a livello nazionale.
- Valutazione di una riduzione progressiva dell'Imu per i proprietari di fondi commerciali che abbattano il canone di affitto per il 2020 alle attività, da determinare anche alla luce delle reali condizioni di incasso dell'imposta.
- Valutazione di un possibile totale abbattimento per tutto l'anno solare della Tosap, temporanea dei pubblici esercizi, da approfondire in commissione bilancio e ricorrendo a strumenti normativamente coerenti con tali intenti.
- Attivazione presso il gestore del

servizio "Sei Toscana" per ottenere dei parametri oggettivi che certifichino la qualità e l'entità del servizio nel periodo emergenziale rispetto allo stesso periodo dello scorso anno e, sulla base di questo, richiesta formale di uno sgravio dei costi.

- Previsione di un market place cittadino per consegne a domicilio e al turista di prodotti alimentari, di artigianato e di abbigliamento, grazie allo sviluppo di un'applicazione dedicata.
- Valorizzazione dell'agricoltura locale con una economia solidale del territorio, coinvolgendo le associazioni di categoria e gli agricoltori locali e incentivando maggiormente forme di agricoltura che siano rispettose del nostro ambiente e che, nello stesso tempo, siano economicamente convenienti.

SICUREZZA SANITARIA

- L'amministrazione comunale si pone come primo interlocutore dell'azienda sanitaria per implementare servizi e attività al cittadino:
- La produzione di plasma iperimmune da pazienti guariti (già avviato).
- La creazione di un nuovo percorso all'interno del pronto soccorso con mantenimento dell'area Covid-19.
- La ripartenza della chirurgia con due nuovi medici chirurghi.
- In linea con le previsioni del Ministero della Salute, la richiesta di ricostituzione di un'area di terapia intensiva.
- Spazi studio all'aperto.
- In vista del nuovo anno scolastico e della necessità di assicurare il rispetto delle regole, una ricognizione degli edifici scolastici (spazi, aerazione, luoghi aperti), garantendo una didattica in presenza per ogni ciclo, con particolare attenzione al mondo dell'infanzia e della primaria.
- Monitoraggio e supporto per rendere sicura e funzionale la rete dei trasporti scolastici, per garantire che il servizio di trasporto sia rispettoso di tutte le normative legate alla sicurezza degli utenti.
- Un piano anti-zanzare con trattamenti larvicidi in diverse zone della città.
- L'allestimento negli uffici comunali dei dispositivi di sicurezza e l'attuazione del protocollo Covid. Monitoraggio specifico per i forestieri (termo scanner al museo).

IL TURISMO CHE VERRA'

- Predisposizione di un "Manifesto dell'accoglienza", con l'individuazione dei punti di forza della città da promuovere: sicurezza sanitaria (protocollo Covid cittadino condiviso con le categorie economiche) e sviluppo di apposito materiale informativo (guida dei luoghi d'interesse storico, artistico, archeologico) per visitare la città ai tempi del Covid-19, sia cartaceo che digitale (sicurezza, mobilità, itinerari, orari, ecc.) utilizzando anche i social media.
- Organizzazione di una campagna di comunicazione sul progetto di città sicura e accogliente.
- Ampliamento del wi-fi cittadino.
- Implementazione del "virtual tour" del museo civico e lancio del nuovo sito internet, più performante e fruibile; riapertura estiva con la proposta di una nuova mostra di rilevanza nazionale.
- Promozione turistica "Turismo lento 2020 - Slow tourism" a target specifici, per ospitalità alberghiera ed extralberghiera (agriturismi, bed & breakfast, re-

sidenze, ospitalità diffusa), che valorizzino le tipicità legate al territorio.

- Investire nella riqualificazione della sentieristica (Sentiero Gea e sentieri Cai, Cammini di Francesco e Cicloturismo) e del patrimonio naturale, sviluppando nuovi prodotti turistici e nuovi modelli di accoglienza.
- Realizzazione di un sito internet comunale turistico.
- Valorizzazione dei parcheggi attrezzati per i camper.

CANTIERI PUBBLICI E PRIVATI

- Modifica del regolamento urbanistico al fine di incentivare gli interventi per i quali è previsto il super bonus del 110%, aumentando la possibilità di ampliamento volumetrico dal 20% al 30% anche del tessuto post bellico, attualmente al 10% e concessione di permessi per installazioni temporanee legate alle procedure Covid (bagni esterni, guardiane all'ingresso ecc.), che abbiano durata fino alla fine della pandemia + 90 giorni.
- Valutazione dell'azzeramento del costo del suolo pubblico per i cantieri di riqualificazione delle facciate, connettendo tale misura con il "Bonus Facciate" previsto dalla legge di bilancio per l'anno 2020, nonché con l'estensione del Sisma Bonus e dell'E-cobonus fino al 110% previsti nel Decreto Rilancio.
- Ripartenza di tutti i cantieri in città e conseguente accelerazione e semplificazione nei pagamenti dei Sal (stati di avanzamento lavori) delle opere pubbliche per immissione di liquidità nel sistema imprenditoriale, andando anche a semplificare - ove possibile - le procedure del codice degli appalti per accelerare i tempi di selezione delle imprese e di aggiudicazione delle opere.

LA CULTURA E LO SPORT PER RIPARTIRE

- Promozione del servizio di prestito a distanza effettuato dalla biblioteca comunale.
- Presentazione del piano integrato della cultura e collaborazioni con le associazioni culturali per organizzare eventi estivi in maniera sicura, volte a favorire l'afflusso di visitatori nel periodo estivo.
- Sostegno ai progetti culturali che sappiano coniugare innovazione, cultura e sicurezza, come il cinema all'aperto o le "arene estive".
- Promozione di percorsi all'aperto di attività fisica (ad esempio attraverso attrezzature calisthenics e percorsi vita) per favorire l'attività motoria nei parchi, organizzando anche degli appuntamenti specifici per adulti e anziani (Afa, attività fisica adattata).
- Stipula di convenzioni con le palestre cittadine per creare degli appuntamenti nei parchi cittadini.



FINANZIAMENTI NELL'AMBITO DEL PROGRAMMA DI SVILUPPO RURALE: A SAN GIUSTINO, L'OK DATO A TRE PROGETTI PER UN TOTALE DI QUASI UN MILIONE E MEZZO DI EURO

Tre finanziamenti per un totale di un milione e 417mila euro: è quanto ha ottenuto il Comune di San Giustino nell'ambito del Programma di Sviluppo Rurale (Psr) per l'Umbria 2014-2020. Risorse che sono state erogate grazie ad altrettanti progetti presentati dalla municipalità: il primo è relativo alla riqualificazione della

strada comunale che conduce alla località di Corposano per poi confluire nella statale 73 bis; il secondo alla riconversione dell'ex cinema Lux di Lama come spazio a disposizione della collettività e il terzo agli spazi aperti dell'intera frazione di Selci Lama. Entriamo perciò nello specifico degli interventi.

RIQUALIFICAZIONE DELLA STRADA COMUNALE IN LOCALITÀ CORPOSANO

L'intervento riguarda la riqualificazione della viabilità comunale corrispondente all'infrastruttura viaria di collegamento tra il capoluogo comunale di San Giustino e la località di Corposano, fino all'innesto con la strada statale 73 bis di Bocca Trabaria. L'intervento di riqualificazione si rende necessario per primarie necessità di sicurezza e per ragioni di miglioramento dell'infrastruttura viaria dal punto di vista funzionale e della riqualificazione paesaggistica. Si prevedono interventi per la messa in sicurezza della via, per le opere di consolidamento e per il rifacimento della fondazione stradale; opere per la regimentazione delle ac-

que meteoriche e opere di riqualificazione paesaggistica di tratti e porzioni dismesse. Il progetto trova capacità finanziaria nel Programma di Sviluppo Rurale per l'Umbria 2014-2020, misura 7 - sottomisura 7.2 "Sostegno a investimenti finalizzati alla creazione, al miglioramento o all'espansione di ogni tipo di infrastrutture su piccola scala, compresi gli investimenti nelle energie rinnovabili e nel risparmio energetico"; intervento 7.2.1 "Sostegno agli investimenti nella creazione, miglioramento o ampliamento delle infrastrutture viarie", per un importo complessivo di progetto pari a 609mila euro.



CENTRO PER FAMIGLIE "EX LUX"

Il progetto prevede il recupero dell'ex cinema Lux di Selci Lama (versante Lama) sia nei suoi elementi tipologici originari, operando anche in termini di eliminazione delle superfetazioni inserite nel tempo, sia nella sua funzione di spazio per la comunità locale, rendendolo fruibile per le attività in un centro servizi dedicato alle famiglie. Il centro

si rivolgerà prioritariamente alle famiglie con figli da 0 a 18 anni e offrirà ai genitori uno spazio di ascolto, orientamento e accompagnamento per affrontare situazioni per le quali si avverte il bisogno di un confronto e di un sostegno su temi quali l'adolescenza, le difficoltà nelle relazioni familiari, la nascita di un bambino, la separazione e tanto

altro. Inoltre, sarà per bambini, genitori e nonni un luogo di incontro e di scambio al quale accedere per svolgere attività ludiche, ricreative ed educative per sviluppare la creatività e promuovere la socializzazione. Il progetto intende al contempo rigenerare dal punto di vista della sua efficienza energetica l'involucro edilizio sia per ragioni di sostenibilità ambientale che economica, vista l'intenzione dell'amministrazione comunale di consegnare l'immobile restaurato a una gestione privata. Infine, per quanto riguarda lo spazio aperto connesso, il progetto prevede il taglio degli alberi che si trovano in precarie condizioni di

stabilità e un rifacimento del fondo, sempre garantendo la permeabilità del suolo e restituendo un manto erboso utile anche alla gestione del microclima urbano. Questo spazio sarà attrezzato per le attività funzionali al servizio previsto di ludoteca all'aperto. Il progetto trova capacità finanziaria nel Programma di Sviluppo Rurale per l'Umbria 2014-2020, misura 7, servizi di base e rinnovamento dei villaggi nelle zone rurali, Sottomisura 7.4, Intervento 7.4.1, "Sostegno investimenti creazione/miglioramento-ampliamento servizi base alla popolazione rurale", per un importo complessivo di progetto pari a 250mila euro.



RIQUALIFICAZIONE PAESAGGISTICA DI SPAZI APERTI PERIURBANI NELLA FRAZIONE DI SELCI LAMA: RICUCITURE VERDI

Il progetto, che si estende su un'area delimitata a nord dal torrente Selci, a sud dal sistema viario urbano esistente e da ovest a est dal C.V.A. (centro di vita associata) di Selci in via Sant'Andrea e di Lama in via del Fiume, si pone come obiettivi il ripristino della continuità ecologica e fruitiva mediante la ricucitura delle infrastrutture verdi esistenti, la creazione di spazi ricreativi e di benessere per la collettività, la riqualificazione-mitigazione di spazi rurali ai margini delle infrastrutture rurali viarie e di prossimità ai centri abitati, la riqualificazione paesaggistica dell'ambiente fluviale e infine la riqualificazione e rigenerazione del patrimonio edilizio preesistente destinato a servizi aggregativi per la

popolazione. Si tratta di realizzare un sistema integrato di connessioni e ricuciture del sistema verde esistente, in particolare intervenendo sul sistema di spazi aperti urbani e periurbani esistenti quali occasioni di completamento e cucitura della rete ecologica locale, ripristinando al contempo valori paesaggistici ed ecologici perduti o non più riconoscibili. Il progetto trova capacità finanziaria nel Programma di Sviluppo Rurale per l'Umbria 2014-2020, misura 7, servizi di base e rinnovamento dei villaggi nelle zone rurali, Sottomisura 7.6, Intervento 7.6.2., "Supporto per investimenti relativi alla riqualificazione dei paesaggi rurali critici", per un importo complessivo di progetto pari a 558mila euro.

TORNA A SPLENDERE IL TEATRO COMUNALE DI MONTERCHI

Al via l'intervento di ristrutturazione che verterà su più punti:
investimento da 250mila euro



Alfredo Romanelli, sindaco di Monterchi

Il teatro comunale di Monterchi tornerà presto nel pieno del suo splendore. Anche in piena emergenza coronavirus, l'amministrazione comunale non si è fermata a livello di progettualità e, con la ripartenza, potrà finalmente iniziare anche l'intervento di ristrutturazione del teatro. Vi saranno tante novità all'interno, seppure intatte rimarranno le sue prerogative, rispettando sempre in pieno le varie normative. "I lavori stanno per partire - spiega il sindaco di Monterchi, Alfredo Romanelli - e presto il teatro comunale sarà di nuovo a disposizione dei cittadini. Si tratta di un intervento complessivo che ammonta a circa 250mila euro, con più fonti di finanziamento che siamo riusciti a intercettare attraverso i nostri uffici: 50mila euro per il riscaldamento arrivano dalla legge n. 160/2019 finanziaria, articolo 1 comma 29; altrettanti 50mila per l'impianto elettrico provengono dal decreto crescita, mentre gli altri 150mila euro sono ripartiti a metà tra la Fondazione Cassa Risparmio di Firenze e attraverso un mutuo con la Banca di Anghiari e Stia Credito Cooperativo. Il teatro avrà un volto nuovo, grazie ai lavori che consentiranno il rifacimento di tutta la copertura con relativo efficientamento energetico, in maniera tale da poter abbattere anche i costi relativi ai consumi; la messa a norma dell'intera impiantistica insieme al rifacimento dei bagni, ma anche interventi sulla zona del palcoscenico dove sono presenti delle problematiche. Inoltre, sarà realizzata la rampa esterna, in maniera tale da poter consentire senza problemi l'ingresso anche alle persone che presentano difficoltà motorie: occasione, questa, anche per rivedere nell'insieme tutte le uscite di sicurezza. L'intervento, però, non è an-

cora terminato: sempre sul filone dell'efficientamento energetico - conclude il sindaco Romanelli - sarà predisposto anche un cappotto termico lungo tutto il perimetro; infine, saranno installati dei nuovi tendaggi che andranno a comporre il nuovo sipario ma non solo". Un luogo senza dubbio importante per l'intera Valcerfone, che sorge nel cuore storico di Monterchi: nel corso degli anni, infatti, all'interno del teatro comunale sono stati organizzati importanti appuntamenti, eventi culturali di spessore e pure rassegne teatrali. Una facciata esterna da definirsi quasi classica, seppure all'interno si continui a respirare la storia di un tempo. "La riapertura di questo luogo - aggiunge Manuela Malatesta, assessore titolare della delega alla cultura - è un passo, oltre che importante, anche di speranza, soprattutto in questo difficile periodo storico che tutti noi abbiamo vissuto e che in parte stiamo ancora vivendo. Pensiamo alla riconsegna in tempi abbastanza brevi di uno spazio sicuro e innovativo per garantire le prove della nostra Compagnia d'Ercole, ma non solo: questo luogo sarà poi aperto per conferenze e incontri vari e al tempo stesso per garantire degli spazi idonei per eventi sia pubblici che per le scolaresche". Dopo l'intervento nella sede museale che ospita la Madonna del Parto di Piero della Francesca, l'amministrazione comunale di Monterchi continua sul filone dei lavori pubblici abbinati con il tema della cultura: presto, quindi, il teatro comunale tornerà ad indossare il suo abito più bello.

“ **Manuela Malatesta:**
Presto i nostri
cittadini avranno
uno spazio sicuro
e innovativo per
conferenze e
incontri vari e la
nostra Compagnia
d'Ercole avrà dei
luoghi dove poter
fare le prove ”

ACCESSIBILITÀ AI SERVIZI PUBBLICI: ANGHIARI CONTINUA AD ABBATTERE LE BARRIERE ARCHITETTONICHE

PRESTO IN FUNZIONE L'ASCENSORE DI PALAZZO PRETORIO



Palazzo Pretorio, sede comunale di Anghiari

Un vero e proprio gioiello medievale e, come tale, Anghiari presenta anche delle caratteristiche che non sempre si intersecano con la stessa utenza sia di carattere locale che turistica. Proprio per questo, infatti, l'abbattimento delle barriere architettoniche e l'accessibilità ai servizi pubblici sono da sempre una priorità dell'amministrazione comunale di Anghiari che ha dato il via ai lavori sull'ascensore di Palazzo Pretorio, in modo tale da consentire l'accesso anche ai disabili a tutti gli uffici pubblici. "Nessuno deve rimanere indietro - ha detto il sindaco Alessandro Polcri - perché nel nostro Comune ci sono palazzi storici che per essere completamente accessibili richiedono interventi di adeguamento. Due anni fa abbiamo provveduto alla completa sistemazione dell'ascensore del Vignolo, quello che dal parcheggio sotto le mura porta direttamente in centro nei pressi di via di Ronda, dotandolo al tempo stesso di un sofisticato impianto di videosorveglianza; a Palazzo Corsi, invece, un ascensore vetusto era già presente, seppure non fosse consentito l'accesso. Oggi, invece, stiamo lavorando su Palazzo Pretorio per permettere anche ai disabili di raggiungere il secondo piano della sede comunale. L'accesso avverrà non dalla piazza principale, poiché sarebbe stato necessario creare anche una rampa, bensì dal retro dove attualmente è presente una vetrata. Ascensore che comunque era già stato previsto nell'intervento di ristrutturazione terminato qualche anno fa. La ditta incaricata sta già provvedendo all'installazione del sollevatore e contiamo di poterlo aprire, dopo ovvia-

mente il collaudo, a stretto giro di tempo: una volta completato anche questo intervento - rimarca il sindaco Polcri - possiamo dire che tutti gli edifici pubblici presenti all'interno del centro storico di Anghiari garantiscono l'accesso senza problemi anche alle persone con disabilità varie e non normodotate. Un valore aggiunto che si unisce alle normative legate all'antisismica e all'antincendio: tutti elementi che i nostri palazzi rispecchiano, poiché di questo sempre si è tenuto conto durante i vari interventi di riqualificazione. Inoltre, come giunta comunale, abbiamo dato l'incarico ad alcuni tecnici di redigere un piano aggiornato, con tanto di studio e coordinamento fra le parti, delle varie normative da rispettare per rispondere alle esigenze di tutte le disabilità". Ma oltre al Palazzo Comunale, attenzione anche per quello che riguarda Palazzo Corsi, oramai da tempo investito da un intervento di riqualificazione. "Nel progetto oltre alla valorizzazione dell'entrata, tornata alla sua bellezza originale - prosegue il primo cittadino anghiarese - era previsto un intervento sull'accesso di piazza IV Novembre con la dislocazione di bagni pubblici su due livelli, che diventano così accessibili anche ai disabili, grazie appunto a un moderno ascensore che garantirà il raggiungimento del piano superiore. Insomma, dove oggi è presente l'ufficio anagrafe del Comune si potrà salire senza problemi pure al piano superiore". Un lavoro senza dubbio importante: si tratta di un servizio in più e di un chiaro messaggio di inclusione e accessibilità, temi sui quali l'amministrazione punta molto.

AL MUSEO CASA NATALE DI MICHELANGELO ORA SI SALE IN ASCENSORE

Il sindaco Claudio Baroni: "Una struttura che si integra nella collina, andando a sanare pure una parte soggetta a frana"

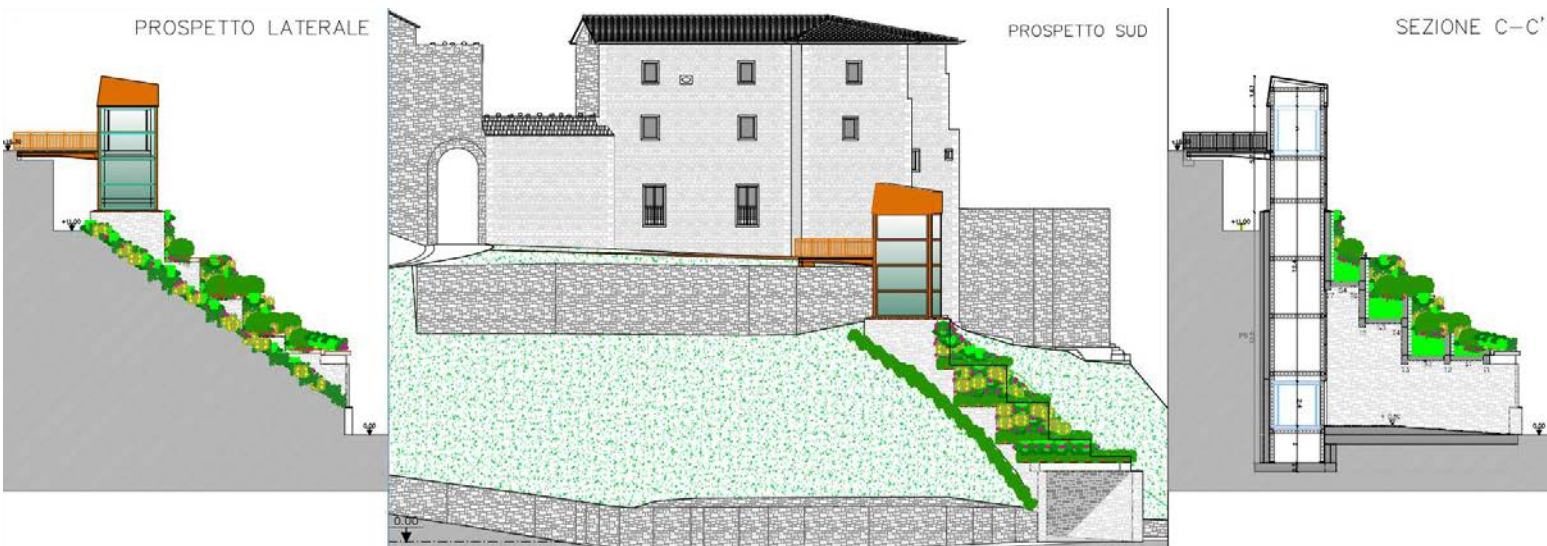
Ripartire dalla cultura. E l'amministrazione comunale di Caprese Michelangelo lo fa, puntando tutto sul Museo Casa Natale di Michelangelo Buonarroti. Durante l'emergenza coronavirus, è stato predisposto un nuovo allestimento del piano nobile della Casa Natale, mentre a breve prenderanno il via una serie di lavori che interesseranno la Corte Alta del castello. Ma c'è una grossa novità che è stata annunciata dal sindaco Claudio Baroni: sarà infatti realizzato un ascensore, che andrà a sanare una porzione di rupe soggetta a frana. L'area verrà allo stesso tempo bonificata, armata e integrata con questo ascensore, il quale si eleva per circa 20 metri raggiungendo direttamente l'ingresso ad arco del castello. "Renderà l'accesso fruibile a tutti - commenta il sindaco Baroni - e il Comune, insieme alla Regione Toscana, ha partecipato a un finanziamento relativo alle cinte murarie delle città antiche e dei castelli. Per quello che riguarda Caprese, avendo una struttura muraria abbastanza qualificata e in sicurezza, si è andati avanti per ricercare quello che poteva essere un elemento di raccordo e di continuità tra il centro storico e la Corte Alta del castello, che ospita sia i giardini che la Casa Natale del Buonarroti. La strada di accesso, seppure il fondo sia ottimo, presenta una forte pendenza e un dislivello non utilizzabile da chiunque. Questo ascensore, oltre che essere un elemento che aiuta ad abbattere le barriere architettoniche, porta ad avere un vero e proprio collegamento diretto tra il castello e i suoi abitanti; lo rende sostanzialmente un corpo unico. L'area nella quale sarà collocato presenta già un'insenatura, un invito naturale dalla parte di Palazzo Clusini". E' stata scelta la soluzione meno impattante, ovvero

quella di inserire l'ascensore all'interno del versante sud est del poggio sul quale si erge il castello. La scelta è stata dettata anche dal fatto che in questo versante è presente una parziale frattura della coltre detritica, che nel corso degli anni è franata a ridosso delle mura sul lato strada, scoprendo gli strati rocciosi. L'ascensore, quindi, sarà dotato di un ingresso ortogonale alla strada comunale, che per un tratto di circa 10 metri sarà l'area pedonale antecedente alla porta dell'ascensore. Il vano, poi, avrà uno sviluppo verticale di circa dodici metri all'interno del poggio, mentre per altri sette sarà in esterno, arrivando così alla quota del castello. La prima parte, ovvero quella dentro il poggio, sarà realizzata in cemento armato e assolverà anche la funzione di contenimento, oltre a quella di collegamento della corsa del vano ascensore. Fuori terra, invece, sarà una struttura in ferro con delle vetrate. L'opera, poi, verrà completata con una serie di terrazzamenti a verde che riprendono i livelli della scarpata. "Abbiamo già messo in atto di trasferire la biblioteca michelangeloese, quella in pratica dove sono custoditi gli atti storici e riservati per lo più agli studiosi, nelle sale alte della podesteria - conclude il sindaco Baroni - e avere un collegamento diretto attraverso un ascensore è una cosa determinante. Si tratta di una struttura ariosa, di una vetrata in grado di rendere la storia di questo posto un tutt'uno con il resto di Caprese. Ai piedi dell'ascensore si stanno già sviluppando dei lavori nella sede della pro loco per la riqualificazione e la sistemazione dei bagni, i quali saranno poi fruibili da turisti; verrà poi creata un'ampia vetrata che diventerà un punto turistico e per la valorizzazione dei prodotti del territorio".

PROSPETTO LATERALE

PROSPETTO SUD

SEZIONE C-C'



Finalmente siamo tornati!



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

CON LA GIOIA NEL CUORE

vi aspettiamo a cena per coccolarvi con la qualità dei nostri prodotti, la selezione di ottimi vini della nostra cantina, la professionalità e la cortesia di sempre e con la garanzia di un ambiente completamente sicuro.

Per le cene estive Il Borghetto dispone anche di ampi spazi esterni, riaperti con molte piacevoli novità.

Il Borghetto Luxury Restaurant | Via Senese Aretina 80, Sansepolcro (AR)
Per info e prenotazioni **tel. 0575 736050** o Marco al **3481951090**

PIAZZA BALDACCIO, GIA' DEL MERCATALE: A QUANDO UNA RIVALUTAZIONE DEL MERAVIGLIOSO "CUORE" DELLA VITA DI ANGHIANI?

La storia e le prospettive per il futuro di uno fra i luoghi più belli e suggestivi dell'intera Alta Valle del Tevere, che però deve ancora risolvere il problema della sua pavimentazione e non soltanto di essa



Da sempre, la piazza è il luogo di aggregazione per eccellenza. E più la realtà è piccola, più il ruolo della piazza diventa preponderante, anche come luogo stesso di identità e di identificazione della città o del paese. Ogni città, cittadina e paese hanno infatti una piazza principale che rende essi riconoscibili, perché molto spesso qui si rilevano gli elementi distintivi se non i monumenti simbolo. Fateci poi caso: la piazza principale di qualsiasi località ha una intitolazione speciale. O a una grande figura della nostra storia, in genere più recente che antica; o a un grande evento che ha fatto la storia, o alla data che riporta un capitolo di storia, oppure a circostanze locali e a personaggi che richiamano il luogo specifico, perché in quel Comune sono nati. Ad Anghiari, niente di più scontato e logico che dedicare la piazza centrale a Baldaccio Bruni, senza nemmeno aggiungere il cognome. Baldaccio era... Baldaccio e bastava questo vezzeggiativo, che per la lingua italiana è ufficialmente un peggiorativo ma che per i costumi toscani nasconde quasi sempre un pregio. Come noto, i presunti termini offensivi dei toscani debbono essere letti alla stessa

stregua di una manifestazione di stima e di affetto. Piazza Baldaccio ha una sua precisa storia nel contesto di Anghiari, una ubicazione a ridosso della Ruga di San Martino che ne fa quasi una sorta di eccezionale "palcoscenico" ammirabile soprattutto quando si scende lungo la dritta e, arrivati verso metà discesa, si volge lo sguardo a destra. La bellezza, le dimensioni e la collocazione rispetto al resto del vecchio borgo anghiarese sono un qualcosa che lascia a bocca aperta: si ha subito la sensazione di uno spazio realmente vissuto come "cuore" del paese e fulcro della vita quotidiana. Piazza che nella parte più interna collega con il centro storico sia sul lato di sinistra, sia con la breve rampa, che porta diretta all'arco e, sulla destra, alla chiesa della Propositura. Non c'è evento importante ad Anghiari che non coinvolga la sua piazza: dall'arrivo del Palio della Vittoria allo straordinario colpo d'occhio che suscita la partenza de "l'Intrepida", da "Memorandia" al concerto finale di qualche anno fa dell'Anghiari Festival, che la trasformò in elegante platea con quasi mille spettatori; da luogo di raduno della Scampanata (alle 6 di mattina dei giovedì e delle

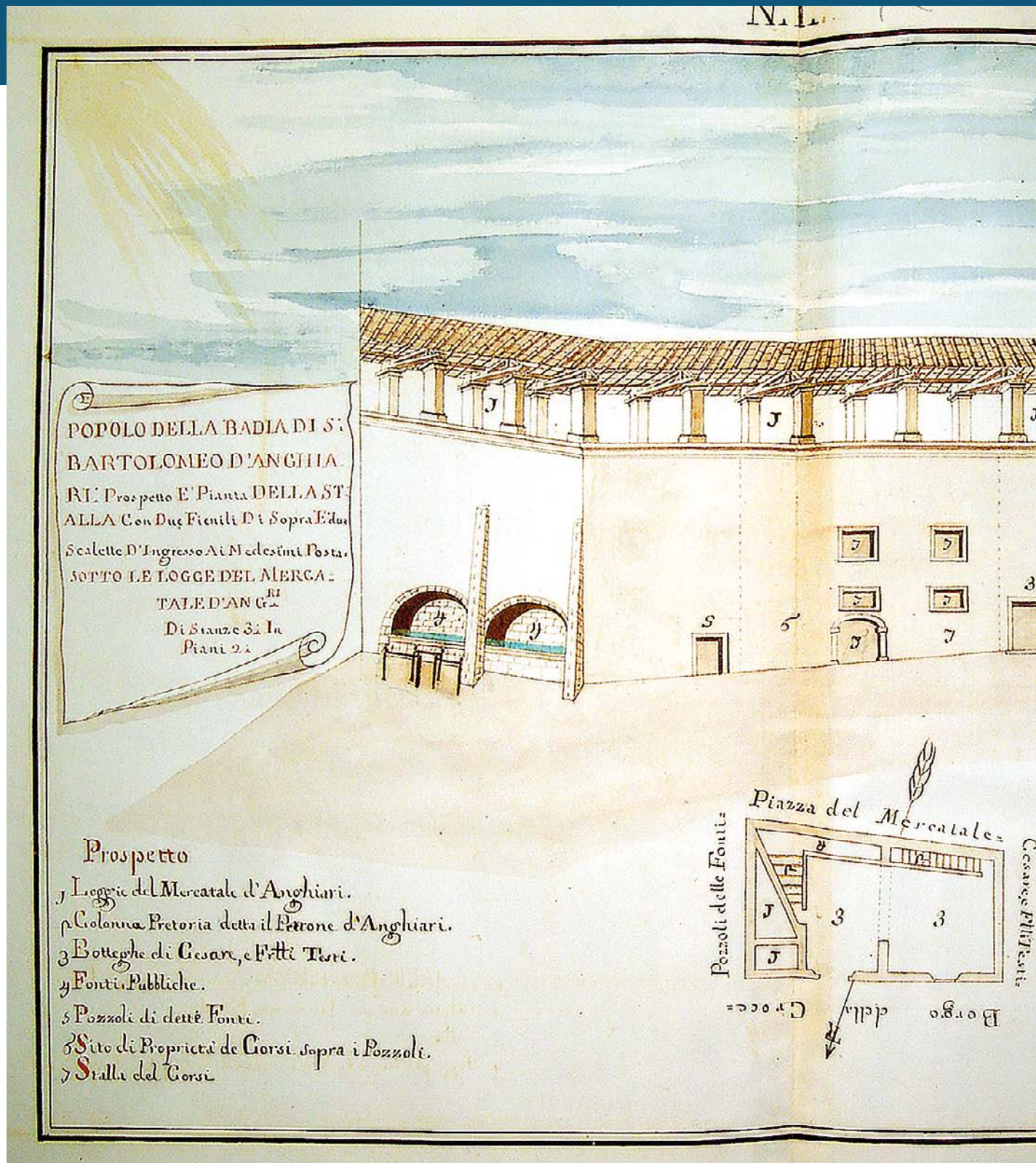
domeniche di maggio negli anni che finiscono con il 5 e con lo 0), ma anche della tombola del 3 maggio (festa del patrono) a set di due noti film: "La ragazza di Bube" del regista Luigi Comencini (anno 1963) con Claudia Cardinale e "Una moglie bellissima" di Leonardo Pieraccioni (anno 2007) con lui e Laura Torrisi. In entrambe le pellicole, la piazza è sempre animata perché le scene vengono girate nei giorni del mercato, che assume un ruolo fondamentale nella stessa trama dei film. Anche se il mercato è lo storico appuntamento che caratterizza la piazza, ne parleremo

più avanti. Piazza Baldaccio ha però un tallone di Achille: la sua pavimentazione; o meglio, le condizioni irregolari e in qualche punto sconnesse del suo fondo in pietra, come rilevano gli pneumatici delle auto che transitano sopra i lastroni. Già, le auto: in piazza Baldaccio si parcheggia da sempre, occupando tre lati su quattro proprio perché il quarto è riservato al passaggio. Pavimentazione e parcheggi, ma anche un qualcosa che c'era secoli addietro e che potrebbe - volendo - essere ripristinato: su questi aspetti imperniamo il nostro speciale, non senza partire dalla causale storica.

IL LOGGIATO IN LEGNO, IL "PETRONE" E LA STATUA DI GIUSEPPE GARIBALDI

In principio era piazza del Mercatale, o più semplicemente "Il Mercatale". L'area in questione esisteva già prima del XVI secolo, quando il mercato settimanale ad Anghiari diventa una sorta di istituzione. Oggi, l'attuale piazza Baldaccio sta al centro del paese, ma in origine - quando Anghiari era soltanto il borgo medievale - era lo spiazzo al di fuori delle mura che ancora oggi esiste in quei luoghi rimasti confinati al nucleo originario perché non si sono allargati. Qui si teneva il mercato, come del resto avviene anche oggi nell'immancabile appuntamento settimanale, che da cinque secoli è in programma sempre il mercoledì. Anzi, nel 2030 il suggestivo paese della Valtiberina Toscana avrà la possibilità di "festeggiare" i 500 anni esatti del suo mercato. Una tradizione che risale appunto al 1530, quando i Fiorentini concessero agli anghiaresi questo privilegio dei tempi antichi, fissandolo per lo specifico giorno della settimana, appunto il mercoledì; che a distanza di cinque secoli è rimasto tale e che solo guerra e coronavirus sono stati capaci di interrompere lungo il tragitto che da piazza Baldaccio arriva a piazza IV Novembre passando per la galleria "Girolamo Magi". Per avere la conferma di quanto appena ricordato, basta percorrere la piccola rampa della piazza e superare l'arco dal quale poi si accede a Palazzo Testi; sulla destra c'è la campana in alto che con i suoi rintocchi dava il via al mercato e la targhetta non fa altro che "certificare" la data di partenza della consuetudine settimanale divenuta storica. Da piazza del Mercatale a piazza Baldaccio: a lui, Baldo di Piero Bruni detto appunto Baldaccio d'Anghiari, è stata poi intitolata la piazza. Soldato di ventura sfuggito a ben due condanne a morte, che poi gli vennero tolte grazie alle gesta compiute al servizio della Repubblica Fiorentina, portava questo soprannome per la prestanza fisica, per il suo temperamento focoso e per le bravate che era solito fare con gli amici. Nato probabilmente negli ultimi anni del XIV secolo (fine del Trecento, insomma), aveva combattuto principalmente al servizio di Firenze, che gli dette la cittadinanza nel 1437 ed è proprio la crescita del prestigio acquisito che probabilmente fu la causa della sua fine, il 6 settembre 1441, quando venne ucciso a Palazzo Vecchio con il cadavere gettato dalla finestra e trascinato in piazza della Signoria, prima che la testa gli venisse mozzata, con tumulazione della salma nel chiostro dei Morti della basilica di Santo Spirito, sempre a Firenze. Era pertanto normale che Anghiari gli intitolasse il luogo più frequentato, ma la storia racconta che fino a metà del Settecento una parte del mercato si svolgeva sotto un loggiato che occupava il parterre della piazza, ovvero la striscia a ridosso della strada (in altre parole, il balcone) dove oggi c'è il marciapiede rialzato, che arriva fino allo spigolo sovrastante le Logge della Fonte partendo dalla statua di Giuseppe Garibaldi, l'unica innalzata in tutta Italia nella quale l'eroe dei due mondi indica Milano e non Roma. Perché tutto questo? Per una ragione mera-

mente estetica: in questo modo, l'effigie di Garibaldi è rivolta verso l'ingresso principale della piazza. L'opera in bronzo è stata realizzata dallo scultore Pietro Guerri, pesa 30 quintali ed è stata collocata all'ingresso della piazza nel 1914. Ma torniamo al loggiato, che si trovava sopra i negozi del Comune (c'era una macelleria, ora è rimasto soltanto un arrotino) con accesso dalla Ruga: era stato costruito in legno e con il tetto a capanna. A confermare la sua presenza, sono due disegni contenuti nel "Codice Corsi", più un terzo su un altro codice: in uno di essi si notano bene in primo piano le colonne del loggiato (nel disegno sono sei sul lato lungo, quello parallelo alla Ruga) e, in base a quanto si evince dalla didascalia, la sua presenza è senza dubbio antecedente al primo quarto di secolo del Cinquecento, quando ancora la piazza si chiamava "del Mercatale", né è noto l'anno della sua scomparsa, causata molto probabilmente da un crollo della struttura. In un'altra foto della piazza, da far risalire con una buona dose di attendibilità a un centinaio di anni fa, è visibile la statua di Garibaldi (presente, come già precisato, dal 1914) ma il parterre è già libero. Dai riferimenti storici della cronologia del "Codice Corsi" emergono altre tappe interessanti, quali quella degli anni 1321-1322, laddove si precisa che dopo aver conquistato Anghiari e l'Alta Valle del Tevere, il vescovo Guido Tarlati "fa ampliare il Mercatale di Anghiari e vi aggiunge la loggia con le fonti (perché in quel punto vi è una sorgente n.d.a.)". Più sotto, è attribuita sempre al vescovo Tarlati, che appone il suo stemma, la realizzazione del pozzo di Sant'Agostino, della Torre del Castello, della fonte del Mercatale e della loggia che serviva per reggere la piazza; le cronache ricordano che "dirizò ancora con bel disegno una colonna di pietra nell'entrar della Loggia che si chiama il petrone". O anche "il Petrone", sul quale nel 1526 verrà posto il Marzocco fiorentino, luogo dove vengono appesi i bandi e fustigati i rei. Assieme al fratello Pier Saccone, Guido Tarlati fa anche costruire il lungo e rettilineo stradone di collegamento con Sansepolcro e il passaggio definitivo di Anghiari sotto la Repubblica Fiorentina è datato 1385. Non vi sono iniziative, fiere e mercati compresi, che non vengano prese senza ordine o consiglio della repubblica, che diverrà poi signoria e granducato. L'aspetto della piazza cambia poi nel 1466, quando "si concede a Borgo di Matteo della Rocca San Casciano, abitante di Anghiari, di costruire un portico con tre colonne in pietra da allora chiamate le colonne di Borgo, sito nell'attuale Piazza Baldaccio; successivamente chiuse per farci una bottega, le logge vengono riaperte durante il restauro dell'edificio nel 1928". Sono le logge di fronte alla statua di Garibaldi, dalle quali oggi si accede alla filiale di un noto istituto bancario. Due anni più tardi, nel 1468, la guerra contro i veneziani induce Anghiari a rafforzare le proprie difese con nuovi fossi, ponti e merli. Il mercato viene spostato nella piazza del Mercatale, fuori Porta Fiorentina. Di lavori pubblici - per così dire - si ha notizia nel 1510, quando viene specificato: "Si pavimenta la piazza del Mercatale con mattoni messi per taglio; viene lastricata anche la strada della



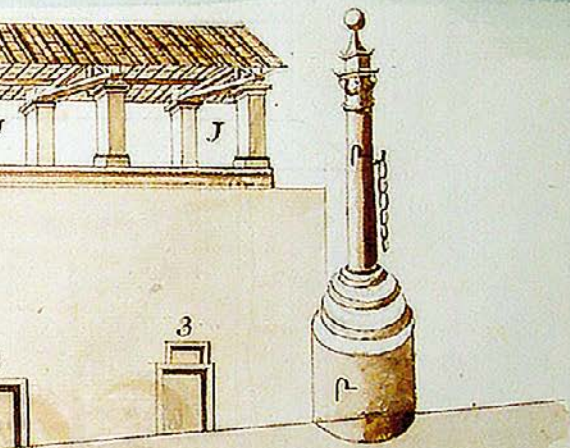
Porta Fiorentina al Palazzo del Vicario e di lì sino alla Badia, distribuendo la spesa per due terzi ai padroni delle case prospicienti la via e per un terzo alla comunità. Anche nel 1870 - è l'11 di luglio - vengono approvati i lavori di lastricatura della piazza del Mercatale, mentre il 4 aprile 1894 si parla di capitolato d'appalto dei lavori per la nuova pavimentazione del lastrico di piazza Baldaccio". Nell'arco di questi 24 anni, quindi, si è proceduto con la variazione onomastica e con l'intitolazione a Baldaccio. L'ultima citazione del "Codice Corsi" reca le date del 12-14 novembre 1948: "vengono deliberati vari lavori di pavimentazione delle strade cittadine: in pietra serena in Piazza Baldaccio [...]"

PAVIMENTAZIONE, SOSTA E SPAZI DEL SOTTOSUOLO: CHE FARE

La pavimentazione con gli avvallamenti è tuttora il partico-

lare handicap con il quale deve fare i conti una piazza che rimane pur sempre straordinaria, nonché sede di eleganti bar e pizzerie con tavoli e pertinenze esterni, di una boutique, di una macelleria, di un raffinato negozio di antiquariato e anche della farmacia centrale del paese, oltre che di una banca e di altri uffici. Il fulcro della vita di Anghiari è costituito, per molti cittadini del posto - pensionati in primis - dai tavoli e dagli angoli di piazza Baldaccio che sono i centri di aggregazione giornaliera per scambiare la piacevole chiacchiera sugli argomenti più disparati. Riservandoci di approfondire più avanti il capitolo traffico, soffermiamoci sulla pavimentazione. Da tempo, si assiste a casi di pietre spezzate sotto il peso dei veicoli e spesso sgretolate in più pezzetti; in qualche punto, poi, a rappazzare si è provveduto stendendo il catrame dell'asfalto. Tutto ciò, non giova all'estetica e all'immagine stessa di un paese considerato fra i più belli in assoluto dell'intera Toscana (ci vuole altro?), che si è fregiato di tutti i riconoscimenti più

Il loggiato di piazza Baldaccio come è rappresentato nel Codice Corsi



Pianta

- 7 Pozzoli delle Fonti Pubbliche con sito di sopra del Corso
- 1 Scalette due per Salire nei Fienili.
- 3 Stalle.
- 2 Sfoggo per l'umido fra le mura delle Loggie, e la Stalla sottile Scil

importanti: “Bandiera arancione”, collocazione fra “I Borghi più belli d’Italia” e “Città Slow”. Gli stessi anghiaresi - o comunque diversi di essi - non vanno fieri di questa situazione e già anni addietro lo avevano pubblicamente segnalato, ricordando come i pezzi lavorati dagli scalpellini non avessero retto e come quindi l’amministrazione comunale avesse alla resa dei conti sprecato i 165mila euro spesi per la ripavimentazione. Cosa era successo? Un intervento era stato realizzato nel 2005 e con i soldi a disposizione era stato sostituito il fondo in pietrisco nella parte di piazza accanto al Bar Baldaccio, quella terminale che introduce il visitatore all’interno del borgo medievale. Oltre ai sottoservizi, ora a posto, l’amministrazione aveva risistemato la pavimentazione, collocando sotto il rivestimento (12 centimetri lo spessore della mattonella in pietra) una soletta in calcestruzzo armato e pietra serena di Alfero. Il resto della piazza, cioè la parte più grande che va dallo spigolo della banca fino alla bottega antiquaria, rimaneva caratteriz-

zato dalla presenza di pietre ammalorate e periodicamente sostituite: non essendovi un battuto di terra, né una soletta rigida, il continuo passaggio di auto, furgoni e camioncini finisce con lo spaccare i riquadri. Insomma, le pietre si spezzano e nessuno le va a sostituire. Occorrerebbero quindi una costante opera di manutenzione e, insieme, una limitazione della mole di traffico. Il rifacimento della piazza è in genere eseguito ogni cinquant’anni, nel rispetto di una cadenza divenuta oramai storica; la novità è che oggi il flusso di veicoli in ingresso e in uscita è senza dubbio maggiore e quindi le piastrelle sono ulteriormente sottoposte a sollecitazioni date dal passaggio di auto, furgoni e camioncini. Per avere un quadro più chiaro, è opportuno riavvolgere il “nastro” fino al 2001, quando i lavori programmati avevano per obiettivo una riqualificazione complessiva della piazza e nel 2005, anno in cui si è operato nella parte rafforzata con la soletta, si era pensato alla creazione di una zona pedonale. L’assenza di soldi ha fatto la differenza, nel senso che un versante di piazza è stato messo a posto, le zone laterali riservate alla sosta lo sono ugualmente perché i veicoli qui stazionano e basta e la parte in mezzo è rimasta la più disastrosa a causa dell’incessante movimento. La pietra arenaria posata in superficie non ha una particolare resistenza, anche se di estrazione locale: i pezzi sono stati raccolti da cave ubicate lungo la Cestola e la Teverina, nei pressi delle località anghiaresi di Toppole e Merendello. Per dirla in maniera esplicita, un intervento realmente serio sulla piazza non è stato effettuato, né dal 2005 in poi i sindaci che si sono succeduti a Danilo Bianchi (ovvero Riccardo La Ferla e Alessandro Polcri) e le relative amministrazioni si sono occupati della soluzione del problema, tanto più che dal 2005 in poi il mondo è cambiato per gli enti pubblici. Come dire: un’operazione economicamente onerosa in un momento nel quale i soldi non ci sono. Il problema è che le pietre della piazza sono appoggiate sul terreno e quindi al passaggio dei veicoli non possono stare ferme; la soluzione consisterebbe quindi in un appoggio solido con una importante soletta di cemento armato; finché rimarranno così, con i carichi sopra saranno destinate a spaccarsi. Ed eccoci ai parcheggi: di recente, è stata tolta la sosta a pagamento, sostituita dal disco orario. Considerando il fatto che anche sul secondo lato della Ruga si può fermare l’auto, evidente è l’intento dell’amministrazione di venire incontro alle esigenze dei commercianti e allo stesso tempo di rendere più comodo l’accesso a chi si reca a far spesa. Si può discutere nel merito anche questa decisione: stiamo dalla parte dei commercianti - per carità - ma vale proprio la pena di riempire con le auto tutti i lati di una piazza così bella? E se proprio questa deve essere la politica, occorre una pavimentazione più robusta: non si può in continuazione mettervi mano perché a turno si spezza l’una o l’altra lastra in pietra. E di un possibile ripristino del loggiato in legno, restituendo alla funzione originaria di sede del mercato? Un’idea simpatica, che restituirebbe la vecchia configurazione alla piazza. Tutto dipende dalle volontà politiche su ciò che si vuol fare di piazza Baldaccio: se ci si crede con un progetto organico di ricostruzione filologica del vecchio Mercatale, anche trovare gli stanziamenti potrebbe essere meno difficile, andando a intercettare bandi ma con qualcosa di veramente fattibile in mano. L’ultimo capoverso lo dedichiamo a ciò che sta sotto piazza Baldaccio: abbiamo accennato alla ex macelleria e alla bottega dell’arrotino, ma di volume ve n’è ancora di più, considerando che si arriva fino alle logge della Fonte. Un volume utilizzabile in più modi: come magazzino per le attività commerciali e anche come parcheggio che potrebbe benissimo sostituire quello superiore e liberare così la visuale della piazza. E nei locali lungo la strada non potrebbero trovare sede negozi di souvenir o di artigianato tipico del posto? Già, ma c’è una novità: il Comune ha pensato di mettere in vendita questi spazi, pubblicando un bando che scadrà il prossimo 15 giugno. E allora?

ALDO MORO

L'UOMO DEL COMPROMESSO STORICO MAI ATTUATO

Padre della Democrazia Cristiana e della Costituzione, Presidente del Consiglio e deputato, fautore di un progetto stroncato in quella tragica mattina del 16 marzo 1978, con epilogo il 9 maggio

Ci vorrebbero più pagine di quelle a disposizione per una figura politica del calibro di Aldo Moro, accademico e giurista nella vita professionale e uomo politico da inserire a pieno titolo in una categoria in via di estinzione: quella degli stati-

sti, ossia di coloro che sono dotati di provata esperienza nell'arte di governare uno Stato. Un uomo che aveva soprattutto il senso dello Stato e che ha lavorato in funzione di esso, sempre con un aplomb impeccabile in ogni circostanza, al di là di quel particolare ciuffo bianco di capelli che gli spiccava al centro della chioma scura. Il suo curriculum politico (ricordiamo che quando è stato ucciso aveva quasi 62 anni) lo ricorda come uno fra i fondatori della Democrazia Cristiana, che ha rappresentato nell'assemblea co-

stituyente, poi come segretario politico e presidente del partito dello scudo crociato; a livello istituzionale, è stato 5 volte Presidente del Consiglio dei Ministri in governi di centrosinistra, ma anche ministro degli Esteri e della Pubblica Istruzione, nonché parlamentare alla Camera dei Deputati. Tante cariche di prestigio, ma il vero ricordo concerne la parte finale del suo impegno politico e il disegno strategico forte che non si è assolutamente rivelato la sua fortuna, dopo che già altre volte era già scampato (così risulta) ad attentati per la sua apertura a sinistra. L'immagine di Moro per la storia e per i posteri è quella del fautore della solidarietà nazionale e di quel compromesso storico stroncato la stessa mattina (era il tristemente noto 16 marzo 1978) nella



quale si sarebbe dovuta apporre la firma "nero su bianco": per la prima volta, il governo presieduto dal democristiano Giulio Andreotti poteva infatti godere dell'appoggio esterno del grande rivale politico, il Partito Comunista Italiano, sem-

pre più distante dalle posizioni di Mosca e del quale il politico pugliese aveva riconosciuto peso e importanza. Era fatta, insomma, fra Aldo Moro ed Enrico Berlinguer, gli artefici del compromesso, ma l'attentato di via Fani ha congelato tutto in quell'incrocio. Perché? Fino a quanto c'entrano - viene ora da chiedersi - gli uomini delle Brigate Rosse, esecutori materiali di quella carneficina che costò la vita a cinque agenti della scorta e che in maggio chiuse drammaticamente il capitolo con l'uccisione di Moro? Per le rispo-

ste, bisogna dare tempo al tempo e la concezione che pian piano è emersa sembra andare oltre le pretese e le rivendicazioni delle Br: il nobile progetto di Moro, che pure fece dolere lo stomaco a più di un politico, era bello ma prematuro, nel senso che le superpotenze di allora - Stati Uniti e Unione Sovietica - erano nel periodo della guerra fredda e per loro un simile progetto era ancora inaccettabile, perché non vi erano le giuste condizioni per l'assimilazione, tant'è vero che su questo punto le due grandi rivali si sarebbero persino venute a trovare d'accordo. Moro potrebbe allora aver pagato per questo motivo? Di certo, la gravità di quel fatto di sangue fu percepita da tutti fin da subito: un attentato aveva colpito lo Stato e le sue istituzioni, attraverso Moro. I rapimenti

di persona riempivano la cronaca italiana degli anni '70, ma si capì che questo non era stato organizzato a scopo di estorsione. I 55 giorni che condussero al 9 maggio - con la linea dura dello Stato, non propenso a trattare con le Br - furono di inquietudine e di apprensione sulle sorti di un uomo che aveva interpretato la politica per quello che esattamente dovrebbe tornare a essere: spirito di servizio, programmazione, progettualità e riforme. Il tutto condito dalla coerenza e

dall'onestà intellettuale, che era il vero punto di forza dei politici di allora, lontani dagli scandali, dai gossip e da una spettacolarizzazione a volte anche volgare. Un Moro con la sua linea politica sarebbe attuale anche oggi, oppure superato? Ai lettori la risposta. Di certo la serietà, il rigore, la passione e le capacità dimostrate - alla pari di tanti altri suoi colleghi, vedi il valtiberino Amintore Fanfani - sono "merce" della quale adesso vi sarebbe gran bisogno.



La prima foto diffusa dalle Br dopo il sequestro

Una foto tristemente storica: il corpo senza vita di Aldo Moro nel baule della Renault 4 rossa, parcheggiata in via Caetani



Il suo nome completo era Aldo Romeo Luigi Moro; conosciuto anche come il "barese" per i trascorsi da studente e docente universitario, era in realtà nato a Maglie, in provincia di Lecce, il 23 settembre 1916. Figlio di un ispettore scolastico di Ugento e di una insegnante elementare di Cosenza, si diploma al liceo classico e poi si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, dove si laurea nel 1938 al termine di un percorso straordinario, costellato di 30 e 30 e lode a tutti gli esami. Dapprima lavora come assistente volontario e poi come segretario particolare del professor Biagio Petrocelli (il docente con il quale ha preparato la tesi di laurea, che è anche il rettore dell'ateneo), poi come professore incaricato di diritto penale fino a quando nel 1951 non ottiene la cattedra, sempre a Bari. Il diritto penale era la sua materia preferita, sulla quale aveva impostato la tesi di laurea. Nel 1963, Moro viene trasferito all'Università di Roma per meglio conciliare gli impegni di governo e politici; nella Capitale, è titolare della cattedra di Istituzioni di Diritto e Procedura Penale alla facoltà di Scienze Politiche e fino in pratica al giorno della sua morte non abbandonerà mai i suoi impegni accademici. Prova ne sia che il 16 marzo 1978, giorno

del suo rapimento, avrebbe avuto un appuntamento per le 12 con la discussione delle tesi di laurea di alcuni suoi studenti. Il percorso politico di Moro inizia nel 1935, quando entra nella Federazione Universitaria Cattolica Italiana di Bari, della quale diventa presidente nel 1939 su consiglio di monsignor Giovanni Battista Montini (che diverrà papa Paolo VI), per poi prendere i voti nella Fraternità Laica di San Domenico. Mantiene l'incarico di presidenza della Fuci fino al 1942, anno della chiamata alle armi in fanteria e successivamente in Aeronautica; nuovo presidente è Giulio Andreotti. Nel 1943, Moro fonda a Bari il periodico "La Rassegna" e nel luglio del '45 prende parte ai lavori che portano alla redazione del Codice di Camaldoli. Sempre nel '45, sposa Eleonora Chiavarelli e dal matrimonio nascono i quattro figli: Maria Fida, Anna, Agnese e Giovanni. Le passioni di Aldo Moro? Il cinema western, i polizieschi e le commedie con Totò. Risalgono al settembre del 1942 i primi incontri clandestini assieme ad altre figure del movimento cattolico nella casa di Giorgio Enrico Falck. Dal disciolto Partito Popolare di don Luigi Sturzo, provengono i vari Alcide De Gasperi, Mario Scelba, Attilio Piccioni e Giovanni Gronchi; dalla Fuci arrivano Amintore Fanfani, Giuseppe Dossetti e Paolo Emilio Taviani, mentre

Giulio Andreotti viene dall'Azione Cattolica. È il 19 marzo 1943 quando a Roma, in casa di Giuseppe Spataro, si gettano le basi che porteranno alla fondazione della Democrazia Cristiana, partito del quale Moro (che si orienta verso la corrente democratico-sociale di Dossetti) diventa vicepresidente e membro eletto per rappresentare la Dc all'assemblea costituente, quella da cui nascerà la nostra Costituzione. Nel 1948 è eletto deputato e assume la carica di sottosegretario agli Esteri nel gabinetto De Gasperi; dopo il ritiro di Dossetti dalla scena politica, Moro dà vita alla corrente di "Iniziativa democratica", che ha in Fanfani il suo leader e che annovera Antonio Segni, Emilio Colombo e Mariano Rumor. Nel 1953, la rielezione alla Camera con assieme la presidenza del gruppo Dc e nel 1955 l'ingresso a Palazzo Chigi in qualità di ministro di Grazia e Giustizia del governo Segni, ma in seguito è titolare del dicastero della Pubblica Istruzione nei governi presieduti da Adone Zoli e Amintore Fanfani. Proprio a Moro si deve l'introduzione, nel 1958, dell'insegnamento dell'educazione civica nelle scuole e la rielaborazione di un piano decennale per l'istruzione, con la finalità di rendere effettivo il diritto alla scuola con nuovi edifici, borse di studio e assistenza. Non solo: ricordate la tra-



Aldo Moro assieme alla moglie Eleonora

smissione Rai dal titolo "Non è mai troppo tardi", condotta dal maestro Alberto Manzi? Bene, è stato Moro a volerla per favorire l'alfabetizzazione del Paese. Sul piano degli equilibri politici, qualcosa muta nel marzo del '59, dopo le dimissioni di Fanfani da capo del governo: Rumor, Taviani, Colombo e in parte anche lo stesso Moro si staccano da "Iniziativa democratica" per dare luogo alla corrente dei "dorotei", (così chiamata perché la riunione avviene nel convento delle suore di Santa Dorotea), che non si trova più in sintonia con la linea fanfaniana dell'apertura a sinistra verso il Partito Socialista. Al congresso nazionale, Moro è eletto segretario, seppure per pochi voti. Fanfani torna al governo e al congresso nazionale di Napoli del 1962 viene approvata a larga maggioranza una linea di collaborazione della Dc con il Psi. Si arriva così alla maggioranza di centrosinistra e la prima esperienza è quella del quarto governo Fanfani: una coalizione Dc-Psdi-Pri, con l'appoggio esterno del Psi. L'Italia torna al voto nell'aprile del 1963 e a dicembre di quell'anno Moro è presidente del consiglio con due note storiche per il nostro Paese: è infatti il primo governo con la presenza dei socia-

listi e lui, con i suoi 47 anni, è il più giovane capo dell'esecutivo dell'era repubblicana, il quale presenta un programma così vasto che prevede la riforma delle regioni, quella della scuola e quelle di edilizia, agraria, fisco, pensioni e monopoli. È in questo periodo che nascono la Regione Molise, scorporata dall'Abruzzo; la disciplina della vendita a rate e la riforma finanziaria per trattenere la fuga dei capitali. L'emergenza da affrontare allora è quella della tragedia del Vajont, con la punizione dei responsabili amministrativi e la ricostruzione, ma in quel periodo Moro porta a compimento anche la nazionalizzazione dell'energia elettrica, completando il lavoro del collega Fanfani; l'istituzione della scuola media unica con innalzamento dell'obbligo scolastico e la preparazione della legge urbanistica che incontra decise opposizioni. La coalizione di governo arriva al 1968, ma c'è all'inizio la contrarietà dell'allora presidente della repubblica, Antonio Segni e quando nel '64 l'esecutivo è battuto sulla discussione del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione, Moro rassegna le dimissioni, per cui Segni esercita pressioni su Pietro Nenni al fine di far uscire il Psi

dalla maggioranza di governo. Il 16 luglio, Segni invia il generale dei carabinieri, Giovanni De Lorenzo, a una riunione dei rappresentanti della Dc, per recapitare un suo messaggio che, a detta di alcuni storici, si riferisce alla volontà del Capo dello Stato di conferire l'incarico al presidente del Senato, Cesare Merzagora, qualora non fossero andate in porto le trattative per un nuovo governo di centrosinistra. De Lorenzo si era incontrato con i comandanti delle divisioni di Roma, Milano e Napoli e aveva proposto un piano di emergenza per il Paese che prevedeva l'intervento solo dei carabinieri. Di qui il nome di "Piano Solo": c'era una lista di 731 uomini politici e sindacalisti di sinistra che i carabinieri avrebbero dovuto prelevare e trasferire in Sardegna nella base militare di Capo Marrargiu. Il piano prevedeva poi il presidio della Rai-Tv, l'occupazione delle sedi dei giornali di sinistra e l'intervento dell'Arma in caso di manifestazioni filocomuniste. Non solo: era prevista persino l'uccisione di Aldo Moro da parte del tenente colonnello Roberto Podestà dei paracadutisti. Un colpo di Stato? Non proprio. Forse l'intenzione era quella di agitare la situazione per fini politici: alle

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it



proposte di Moro, che avrebbe aperto alla sinistra con il sostegno di una parte della Dc e un lento avvicinamento del Pci, il presidente Segni replica proponendo un governo di tecnici appoggiato dai militari. Il 17 luglio, invece, Moro si reca al Quirinale per accettare l'incarico di formare il nuovo governo di centrosinistra; il Psi, spinto da Nenni, aveva fatto un passo indietro sulle riforme, per cui la crisi rientra e... tutti fermi. Nel dicembre del '64, poi, Giuseppe Saragat succede ad Antonio Segni al Quirinale e la proposta del centrosinistra può riprendere forza. Moro dà vita al suo secondo governo e Fanfani assume la titolarità del dicastero degli Esteri in un momento difficile, nel quale imperversa la guerra in Vietnam, ma all'interno si riaccende lo scontro politico su piano urbanistico, regionali e nazionalizzazioni, mentre ottengono l'ok i finanziamenti straordinari alle aziende in crisi con la nascita delle cooperative, delle società e dei gruppi immobiliari; il varo della nuova normativa sul cinema, con la produzione di film di ogni genere e con una variegata libertà di espressione; l'approvazione della legge sui patti agrari e sull'abolizione della mezzadria, la legge Sabatini sull'incentivazione all'innovazione tecnologica per le piccole e medie imprese e l'inaugurazione dell'Autostrada A1 e del Traforo del Monte Bianco. Nel gennaio del '66, voto palese sull'istituzione della scuola materna statale, che toglierebbe bimbi agli asili gestiti dagli ordini religiosi: gran parte della Dc non è d'accordo e lo strappo interno suggerisce le dimissioni di Moro, che però in febbraio torna subito alla guida del suo terzo governo e stavolta vi rimane per 833 giorni; è uno dei governi più longevi, che si fa ricordare per il varo della legge Mancini (ancora attuale) dopo l'alluvione di Fi-

renze. La legge stabilisce la partecipazione dei privati alle spese di urbanizzazione e avvia una estesa applicazione dei piani urbanistici, cercando di garantirne il rispetto per porre un freno allo sviluppo edilizio incontrollato. E sotto Moro prende corpo il progetto del decentramento regionale, nonostante l'ostruzionismo di Giorgio Almirante; dopo una seduta di 15 giorni, la maggioranza la spunta e nascono le Regioni a statuto ordinario, con prime elezioni dei consigli nel 1970. Nel '68, la legge Mariotti trasforma gli ospedali in enti pubblici distinti dagli enti di assistenza e si comincia a parlare di protezione civile con le associazioni di volontariato. A Moro è legata anche l'introduzione delle 500 lire in biglietto di Stato avente corso legale, non emesso dalla Banca d'Italia ma stampato dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato e quindi emesso direttamente dallo Stato. Non a caso, sta scritto Repubblica Italiana e non Banca d'Italia e sostituisce la vecchia moneta in argento, metallo che comincia a crescere di quotazione e che quindi alza i costi di produzione del conio. L'idea di emettere biglietti di stato a corso legale, senza bisogno di emettere titoli di debito pubblico da cedere alla Banca d'Italia in cambio di banconote, aventi queste corso legale, è di Aldo Moro, che intende emettere un titolo equiparabile a debito pubblico, ma senza scadenza, non remunerato e liberamente circolante. Fu così che i governi Moro finanziarono parte delle loro spese statali, per circa 500 miliardi di lire, attraverso l'emissione di cartamoneta da 500 lire "biglietto di stato a corso legale". Nel '68, Moro abbandona la corrente dorotea e passa all'opposizione interna alla Dc e nei governi della seconda fase del centrosinistra (periodo 1968-1972) mantiene co-

stantemente l'incarico di ministro degli Affari Esteri: così è nel secondo e terzo governo Rumor, nel governo Colombo e nel primo dei governi Andreotti. Ed è anche il periodo nel quale Moro deve fronteggiare il golpe di Muammar Gheddafi in Libia, dove l'Italia ha più di un interesse, così come quello in cui arriva a patti con Yasser Arafat per evitare atti terroristici in Italia; l'impegno viene denominato "Iodo Moro". Le clausole del patto prevedevano che le organizzazioni palestinesi potessero avere anche basi di armamento in Italia e che avessero libertà di entrata, uscita e circolazione senza alcun controllo di polizia perché avrebbero provveduto i servizi segreti. Il dato inquietante è relativo alla strage dell'Italicus: è il 4 agosto 1974 quando la bomba esplose nel treno all'uscita della lunga galleria dell'Appennino che precede la stazione di San Benedetto Val di Sambro. I morti sono 12 e nel 2004 Maria Fida Moro, figlia dello statista (all'epoca ministro), afferma che il padre si sarebbe dovuto trovare a bordo di quel treno, ma che pochi minuti prima della partenza venne bloccato da alcuni funzionari del Ministero per la firma di determinati documenti. In altre parole, il vero obiettivo di quell'attentato sarebbe stato proprio Aldo Moro (magari solo per avvertimento), che dunque l'avrebbe scampata un'altra volta. Nel dicembre 1971, il Parlamento vota l'elezione del Presidente della Repubblica: Moro è proposto come esponente della continuità della linea governativa; gli viene opposto Giovanni Leone, che vince nettamente e diventa il nuovo Capo dello Stato. Moro è dunque sconfitto come candidato presidente e la maggioranza di governo si sposta dal centrosinistra al centrismo, con Colombo e Andreotti nelle vesti di premier e Moro che esce



Aldo Moro assieme a Francesco Cossiga, ministro dell'interno al tempo del rapimento e dell'uccisione dello statista

dall'esecutivo. L'esperienza del governo centrista ha comunque breve durata, fino al giugno del 1973, quando al XII congresso nazionale della Dc gli "accordi di Palazzo Giustiniani" fra Fanfani e Moro restituiscono vigore al centrosinistra: il quarto e il quinto governo Rumor, con Moro sempre agli Esteri, vede insieme Dc, Psi, Psdi e Pri. Dopo la caduta del quinto governo Rumor, Moro torna "premier" e guida due governi bicolore di centrosinistra con il solo Pri di Ugo La Malfa (vice di Moro) ad affiancare la Dc: ciò scongiura il rischio di elezioni anticipate, che allora erano quasi all'ordine del giorno e nel maggio del '74 la Dc deve pure digerire la sconfitta la referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio, che resta in vigore. Se il quarto governo Moro va avanti con tranquillità, è perché il Pci lo guarda con benevolenza e sia lui che La Malfa cominciano il dialogo con i comunisti di Enrico Berlinguer per dare compimento al percorso di democrazia del Paese. Il governo Moro consegna all'archivio il Trattato di Osimo (zona B del territorio di Trieste alla Jugoslavia), la legge Reale per il contrasto al terrorismo, la nuova sul decentramento amministrativo e la riforma del diritto di famiglia. A far cadere il governo, nel '76, è il ritiro dell'appoggio esterno del Psi. Un altro momento delicato per Aldo Moro è quello del processo per lo scandalo Lockheed; Marco Pannella indica in Giovanni Leone il responsabile delle tangenti e La Malfa è dello stesso avviso, chiedendo le dimissioni del Capo dello Stato. Moro difende la Dc dall'accusa di aver posto in essere un "regime" e difende i ministri Luigi Gui (Dc) e Mario Tanassi (Psdi), che erano al centro dell'inchiesta. Non solo: replica a Domenico Pinto di Democrazia Proletaria, a parere del quale la vicenda Lockheed avrebbe provato la corruzione della Dc. La difesa di Rumor nel dibattito parlamentare sullo scandalo degli aerei militari C-130, per la cui fornitura all'Italia l'impresa aerospaziale americana avrebbe versato tangenti, arriva persino a far ipotizzare un coinvolgimento diretto di Moro, che - stando alle dichiarazioni scritte di alcuni giornali dell'epoca - sarebbe stato l'Antelope Cobbler destinatario delle bustarelle. Un'accusa tendente a eliminare Moro e i suoi progetti dal punto di vista politico, ma il 3 marzo 1978 la posizione dello statista viene archiviata. Al suo rapimento mancano appena 13 giorni e i due ex ministri, Gui e Tanassi, verranno assolti nel '79. E siamo all'ultimo capitolo della vita stessa di Aldo Moro, che il 28 giugno 1977 - quando ricopre la carica di presidente della Dc - è artefice della stretta di mano con Enrico Berlinguer, leader del Pci. Si va verso un avvicinamento fra i due partiti grandi avversari della scena politica italiana e quindi verso la cosiddetta "solidarietà nazionale". Alle seguenti elezioni politiche anticipate, La Dc mantiene la maggioranza relativa e il Pci di Berlinguer accresce i propri consensi: Andreotti compone il governo della "non sfiducia" e Moro è eletto presidente del Consiglio Nazionale della Dc. Nel gennaio del '78, Moro riceve Piersanti Mattarella, Michele Reina e Rino Nicolosi per costituire la giunta regionale della Sicilia. La sopravvivenza del sistema politico aveva bisogno sia di regole che anche di compromessi, per cercare una nuova forma di tolleranza civile. Diversi i dilemmi che si pone Moro, per i quali vi è un'unica risposta: il compromesso politico con l'ampliamento dell'apertura della Dc verso il Psi di Pietro Nenni, avvenuta a inizio anni '60, anche se i socialisti si

erano staccati dal Pci. Dopo le elezioni del '76, in Moro si fa strada senza indugi l'esigenza di dar vita a governi di solidarietà nazionale, con una base parlamentare che comprenda anche il Pci. Moro è dunque l'artefice di un nuovo compromesso storico e stavolta al posto del Psi c'è il Pci, che ancora è da inquadrare nella sfera di influenza sovietica. Una mossa che a Moro procura molte critiche; sull'altro fronte, Berlinguer prende le distanze da Mosca e dichiara che il Pci ha autonomia di comportamento. Le affermazioni di Berlinguer sono viste con interesse da una buona parte di elettori democristiani e in un momento di forte crisi sociale e politica il segretario del Pci propone un accordo fra comunisti e cattolici. Moro crede nella possibilità di un governo di solidarietà nazionale che includesse il Pci nella maggioranza, senza avere suoi esponenti a Palazzo Chigi, almeno all'inizio. Una strategia rischiosa per il tempo, in quanto non appoggiata dalle due superpotenze mondiali di allora in periodo di piena guerra fredda. Per gli Stati Uniti, gente vicina al Pci dentro il governo avrebbe potuto venire a conoscenza di piani e strategie della Nato; per l'Unione Sovietica, la partecipazione al governo del Pci sarebbe stata vista come una forma di emancipazione dal controllo sovietico. E allora, si giunge alla mattina del 16 marzo 1978, giorno in cui avrebbe dovuto prendere vita il quarto governo Andreotti: in via Mario Fani, la Fiat 130 con a bordo Moro che si reca alla Camera, viene intercettata da un commando delle Brigate Rosse all'incrocio con via Stresa. Moro viene rapito e i cinque uomini della sua scorta - Domenico Ricci, Oreste Leonardi, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi - sono sterminati sul posto. Iniziano i 55 giorni più difficili della storia della Repubblica, fatti di comunicati, foto e depistaggi: Moro è rinchiuso nel covo di via Camillo Montalcini, dal quale esce il 9 maggio, quando viene ritrovato cadavere nel baule di una Renault 4 rossa in via Caetani, a due passi dalle sedi di Dc e Pci. Non ha ancora compiuto 62 anni e viene sepolto nel cimitero di Torrita Tiberina. Al rito solenne officiato da papa Paolo VI il 13 maggio, non c'è la salma dello statista: la famiglia aveva rifiutato il funerale di Stato, ritenendo che quest'ultimo avesse fatto poco o nulla per salvarlo. Come si ricorderà, la linea della fermezza (e non della trattativa con i rapitori, che chiedevano la liberazione di alcuni loro prigionieri) prende il sopravvento e dalla ribattezzata "prigione del popolo" Moro scrive lettere ai familiari e alla dirigenza della Dc: a Benigno Zaccagnini, a Francesco Cossiga, a Riccardo Misasi e a Giulio Andreotti, ma anche a Bettino Craxi, l'unico sostenitore della trattativa. La linea della fermezza porta la Dc a mettere in dubbio l'autenticità delle lettere di Moro, i cui contenuti sarebbero stati dettati dalle Br; i familiari sono invece convinti dell'autenticità di quegli scritti, ma Moro non c'è più. Il suo progetto di solidarietà nazionale è naufragato proprio quando avrebbe dovuto decollare. Difficile pensare che non vi siano state manovre dietro le quinte, con l'ingresso sulla scena delle Brigate Rosse che per qualcuno sarebbe capitato "ad hoc" per mascherare i veri motivi di quel rapimento e di quella uccisione. Il mondo sarebbe poi cambiato: Dc e Pci non esistono più da quasi 30 anni, gli scenari si sono modificati e dopo 40 anni la verità è emersa, anche se il puzzle non è ancora completo. Come nella tradizione di tutte le più spinose vicende italiane.

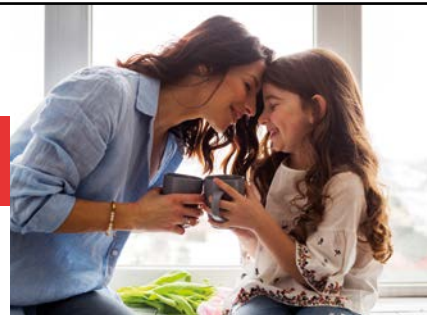


ANALISI CLINICHE, CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE

DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE

NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA

VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it





TIBER PACK

RESPECTS YOUR PRODUCT



Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)
www.tiberpack.com - info@tiberpack.com
Tel. 39 0575 749829



ASTERIX, ESPRESSIONE A FUMETTI DELL'ORGOGGIO FRANCESE

Nato nel 1959 sotto la presidenza di Charles De Gaulle, è stato creato da René Goscinny e dal disegnatore Albert Uderzo, morto nello scorso mese di marzo, che gli aveva affiancato la figura di Obelix. Risultato: oltre 200 milioni di copie vendute

Il 23 marzo scorso è rimasto orfano dell'altro dei due "padri", come hanno scritto in cronaca i quotidiani: Asterix, grande personaggio dei fumetti in vita dal 1959, aveva perso anche il suo disegnatore, Albert Uderzo, francese ma con i genitori di origine italiana. Aveva 92 anni ed è stata una crisi cardiaca, indipendente dal coronavirus che stava nel frattempo mandando in emergenza quasi tutta Europa, a porre fine alla sua esistenza. Uderzo, peraltro autodidatta, faceva il disegnatore dall'età di 14 anni, con un talento fin da subito riconosciuto e nel 1958 aveva iniziato la collaborazione con René Goscinny, morto a soli 51 anni nel 1977: dapprima le avventure di un piccolo pellerossa, Oumpah-Pah, poi nel '59 - nel primo numero della testata "Pilote", cui seguirà una pubblicazione in 37 volumi - esordiscono Asterix e Obelix. Goscinny scrive

L'originale pronuncia francese è Astérix, o anche Astérix le Gaulois, ma per una volta abbiamo italianizzato il tutto, mettendo l'accento sulla "a" o in alternativa sulla "i". La serie a fumetti del duo Goscinny-Uderzo sposa un genere umoristico e insieme avventuroso. La prima striscia di Asterix - come già sottolineato - è datata 1959, anno nel quale la Francia non ha ancora dimenticato l'invasione nazista ed esce su "Pilote" quando De Gaulle è eletto presidente da appena pochi mesi. La resistenza che il villaggio gallico oppone al romano invasore è la metafora del francese che vede il suo Paese occupato dai tedeschi. Dal fumetto sono stati poi tratti lungometraggi cinematografici a cartoni animati e quattro film "live action", forieri di un vasto merchandising. Nel 1989, trent'anni dopo la prima uscita, è stato inaugurato a Plailly, vicino a Parigi, un parco divertimenti dedicato ai personaggi, il Parc Asterix, fra i visitati in assoluto dell'intera Francia, alla pari di Futuroscope e Le Puy du Fou. È per l'esattezza il 29 ottobre 1959 la data dell'esordio di Asterix, prima sulla rivista e poi in volume, ma dal 1974 le storie passano direttamente in volume. Su "Pilote" vengono pubblicate le prime venti storie, con casa editrice la Dargaud, che raccoglie le storie in volumi brossurati a partire dal 1961. Le storie numero 21 (Asterix e il regalo di Cesare), 22 (Asterix in America) e 23 (Asterix e la Obelix Spa) sono invece pre-pubblicate rispettivamente sui quotidiani Le Monde, Sud Ouest e Le Nouvel Observateur. Le storie dalla numero 24 (Asterix e i Belgi) in poi vengono stampate direttamente in albo. Nel 1998 la Dargaud perde i diritti su Asterix, al termine di una lunga battaglia legale, in favore della neonata casa editrice Albert René, fondata da Albert Uderzo, che nel 2008 cede la quota di maggioranza (60%) delle Edizioni Albert René alla casa editrice Hachette Livre, da quel momento titolare

i testi e Uderzo appunto disegna: un binomio perfetto e gli albi venduti arrivano a superare i 200 milioni di copie. Non solo: Asterix è stato tradotto in più di 110 lingue di tutto il mondo. A dire il vero, Uderzo optava di più per Obelix: lo aveva creato visivamente e riteneva che gli somigliasse. L'ambientazione è quella del periodo precristiano: i Galli sono assediati dai Romani, ma resistono alle armate di Giulio Cesare e questo canovaccio non faceva altro che generare un orgoglio sempre maggiore fra i Francesi, che proprio nel 1959 eleggevano a loro presidente Charles De Gaulle, artefice della Liberazione. Da questo partiamo per raccontare Asterix, al quale - lo ricordiamo - sono stati dedicati sia il primo satellite spaziale francese, messo in orbita nel 1965, sia la moneta commemorativa da 2 euro, emessa dal governo francese nel 2019.

di tutti i diritti sulle pubblicazioni francesi dell'eroe gallico. La decisione, presa insieme ad Anne Goscinny, figlia dello scomparso René e detentrica del 20% delle azioni della casa editrice, viene giustificata dall'ormai 81enne Uderzo come una precisa volontà di far sopravvivere il suo personaggio anche dopo la sua morte. La figlia del disegnatore, Sylvie Uderzo, a sua volta in possesso del 40% delle azioni della Albert René, ha però osteggiato pubblicamente la vendita, accusando in sostanza suo padre di essere stato spinto unicamente da ragioni economiche e di essere stato "manipolato". Dovranno trascorrere otto anni dalla sua nascita prima di veder comparire Asterix sulla scena fumettistica italiana. È l'aprile del 1967 in Asterlinus, supplemento speciale della rivista Linus; in esso c'è la storia di Asterix e dei Britanni tradotta in lingua italiana e altre storie vengono pubblicate a puntate ancora su Linus o sulla rivista "Il Mago". Ad acquisire i diritti di pubblicazione è la Arnoldo Mondadori Editore, che pubblica le storie di Asterix in una propria collana a partire dal 1968, riprendendo i titoli della serie francese. Di essa ha pubblicato senza una cadenza periodica fissa tutti i 36 volumi fino al 2013. La seconda collana della Mondadori ha preso il via nel 1979 con la ristampa dei primi 19 volumi, ma le singole storie di Asterix sono state riprese anche su note riviste nazionali: "Il Giornalino", "Linus", "Il Mago", "Il Messaggero dei Ragazzi" e nella collana Oscar Mondadori, avvicinata poi dalla "Panini comics". Marcello Marchesi, Luciana Marconcini e Alba Avesini sono i principali traduttori della serie. La trama delle storie di Asterix è ambientata nell'antica Gallia del 50 avanti Cristo: è il periodo di Giulio Cesare e Asterix è un guerriero gallico che ha per migliore amico Obelix. I due sono ovviamente i protagonisti centrali, ma con loro vi sono anche gli abitanti di un piccolo villaggio si-

tuato in quella che oggi è la Bretagna e che allora si chiamava Armorica; è un villaggio che fronteggia il tentativo di conquista da parte dei Romani e per riuscire nell'intento fa leva su una pozione magica preparata dal druido Panoramix, che ha il potere di rendere invincibili. Il piccolo villaggio finisce con il rimanere l'unico lembo di Gallia non in mano ai Romani, ma è circondato da quattro accampamenti romani: Babaorum, Aquarium, Petibonum e Laudanum. In principio c'è solo Asterix, al quale sembra destinato il ruolo di unico vero personaggio della storia, ma Uderzo ritiene che sia il caso di affiancargli una spalla e si batte fin quando non gli affianca Obelix, figura grassa, placida e gioviale che porta un'ascia. Entra come sostanziale comparsa nella prima storia, poi Goscinny lo recupera in quel-

le successive con una redistribuzione di ruoli, per cui Asterix diventa l'eroe a tutto tondo che ha nel fisico l'unico suo limite, mentre Obelix incarna i difetti franco-gallici e lui è suscettibile, irascibile e goloso. La scelta di localizzare in Bretagna il villaggio delle storie di Asterix non è certo casuale: l'Armorica di allora rappresentava il prototipo della testardaggine contadina e dell'ostilità verso le tendenze centraliste di Parigi. I bretoni sono animati da pruriti di autonomia, anche se Goscinny non ne fa una questione di stampo geografico e Uderzo sceglie la Bretagna perché ne ricorda bene le caratteristiche dei paesaggi. Con gli accampamenti romani attorno a esso, sono abbastanza frequenti gli scontri della gente del villaggio, ma alla fine si tratta di battaglie non violente, che nei casi peggiori producono a qualcu-

no un occhio nero oppure la frattura di un braccio, per cui niente di grave.

IPERSONAGGIE LA DESINENZA FINALE "IX"

Chi sono i personaggi delle storie di Asterix e Obelix? Diversi i comprimari dei due, che - salvo qualche eccezione - portano nomi con desinenza finale in "ix", ispirandosi all'epoca di Vercingetorige (in latino Vercingetorix), il principe e condottiero gallo dal talento militare che, per respingere l'invasione romana, seppe coalizzare la maggioranza dei popoli gallici e dei loro comandanti, superando in tal modo le tradizionali divisioni storiche. Ecco allora la saga dei personaggi e delle loro caratteristiche.

Asterix: astuto e coraggioso. Il suo nome deriva dal segno tipografico dell'asterisco.

Obelix: grande amico e compagno di avventura di Asterix. Ha una forza sovrumana perché da piccolo è caduto nel paiolo in cui il druido Panoramix stava preparando la sua pozione magica, i cui effetti su di lui sono diventati permanenti. Come nel caso di Asterix, il suo nome deriva dal segno tipografico dell'obelisco.

Idefix: il cane di Obelix, piccolo e di razza indefinibile, ma con una vaga somiglianza al fox terrier. In alcune edizioni italiane, il suo nome venne reso come Ercolino. Idefix deriva dall'espressione "idée fixe", che significa appunto "idea fissa".

Panoramix: il druido del villaggio capace di preparare la pozione magica che dona una temporanea forza sovrumana a colui che la beve, ma sa fare anche altre pozioni, come quella estremamente potente che fa crescere rapidamente barba e capelli senza sosta. Il suo nome deriva dalla parola "panoramico".

Abraracourcix: il capo del villaggio. Il suo nome deriva dall'espressione "à bras raccourcis", che significa "attaccando violentemente".

Assurancetourix: il bardo del villaggio. Prende il nome dalla frase "assurance tous-risques", cioè "assicurazione contro tutti i rischi".

Ordinalfabetix: il pescivendolo, titolare dell'unico negozio del villaggio. Il suo nome, come si intuisce subito, deriva da "ordine alfabetico".

Automatix: il fabbro. Il nome originale francese è riportato solo nel primo episodio della serie: Cétautomatix, dal francese "c'est automatique", che sta per "è automatico".

Matusalemix: il decano del villaggio. Ha 93 anni e ha partecipato alla Battaglia di Gergovia. Ha un nome che è anche un soprannome, perché il chiaro riferimento è a Matusalemme, il personaggio biblico noto per la sua eccezionale longevità.

Beniamina: la moglie di Abraracourcix. Il nome francese Bonemine fa riferimento all'espressione "avoir bonne mine", che significa "avere un aspetto sano".

Falbalà: la ragazza più affascinante del villaggio, della quale Obelix si invaghisce.

Grandimais: un mercante fenicio. Il nome italiano fa riferimento al chicco di mais, mentre l'originale francese Epide-mais deriva da "épi de maïs", cioè "pannocchia di mais".



Alambix: il venditore di vino e carbone a Gergovia in Aquitania. Il suo nome deriva dall'alambicco.

Beltorax: un cugino germano di Asterix, avente origine bretone. Le avventure di Asterix sono contraddistinte anche da battute e temi ricorrenti.

Asterix legionario: Obelix è innamorato di Falbalà e la corteggia, ma quando viene a sapere che un fidanzato si mette a piangere. Da quel momento, ogni pianto sarà scambiato per quello di un innamorato deluso.

Asterix e i Normanni: è una sorta di ironica parodia sulla cucina normanna. Il capo Olaf Grandibaf consuma una pietanza a base di crema pannosa e il cinghiale alla panna cattura l'interesse di Obelix.

Asterix in Iberia: Pepe, figlio del capo Iberico Salsa, trattiene il respiro fino ad assumere un colore paonazzo quando i suoi capricci non vengono soddisfatti.

Asterix il Gallico: Panoramix, con una bevanda delle sue, fa crescere ai romani barba e capelli e quando il centurione è esaperato, Asterix lo tormenta con tutti i giochi di parole i proverbi su peli e capelli.

Asterix e gli Elvezi: ogni volta che uno finisce in acqua, un abitante dell'Elvezia gli ricorda che il "ponte distrutto da Cesare è stato ricostruito".

PIAZZA DEL MUNICIPIO A SAN GIUSTINO VERSO LA PERDITA DELLA SUA STORICA FUNZIONE

Luogo centrale per la vita del paese, ma anche di passaggio lungo l'asse della vecchia 3 bis, perderà il suo movimento dopo l'inaugurazione della nuova bretella. E i commercianti temono che per il loro comparto questo sia il colpo di grazia

Sono trascorsi 16 anni da quando il suo aspetto è cambiato a seguito dei lavori di profonda ristrutturazione eseguiti a suo tempo. I sangiustinesi ci hanno dovuto fare gli occhi, ma molti di essi non ci hanno mai fatto la bocca. O comunque, una buona parte di cittadini non mostra entusiasmo ogni qualvolta deve fare commenti sulla configurazione data a piazza del Municipio, la piazza principale del paese. Che in effetti continua a essere luogo di aggregazione, assieme all'attiguo largo Crociani, una sorta di appendice a "elle" della piazza, caratterizzata in un lato dalle mura di cinta e dall'ingresso a castello Bufalini. Di fatto, è un unico grande spazio, che costituisce il cuore di San Giustino lungo l'asse della vecchia Tiberina 3 bis (direzioni Sansepolcro e Città di Castello) che si

interseca con la statale 73 bis di Bocca Trabaria fino a Urbino, Pesaro e Fano. Fulcro della vita del paese, quindi, anche perché la presenza del palazzo comunale non può che renderla tale, assieme ai bar e agli esercizi che vi sono concentrati. Gli stessi eventi che si tengono in paese (pensiamo a "Sapori e Mestieri", ma anche al mercato settimanale del venerdì) hanno in piazza del Municipio la sua ubicazione naturale e scontata. Tuttavia, dopo l'intervento dei primi anni 2000 qualcosa è cambiato e il ruolo rivestito dalla piazza - non tanto come luogo d'incontro - rischia di essere ridimensionato. A questo, aggiungere una sostanziale anomalia di fondo legata alla piazza stessa, il primo elemento chiave dal quale parte la nostra inchiesta.



Perché abbiamo parlato di anomalia nel descrivere la piazza? Perché nella trattazione dell'argomento bisogna iniziare dalla filosofia di fondo che si cela dietro di essa e dalla storica funzione che ha rivestito. Ogni città, paese, borgo, o anche piccola frazione che sia, ha una piazza, tanto che qualcuno ebbe a dire: "L'identità di un luogo si riconosce dalla piazza, dal campanile della chiesa e dalla fontana caratteristica". Senza questi elementi, insomma, sarebbe una località e basta. San Giustino la sua bella piazza ce l'ha - eccome! - e fino qualche anno fa (se vogliamo metterla su questo piano) c'era pure la fontana come arredo, ma non si tratta del classico

spazio posizionato nel "cuore" del centro storico, dove vi sono zona pedonale, ztl e traffico consentito solo in determinate fasce orarie. A San Giustino, un centro storico (o un nucleo antico) esiste da Castello Bufalini in su, con via Garibaldi strada di riferimento, ma all'atto pratico senza una piazza classica o comunque rappresentativa. Quella principale è allora piazza del Municipio, sviluppatasi - anche per la sua sagoma rettangolare - lungo l'asse della vecchia Tiberina 3 bis, che la taglia in altri due piccoli rettangoli. Siamo dunque arrivati al nocciolo della questione e al risvolto anomalo della situazione: una piazza con i requisiti da centro storico collocata in un contesto più moderno, a metà fra la parte antica e quella mo-

derna del paese; una piazza non “appartata”, come dovrebbe essere, ma persino realizzata in mezzo alla strada principale. Come è possibile, quindi, l’istituzione di una “zona verde” che andrebbe a otturare la strada principale? Due contesti che appaiono difficilmente conciliabili e che sono stati all’origine delle battaglie politiche in consiglio comunale: traffico-non traffico, sosta-non sosta e tutte implicazioni che chiamano in causa soprattutto l’ambito del commercio. In discussione la stessa funzione storica, rinnegata o meno dal nuovo progetto di impostazione dello spazio baricentrico per eccellenza; anni addietro, un esercente era stato chiaro nella sua affermazione: “San Giustino ha fondato le proprie fortune su questa piazza come luogo di passaggio e non come luogo di aggregazione. Voler eliminare la prima prerogativa per far prevalere la seconda è come operare una inutile forzatura. Ci sono altri posti in paese che possono diventare punti di aggregazione, vedi la piazza del centro storico appena sopra il Castello Bufalini oppure la zona del centro commerciale, ma non questo”.

Nei locali pubblici, ma anche all’interno della sede municipale, si possono ammirare foto della piazza come era un tempo; negli anni ’30, poi nel dopoguerra e poi prima dell’intervento di inizio millennio. Nulla di straordinario in tal senso: in tutti i paesi e le città vi sono bar con attaccate alle pareti le foto storiche di luoghi, angoli e monumenti; la sensazione che però si percepisce è anche quella di una velata nostalgia per ciò che era stato e che ora non è più. E dire che quando si parlò di rivedere la piazza sotto e sopra il suolo (è stata l’ultima grande operazione portata a termine dalla giunta dell’allora sindaco Daniela Frullani), le aspettative erano tante: c’era – sì – chi sosteneva l’opportunità di rifare i sottoservizi e anche di apportare qualche ritocco al “look” della piazza, ma alla fine la delusione era stata più forte della sorpresa, anche per una durata dei lavori che si era protratta ben oltre i tempi prefissati, fino a creare una sorta di logorio generale, che per qualcun esercente è stato persino letale a livello economico. L’intervento si era rivelato piuttosto lungo ed elaborato: il cantiere era stato aperto nell’ottobre del 2002 e un’accelerazione dei tempi riuscì a portare alla conclusione dei lavori nell’aprile del 2004. Accelerazione “figlia” di un appuntamento elettorale divenuto imminente (giugno), per cui un intervento non ancora terminato avrebbe potuto incidere sull’umore di una cittadinanza che stava sbuffando. E invece, nessuna preoccupazione: Daniela Frullani conclude il suo secondo mandato e il suo successore di schieramento, Fabio Buschi, addirittura stravincente. Poi – si sa – i maliziosi non mancano mai; della serie: se non vi fossero state le elezioni, quanto si sarebbe dovuto aspettare per vedere la piazza finita? Il problema principale, tuttavia, è che avrebbero voluto vedere premiata la loro pazienza da una soluzione che li soddisfacesse. E invece, la nuova piazza era per molti peggio della precedente: un’aspettativa non soddisfatta. Uno dei pomi della discordia

era la fontana centrale, che qualcuno aveva subito ribattezzato con il termine di “abbeveratoio”: un muretto rivestito con lastre di marmo e una piccola vasca con 4 fari a immersione per illuminarla. Quella realizzazione aveva messo tutti d’accordo, ma in negativo, tanto che – dopo aver cessato il funzionamento, con la vasca vuota, la parete del muretto consumata dalla ruggine e il contorno transennato – si è optato per l’eliminazione, non dimenticando che in passato un paio di persone erano finite con i piedi dentro la vasca piena d’acqua. E poi, scalini di pochi centimetri praticamente invisibili. Risultato: referti medici che parlavano di una rottura del femore e di un braccio e di cadute con conseguenze varie, vedi anziani che avevano battuto la testa. Per carità, un minimo di attenzione non guasta mai, anche se poi alla fine è stata una questione di sicurezza: meglio evitare grattacapi. E comunque, aver tolto la fontana significa implicitamente aver sconfessato un pizzico del progetto e del lavoro eseguito. Fra le critiche a caldo sulla piazza, quelle nel merito: “E’ più “fredda” rispetto al passato – dicevano – e gli alberi sono stati posizionati sul lato di destra in direzione nord-sud, ovvero sul versante irradiato dal sole per appena due ore la mattina; poi, l’ombra subentra senza che vi siano le piante, peraltro secche a causa proprio della scarsa luce”. Altra critica iniziale: i cunei sul pavimento, considerati insidie per ruote e piedi. E anche quelli sono stati tolti.

Quali esercizi commerciali operano in piazza del Municipio a San Giustino? Tre bar, di cui uno anche tabaccheria ed edicola (erano cinque), due-tre agenzie immobiliari, una banca, la farmacia, una cartoleria con rivendita di giornali, un negozio di abbigliamento, una pescheria che apre solo un paio di giorni alla settimana, una bottega orafa e un paio di pizzerie, una a taglio e l’altra (con locale e tavoli) incassata in un vicolo che parte dalla piazza. In largo Crociani, ci sono una lavanderia automatica, un ristorante e un negozio di fiori laddove c’era un minimarket che, durante l’anno e mezzo di lavori, aveva finito con il chiudere a causa delle sensibili perdite accusate. Ma non è stata la sola attività a pagare il prezzo di quella situazione. Vi sono poi il già ricordato palazzo comunale e diversi studi professionali, laddove negli appartamenti non abitano famiglie. Per appuntamenti e manifestazioni, piazza del Municipio è il contenitore persino naturale, sempre con l’ausilio di largo Crociani: così è tutti i venerdì in occasione del mercato settimanale, il terzo fine settimana di ottobre per “Sapori e Mestieri – Brisce de Corposano” e lo è stato quando per esempio sono

venuti gli ambulanti di Forte dei Marmi. E anche cerimonie particolari quali premiazioni o serate di spettacolo e di sport trovano in piazza del Municipio la loro platea di eccezione. Nelle ultime estati, poi, è stato attuato un esperimento gradito per far vivere di più la piazza, ovvero la sua chiusura serale; ovviamente al traffico, che è stato deviato nei primi tre giorni della settimana: lunedì, martedì e mercoledì. Transenne posizionate dalle 21 fino a mezzanotte e





sosta vietata alle auto, dentro la piazza, nella stessa fascia oraria. Per tre ore di fine giornata e di metà settimana, quindi – nel periodo che va da metà giugno a settembre – piazza del Municipio è isola pedonale a tutti gli effetti con lo spazio riservato ad attività e giochi, come per esempio l’allestimento di più campi di minivolley per far giocare “non stop” i ragazzini. Una soluzione messa in atto per far sì che questo luogo ospitasse manifestazioni particolari e tematiche, ma anche eventi promossi sia dal Comune che dalle associazioni del territorio e direttamente dai commercianti presenti in zona. L’obiettivo è proprio quello di animare uno spazio sociale e centrale, trasformando la piazza in un luogo sicuro per bambini e famiglie, con la preziosa collaborazione dei Nonni Civici e della Polizia Municipale. La riapertura nel settembre 2018 del cinema teatro Astra, che comunque guarda uno specchio di piazza, può aver contribuito a ridare un altro po’ di movimento. Bella o meno bella che sia, la piazza è oramai questa e probabilmente i cittadini di San Giustino non vi fanno più caso, così come hanno imparato a percorrerla con i veicoli codificando le regole. E qui arriviamo all’altro spinoso capitolo: la disciplina della viabilità, che sotto certi aspetti ha scatenato un contraddittorio ancora più aspro, perché da anni la circolazione all’interno della piazza è a senso unico. Come noto, chi arriva in paese provenendo da nord ha due possibilità: o gira dapprima a destra in viale Raffaello Fabbrini (quello della stazione), oppure svolta a sinistra in largo Crociani e prosegue lungo via Anconetana per poi riprendere la vecchia statale 3 bis scendendo per la strada delle scuole, se non arrivando alla bretella di collegamento fra E45 e statale 73 bis per deviare poi a sinistra. Soltanto quindi chi giunge dal versante sud può entrare in piazza e uscire regolarmente: questo è considerato l’handicap principale. La sosta è consentita sul solo lato di destra (sempre ovviamente lungo il senso di marcia regolare) e regolata con il disco orario; quando comunque i box sono occupati per intero, c’è chi – con un pizzico di audacia – ferma l’auto anche sul lato sinistro, trattandosi di una fermata veloce e con la speranza che i vigili urbani non passino proprio in quel momento. Il problema della sosta non è alla fine il principale, perché – specie per i commercianti – il nodo è quel già ricordato senso unico che limiterebbe i movimenti nella piazza, oltre che costringere chi proviene da nord a scegliere una fra le due direzioni alternative. Non solo: è stato fatto presente che, con le dimensioni attuali della sede stradale, sarebbe persino difficoltoso – se non impossibile – pensare a un ripristino del doppio senso di circolazione. Il commercio va avanti con ciò che è esiste al momento, ben inteso che sono rimasti pochi gli esercizi aperti rispetto a quelli un tempo in attività (compreso l’immediato circondario), che distano solo pochi metri dalla piazza; farmacia a parte, in qualche caso si tratta di merce essenziale e di negozi oramai storicizzati, che tengono viva un minimo di tradizione in paese. Come dire, insomma, che il commerciante di

fiducia esiste ancora e che la piazza difende il suo ruolo anche dalla concorrenza dei due insediamenti commerciali, l’uno vicino alla stazione e l’altro sul versante sud del centro abitato, non dimenticando poi la vicinanza di Sansepolcro e anche di Città di Castello. I bar lavorano con il proprio “zoccolo duro” di clientela e così anche le due pizzerie, mentre la pescheria – come ricordato – apre nei giorni in cui il pesce arriva fresco dal mare. “Siamo ridotti all’osso – ci aveva detto a suo tempo uno degli esercenti, ma gli altri si sono subito allineati – perché in queste condizioni il commercio, già penalizzato dalla crisi economica, è destinato a morire”. In diversi hanno chiuso i battenti e una buona parte di questi avrebbe ricevuto la mazzata decisiva durante l’anno e mezzo di lavori, perché la piazza era chiusa, inagibile e meno comoda da raggiungere. Adesso, i commercianti temono quello che in gergo è il colpo di grazia: a San Giustino è in fase di costruzione la variante che taglierà in pratica tutto il centro del paese; per meglio dire, un pezzo di variante fino a via Citernese è funzionale già da una ventina di anni: adesso, si va per il prolungamento e per l’allargamento della strada, con il chiaro intento di snellire la mole di traffico gravante sul paese. A quel punto, San Giustino avrebbe una vera e propria circonvallazione, evitando alle auto di circolare in mezzo al paese. “Apriti cielo!”, come si dice in gergo. “Per il commercio di San Giustino sarà la morte sicura”, hanno detto in coro più esercenti, ribadendo il principio cardine espresso all’inizio: piazza del Municipio è nata soprattutto come luogo di passaggio; poi può diventare anche di aggregazione, ma non deve perdere la sua connotazione storica. Anteporre l’aggregazione al passaggio sarebbe come operare una sorta di forzatura”. Alla fine, insomma, niente di nuovo sotto il sole: alzi la mano quel Comune, grande o piccolo, che non ha problemi di questo tipo fra amministrazione e commercianti su disciplina del traffico, soste e orari di carico e scarico. Tutto si gioca sulle esigenze delle pubbliche istituzioni di alleggerire i centri storici da veicoli e smog e su quelle – molto spesso contrastanti – dei commercianti di favorire la mobilità, perché purtroppo la comodità del potenziale cliente è il requisito numero uno da salvaguardare, anche se a piedi deve percorrere dieci metri. Nel caso specifico di San Giustino, pur trattandosi di una piazza non inserita in un centro storico, la questione diventa identica: se le auto verranno a essere incanalate sulla bretella, non passeranno di conseguenza per la piazza o non saranno stimolate a farlo, salvo quelle che avranno un motivo specifico. Per i commercianti, insomma, la bretella sarà comunque un deterrente nei confronti della piazza ed è questo l’aspetto principale sottoposto all’amministrazione comunale, ovvero il rapporto direttamente proporzionale fra traffico e commercio: più si sviluppa il primo e più ne beneficia il secondo. Un problema che di fatto è già sul tavolo e l’irrigidimento delle posizioni è destinato inevitabilmente ad acuirsi quando la circonvallazione verrà inaugurata e il movimento in piazza accuserà i primi contraccolpi.



RISTORANTE PIZZERIA
INCANTO
SANSEPOLCRO

**Scopri il
pranzo della
domenica**

Via Tiberina Nord, 920 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 742411



CERCARE • VENDERE • COMPRARE
**L'INCANTO
DEL
MERCANTE**

CERCARE
VENDERE
COMPRARE
GUADAGNARE

Mob. +39 333 5319029 - Tel. +39 0575 734676
Via di Pallottino, 8 - Sansepolcro (Ar)

IL SACERDOTE, ESCLUSIVAMENTE UOMO PER TRADIZIONE

La religione cattolica prende come causale di ferro gli apostoli scelti da Gesù: tutti maschi. La donna è figura chiave, senza tuttavia alcuna possibilità di prendere i voti: su questo punto la Chiesa rimane inflessibile

Il termine "sacerdotessa" esiste, ma non è certo il femminile di sacerdote per ciò che riguarda la religione cattolica. Per sacerdotessa - dice testualmente il vocabolario - s'intende "donna addetta e consacrata a culti e riti pagani"; nella religione cattolica questa parola non esiste, perché il sacerdote, o il prete, è soltanto uomo. Le donne, da sempre, non hanno mai avuto accesso a questo ministero. Per quale motivo? Gesù scelse come propri discepoli dodici uomini e nessuna donna: così stando ai Vangeli ufficiali, mentre in quelli non autentici compare la figura di Maria di Magdala. Niente da fare, la "pretessa", o più semplicemente per il prete donna: la Chiesa Cattolica rimane ferma nella sua posizione di escludere le donne. La

figura femminile è persino particolare nelle narrazioni della Bibbia: si va da quelle negative del Vecchio Testamento - vedi Salomè che fa tagliare la testa a Giovanni Battista, Dalila che taglia i capelli a Sansone per privarlo della forza ed Eva che induce Adamo a peccare contro Dio - a Maria, cioè la Madonna, nel Nuovo Testamento, che è una figura unica e particolare, perché è immacolata, cioè senza peccato originale. C'è però un'altra figura femminile, Maria di Magdala, che spesso è stata confusa con una prostituta, ma che in realtà è uno dei discepoli di Cristo e autrice di un Vangelo apocrifo nel quale Gesù viene ritratto soprattutto nella sua natura umana, mentre la Maddalena assume forme differenti a seconda dei Vangeli.

In altre religioni cristiane, le donne prendono i voti del sacerdozio, mentre nel Cattolicesimo i preti sono tutti maschi e le uniche donne a prendere i voti sono le suore. Perché? Una spiegazione puramente "tecnica" è stata data

da Gilberto Aranci: "Chi può ricevere questo sacramento (l'Ordine sacro)? Riceve validamente la sacra ordinazione esclusivamente il battezzato di sesso maschile [«vir»]. Il Signore Gesù ha scelto uomini [«viri»] per formare il collegio dei dodici Apostoli, e gli Apostoli hanno fatto lo stesso quando hanno scelto i collaboratori che sarebbero loro succeduti nel ministero. Il collegio dei Vescovi, con i quali i presbiteri sono uniti nel sacerdozio, rende presente e attualizza fino al ritorno di Cristo il collegio dei Dodici. La Chiesa si riconosce vincolata da questa scelta fatta dal Signore stesso. Per questo motivo l'ordinazione delle donne non è possibile". Se Cristo avesse voluto le donne, vi sarebbero state la Madonna e la Maddalena, ma non c'è proprio verso di cambiare le cose? Evidentemente no: nella sua lettera ai vescovi del maggio 1994, papa Giovanni Paolo II era stato chiaro, prendendo spunto da ciò che aveva a sua volta affermato l'altro pontefice Paolo VI: "Non è ammissibile - aveva scritto papa Montini - ordinare donne al sacerdozio per ragioni veramente fondamentali". E le specifica: il fatto, registrato nelle Sacre Scritture, che Cristo avesse appunto scelto i suoi Apostoli soltanto tra gli uomini; la pratica costante della Chiesa, che ha imitato Cristo nello scegliere soltanto degli uomini e il suo vivente magistero, in base al quale l'esclusione delle donne dal sacerdozio è in armonia con il piano di Dio per la sua Chiesa. Insomma, una causale ritenuta di ferro, che combina al meglio storia, religione e tradizione. Perché allora fra i Cristiani protestanti vi sono donne prete? Intanto, protestanti ed evangelici hanno i pastori al posto dei preti, che sono animatori di comunità e, che non avendo sposato in esclusiva la Chiesa, possono liberamente prendere mo-

glie. Infine, il teologo Wojciech Giertych sostiene che il sacerdozio prettamente maschile non sia una norma obsoleta e che, se Cristo avesse voluto, avrebbe ammesso le donne al sacerdozio; secondo la tesi di Giertych, il figlio di Dio si sarebbe fatto carne non come umanità senza sesso, ma come un maschio.

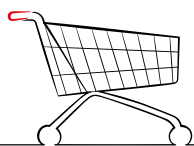


Che sia una questione di fedeltà alla tradizione, lo ha ribadito in misura alquanto netta il cardinale tedesco Robert Sarah (riportiamo le sue dichiarazioni rilasciate nell'aprile del 2019): "Anche se non ci fosse più un solo sacerdote al mondo, non si arriverà mai a nominare prete una donna". E fin troppo semplice è la spiegazione dal suo punto di vista: "La Chiesa è stata fondata da Gesù Figlio di Dio e nessun uomo ha il potere di cambiare quello che Lui ha creato", anche se in Duemila anni di cambiamenti all'interno della Chiesa ve ne sono stati diversi per marciare di pari passo con l'evoluzione dei tempi. Ma su questo aspetto non si transige: a parere di Sarah, la posizione tenuta da Giovanni Paolo II ha risolto la questione, perché la Chiesa non ha il potere di ordinare donne. La Chiesa costruita da Gesù è immutabile e quindi nessuno la può cambiare, per quanto il cardinale Sarah si dichiarerebbe ben disposto ad assegnare un ruolo più importante alla figura femminile, ma senza affidare loro quella missione che sarebbe di spettanza solo degli uomini. Significativa la sua chiosa finale: "L'ordinazione delle donne non avverrà mai nella Chiesa cattolica, anche se nel mondo non ci fossero sacerdoti". Per Giovanni Paolo II la donna deve assumere un peso maggiore e persino insostituibile nell'ambito della Chiesa. Una presenza, quella femminile, che papa Wojtyła aveva ritenuto oggi come oggi "determinante sia per il rinnovamento e l'umanizzazione della società, sia per la riscoperta, fra i credenti, del vero volto della Chiesa". Come dire, massima dignità e massimo riconoscimento di ciò che la donna può fare, ma l'accesso al sacerdozio rimane un tabù

PREZZI FERMI SU TUTTI I PRODOTTI A MARCHIO COOP.



Blochiamo i prezzi fino al 30 settembre. A volte bloccare qualcosa può essere il modo migliore per ripartire. Noi di Coop fermiamo i prezzi di oltre 2000 prodotti industriali a marchio Coop. Un impegno concreto per tutelare la spesa dei nostri soci e clienti.



UNA BUONA SPESA PUÒ CAMBIARE IL MONDO

coop.fi



S-EriPrint



I sindaci dei quattro Comuni bagnati dalla diga di Montedoglio (Pieve Santo Stefano, Sansepolcro, Anghiari e Caprese Michelangelo) si ritrovano sopra una zattera in mezzo al bacino artificiale della Valtiberina, mentre sulle sponde i turisti si diletano a prendere il sole, a fare il bagno e a trattare più in generale il lago come una struttura balneare, quindi vacanziera e ricreativa a tutti gli effetti. Per questo motivo, gridano ai sindaci di svegliarsi e di rompere con un passato (e un presente) che ha visto fare di Montedoglio un mero deposito di acqua da svuotare e riempire a seconda delle esigenze, senza mai pensare a un utilizzo della infrastruttura in chiave turistica come avviene per altri invasi, spesso più piccoli di grandezza e meno suggestivi anche a livello di contesto paesaggistico. I quattro primi cittadini mostrano da un lato un minimo di paura e di imbarazzo davanti alle strigliate dei turisti e dall'altro si trincerano dietro la causale classica: lo scarso peso politico rivestito dalla Valtiberina in Regione. Come dire: anche se proponessimo qualcosa, poi non ci darebbero considerazione. Il che è ha i suoi fondamenti di verità - non lo neghiamo - ma non deve diventare la scusa buona per non fare nulla e per lasciare in mano ai successori l'importante questione: occorre una volta tanto ragionare di più in prospettiva e non fino alla fine del proprio mandato. Se vogliamo che la Valtiberina abbia una prospettiva anche nel turismo, bisogna elaborare una progettualità da far valere e - se necessario - anche battendo i pugni sui tavoli che contano.

Nella zattera: i sindaci Mauro Cornioli di Sansepolcro, Alessandro Polcri di Anghiari, Claudio Marcelli di Pieve Santo Stefano e Claudio Baroni di Caprese Michelangelo



STUDIO
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E
PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it

LUCIO BATTISTI, IL GENIO RISERVATO DELLA CANZONE ITALIANA

Compositore, musicista e cantante, è stato un innovatore di quelli che hanno firmato un'epoca, "blindando" la sua privacy. Da quell'inconfondibile timbro di voce sono uscite frasi simbolo che ancora oggi ne rendono vivo il ricordo

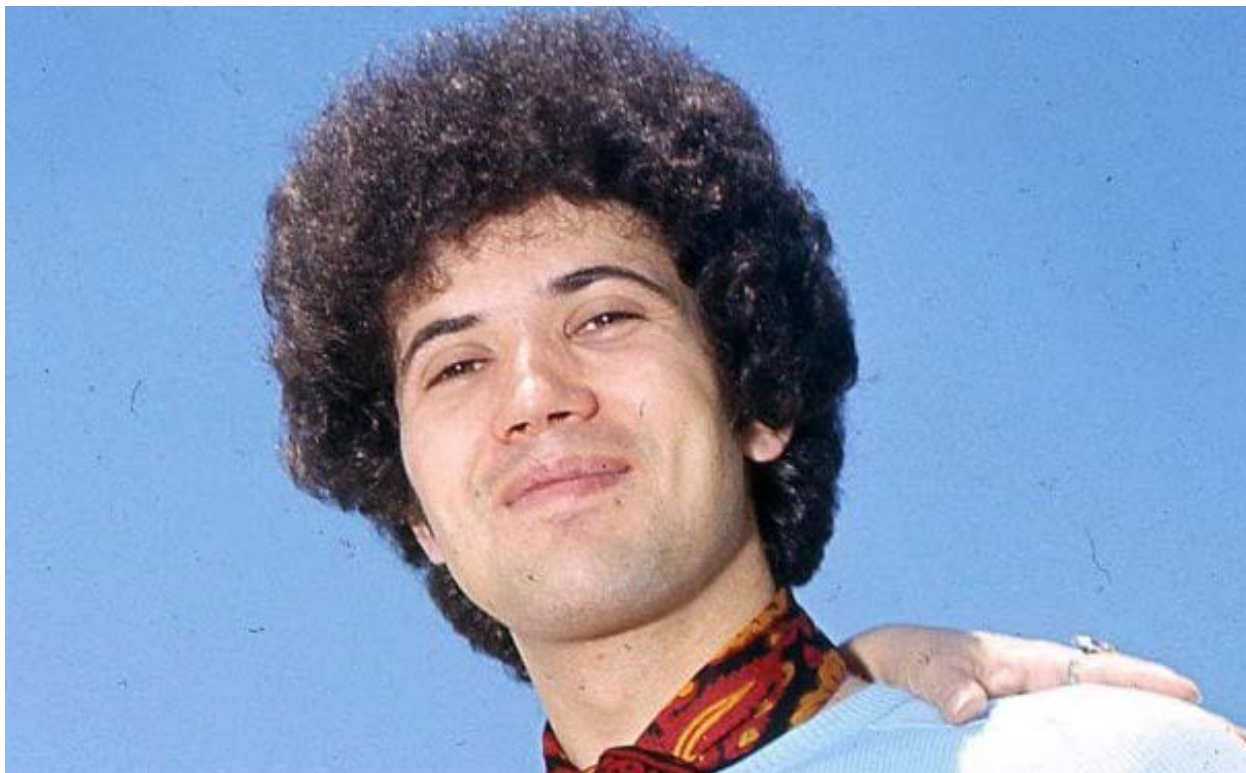
Quando si parla di cantautori, il primo nome che ancora viene in mente per associazione d'idee è quello di Lucio Battisti, anche se in settembre saranno trascorsi 22 anni dalla sua prematura scomparsa. Lui di anni ne aveva soltanto 55 e le sue canzoni rimangono sempre più autentiche "pietre miliari" della musica leggera italiana. Fermo restando che lui era tutto: compositore (anche per altri artisti), polistrumentista, arrangiatore e produttore discografico. L'inconfondibile timbro in falsetto - e una notevole estensione di voce - ha impresso un ulteriore marchio alla sua vasta produzione, che ha segnato una svolta decisiva nel pop e nel rock italiani, personalizzando e innovando la canzone tradizionale e melodica, intesa come successione di strofe, ritornello, strofe, inciso e finale. L'ha combinata con altri generi: rhythm and blues, prog rock, elettropop e latina, arrivando a toccare anche la new wave, la disco music, il folk, il soul, il beat e altro ancora. Quanto basta per farne un genio. Ha venduto in carriera oltre 25 milioni di dischi. Di Lucio Battisti era-

no proverbiali anche i suoi riccioli e nota la sua privacy: pochissime interviste e periodi nei quali scompariva dalla scena, non certo quella canora. Nel ripercorrere la sua vita, parleremo ovviamente delle tante canzoni che lo hanno reso famoso, dell'incontro decisivo con Mogol e di tante altre tappe di una carriera che fin dai primi anni è stata indirizzata sui binari della musica. Un grande della nostra musica? L'affermazione più scontata è proprio questa: e allora permetteteci di ribattezzarlo un grande "speciale", solo perché anche chi è poco appassionato di musica ricorda le sue melodie e le frasi delle tue canzoni. Pensiamo a "Che ne sai tu di un campo di grano?" (Pensieri e Parole), oppure "Acqua azzurra acqua chiara, con le mani posso finalmente bere", o ancora "Mi ritorni in mente, bella come sei", "Non sarà un'avventura", "Dieci ragazze per me posson bastare", "Ancora tu, ma non dovevamo vederci più?" e soprattutto l'inconfondibile ritornello "Capire tu non puoi, tu chiamale se vuoi emozioni". E allora, tuffiamoci nelle emozioni di Battisti.

Più giovane di un solo giorno rispetto al collega Dalla (Lucio anche lui!), Battisti nasce quindi il 5 marzo 1943 a Poggio Bustone, in provincia di Rieti. Di alcuni risvolti della sua vita, proprio per l'estrema riservatezza che lo caratterizzava, si conosce poco: pare comunque che si trattasse di un bambino tranquillo con semmai problemi di peso. È figlio di un impiegato alle poste di consumo e di una casalinga che di cognome fa Battisti anche lei. Nel 1947, la famiglia si trasferisce a Vasche di Castel Sant'Angelo, sempre nel Reatino e tre anni più tardi a Roma. Da piccolo pensa di farsi sacerdote ed è chierichetto che serve la Messa, ma un giorno il prete gli dà uno schiaffo perché chiacchiera con un amico in chiesa e allora comincia lentamente ad abbandona-

re questo proposito. Come regalo per le promozioni scolastiche alle medie, riceve una chitarra dai genitori e il suo primo maestro di questo strumento sarebbe stato l'elettricista del paese, anche se fondamentalmente rimane un autodidatta; Ray Charles, Bob Dylan e i Beatles riscuotono gradimento in lui, che a 20 anni suona come chitarrista nel gruppo "Gli Svitati" del pianista e cantante Leo Sanfelice. La chitarra lo attira più dello studio e allora il padre lo minaccia di spedirlo al militare (avrebbe avuto diritto all'esenzione perché figlio di un invalido) se non si fosse diplomato. Per evitare la leva, lui diventa perito elettrotecnico. Nel '62 suona a Napoli con "I Mattatori", anche se economicamente non sfanga: torna quindi a casa, entrando nel gruppo romano de "I Satiri", che si esibisce al night "Cabala" assieme al più famoso

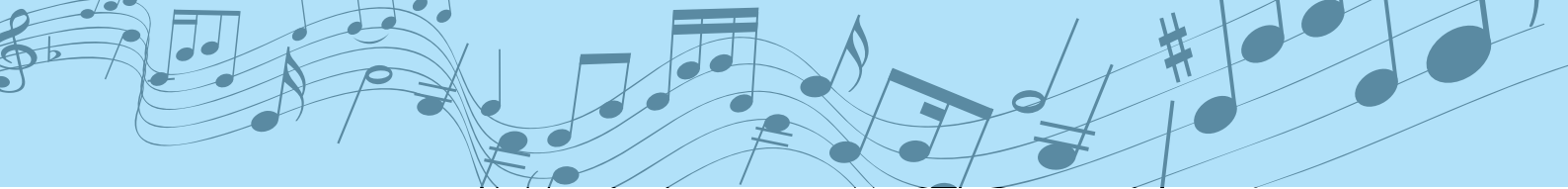
gruppo de "I Campioni", in cerca di un chitarrista. Battisti accoglie l'offerta e si trasferisce a Milano, dove il complesso gravita in prevalenza. Milano e poi dal '73 Molteno, in Brianza, diventano le sue residenze fino alla morte. È il leader de "I Campioni", Roby Matano, a prendere consapevolezza del talento di Battisti e a stimolarlo a scrivere; nascono pezzi quali "Se rimani con me", composti da Matano, che però non è iscritto alla Siae e allora vengono depositati a nome di Battisti. Alcuni brani verranno poi riveduti sulla base di nuovi testi di Mogol: è il caso di "Non chiederò la carità", ovvero il successivo "Mi ritorni in mente". Nel 1965, la svolta: appuntamento con il discografico Franco Crepax e, durante il provino, l'editrice musicale Christine Leroux (scopritrice di talenti per la discografica Ricordi) lo mette in contatto



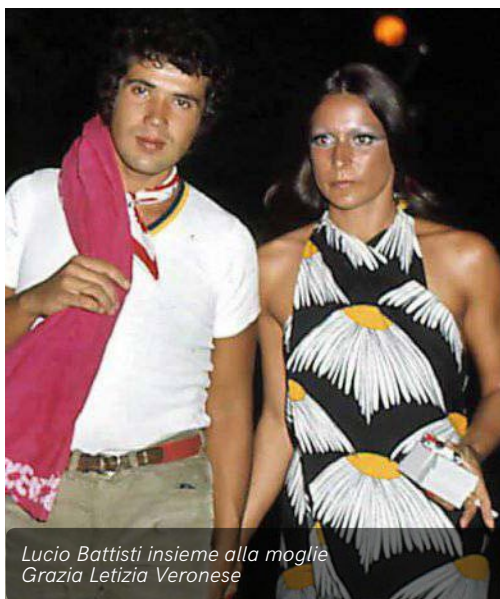
con Giulio Rapetti, il paroliere più conosciuto come Mogol, che sulle prime non sembra entusiasta, anche se l'umiltà di Battisti nel volersi migliorare lo spinge a collaborare con lui e a spronarlo. Ed è proprio Mogol a "imporlo" alla Ricordi, pena le dimissioni; "Adesso sì" è il titolo della canzone con la quale debutta nelle vesti di solista al Festival di Sanremo del 1966: gli interpreti del brano sono Sergio Endrigo e Chad & Jeremy, poi segue il primo 45 giri ("Dolce di un giorno" e "Per una lira"), ma non è un successo di vendite. Il successo non è comunque lontano da venire: l'anno 1967 è quello di "29 settembre" (che comincia con "Seduto in quel caffè, io non pensavo a te") e la firma è di Mogol e Battisti; è uno dei pezzi forti del complesso "Equipe 84", che scala la vetta della hit parade. Sempre nel 1967, il duo Mogol-Battisti compone "Nel cuore, nell'anima" sempre per gli "Equipe 84"; per Riki Maiocchi, ex de "I Camaleonti", scrivono poi "Uno in più", considerata una canzone-manifesto della cosiddetta "Linea verde" con cui Mogol vuole dar vita a un rinnovamento della tradizione musicale italiana. Ancora nel 1967, Battisti compone "Non prego per me" per Mino Reitano e l'anno dopo è quello del singolo contenente "Prigioniero del mondo", che non ottiene gran successo a "Un disco per l'estate" 1968, mentre il pezzo sull'altra facciata, "Balla Linda", si trasforma nel suo trampolino di lancio: una canzone melodica senza rime baciata che giunge quarta al "Cantagiorno" sempre del '68 con ingresso in hit parade; la versione inglese

della canzone spopola negli Stati Uniti. Battisti sente che è giunta l'ora di scendere in campo anche nelle vesti di cantante e nel 1969 eccolo a Sanremo con "Un'avventura", eseguita in coppia con Wilson Pickett: nono posto finale e popolarità in crescendo assieme anche alle critiche. Natalia Aspesi, celebre penna de "Il Giorno", quando descrive la sua voce parla di "chiodi che gli stridono in gola". Il 1969 è anche l'anno di "Non è Francesca" e del primo album, intitolato semplicemente "Lucio Battisti", ma anche di un 45 giri "storico": le due facce sono occupate da "Acqua azzurra, acqua chiara" e da "Dieci ragazze". E ancora nel '69, rivela il suo fidanzamento con Grazia Letizia Veronese, segretaria di Miki Del Prete nel Clan Celentano; la Veronese sarà poi moglie e compagna di vita. "Acqua azzurra, acqua chiara", presentata nel corso della trasmissione "Speciale per voi" di Renzo Arbore, si trasformerà nel piacevole "tormentone" di quella estate e conquisterà il terzo posto al "Cantagiorno". E anche l'estate del suo primo tour: 21 serate e, in contemporanea, la casa discografica "Numero Uno", fondata assieme a Mogol con il coinvolgimento del complesso Formula 3, di Bruno Lauzi, di Edoardo Bennato, di Adriano Pappalardo e di Oscar Prudente, anche se contrattualmente Battisti rimane legato alla Ricordi. La sua produzione non si arresta: in ottobre esce il terzo singolo, con i brani "Mi ritorni in mente" e "7 e 40"; lo presenta in radio alla trasmissione "Gran varietà", condotta da Walter Chiari e conquista il pri-

mo posto in hit parade. In parallelo, Battisti continua a fare il compositore e firma il successo dei "Formula 3" con "Questo folle sentimento", mentre la versione in inglese de "Il paradiso della vita" arriva al top nelle classifiche britanniche e sarà Patty Pravo a portarla al successo in Italia con una cover ripresa dal brano che oltre Manica interpretavano gli Amen Corner. Con la stampa, il rapporto è particolare: interviste sì, ma senza mai stuzzicare la curiosità dei giornalisti per salvaguardare la sua privacy, quindi niente gossip: "Lucio Battisti deve essere giudicato per le canzoni che scrive e per le canzoni che canta", dice un giorno. Fra quelle che scrive nel 1970 c'è anche la celebre "E penso a te" per Bruno Lauzi e suona la chitarra nel brano "La prima cosa bella", seconda classificata a Sanremo con interprete Nicola di Bari; partecipa ancora a "Speciale per voi" e dichiara di non essere politicamente impegnato. Viene di nuovo criticato per la sua voce e allora lancia una domanda sulle sue proposte musicali: "Vi piacciono o no?" E' un coro di "sì" e poi canta "Il tempo di morire" e "Fiori rosa, fiori di pesco"; quest'ultima canzone gli vale il successo al Festivalbar 1970. In ottobre, esce un altro singolo di successo con "Emozioni" e "Anna", poi in novembre è pronto l'album "Amore e non amore"; un album sperimentale e di non facile comprensione, con brani strumentali e tendenti al rock progressivo, per cui la Ricordi decide di metterlo da parte e di pubblicare in dicembre la raccolta "Emozioni", che contiene brani dai



singoli già pubblicati senza niente di inedito. Un'operazione commerciale, che però incrina i rapporti fra Battisti e la Ricordi. L'anno 1971 si apre con l'uscita della canzone che forse più delle altre suggerisce il suo talento: "Pensieri e parole", con "Insieme a te sto bene" sull'altra facciata. C'era chi sosteneva che questo 45 giri avrebbe portato alla fine della collaborazione con Mogol e invece "Pensieri e parole" arriva a essere definita la "regina di hit parade" dal suo conduttore, Lelio Luttazzi. La particolarità di questa canzone, emersa durante la trasmissione "Teatro 10" con un apposito video, è la sovrapposizione fra due immagini di Battisti che cantano le due parti della canzone. In quel periodo, esce anche "Eppur mi son scordato di te", altro successo di quell'anno eseguito dai Formula 3. Nel luglio del '71, la Ricordi pubblica "Amore e non amore" con assieme il singolo "Dio mio no" ed "Era". Il primo pezzo ("Dio mio no") subisce la censura per una frase dai contenuti considerati erotici. In settembre scade il contratto con la Ricordi e Battisti può passare alla Numero Uno, pubblicando il primo singolo in novembre con altri due brani di successo: "La canzone del sole" e "Anche per te"; intanto, scrive sempre canzoni per i Dik Dik, Mina ("Amor mio" è un altro successo di allora), Bruno Lauzi ("Amore caro, amore bello"), Little Tony e i Formula 3. Il 1972 inizia con "I giardini di marzo", in un singolo assieme a "Comunque bella" e il suo album "Umanamente uomo: il sogno" è il più venduto di tutto l'anno. Intanto, si distacca sempre più dai media, tanto da spingersi ad affermare che è l'olio di ricino è meglio della televisione. Piovono ancora critiche su di lui e sulla



Lucio Battisti insieme alla moglie Grazia Letizia Veronese

sua voce, ma lui va avanti; non solo: l'album "Il mio canto libero", che esce in novembre assieme al singolo "Il mio canto libero" e "Confusione", risulterà il più venduto nel 1973, nonostante c'è chi ritenga Battisti persino uno stonato. Con le apparizioni pubbliche finisce qui e anche con le composizioni per altri cantanti siamo all'epilogo: da ricordare "E' ancora giorno", cantata da Adriano Pappalardo. Il 25 marzo 1973 è un giorno speciale per Lucio Battisti: nasce infatti Luca Filippo Carlo, figlio suo e di Grazia Letizia, ma da quel momento la rottura con i giornalisti è totale, perché il giorno dopo il periodico "Sogno" pubblica un articolo nel quale a Battisti viene attribuito un flirt inesistente con l'attrice Zeudi Araya; il 27 marzo, Battisti caccia due fotografi dalla stanza della clinica e vi si braccia per quattro giorni assieme alla compagna e al figlio appena nato. La stampa gli dà allora addosso, definendolo burbero e apatico, ma non molla la presa, nemmeno quando in Brianza stava facendo costruire la sua villa accanto a quella di Mogol a Dosso di Coroldo, nel Comune di Molteno. Il suo distacco dai media e dalle esibizioni dal vivo diventa totale. In settembre, esce l'album "Il nostro caro angelo" (che vende mezzo milione di copie) e il singolo omonimo con assieme "La collina dei ciliegi". Negli arrangiamenti compaiono per la prima volta gli strumenti elettronici e si riducono archi e fiati. A fine '74, un viaggio in Sudamerica gli ispira "Anima latina", forse il disco più ambizioso con brani lunghi e una strumentazione stratificata con i sintetizzatori; è un disco che valorizza il ritmo, con testi sempre più criptici e con un canto soffuso e tenuto volutamente a volume basso. E "Anima latina" è anche il titolo di uno dei pezzi: Mogol lo ritiene il testo più bello scritto da Battisti, ma c'è anche "Macchina del tempo", incentrato sulle conseguenze dell'alienazione per la sofferenza amorosa. Il disco staziona in classifica per 65 settimane: una

permanenza record per Lucio Battisti, che ha oramai ha introdotto un nuovo modo di fare musica in Italia. Una volta deciso che parlerà solo attraverso le sue canzoni (così dice nella sua ultima intervista nel '79), Battisti parte per l'America e importa le novità della disco music; non appena torna, suo figlio di soli 2 anni e 4 mesi sfugge a un tentativo di rapimento: lo salva la baby-sitter. E siamo al 1976, l'anno di "Ancora tu". La canzone è offerta a Mina, che però rifiuta: in febbraio esce l'album "Lucio Battisti, la batteria, il contrabbasso, eccetera" (che risente dell'influenza della disco music) con il corredo del singolo in cui vi sono "Ancora tu" e "Dove arriva quel cespuglio"; l'album, con Ivan Graziani alla chitarra, vende quasi 500 mila copie ed è il terzo più venduto del '76, poi il 3 settembre si sposa con Grazia

Letizia in matrimonio civile e dice "sì" alla proposta della Rca per un album in lingua inglese che nel marzo 1977 verrà pubblicato con il titolo "Io tu noi tutti", assieme a un altro 45 giri di successo: "Amarsi un po'" e "Sì, viaggiare". Il disco arriva al secondo posto nelle vendite di quell'anno e nel 1978 l'amato Lucio raggiunge il top commerciale intorno al milione di copie con l'album "Una donna per amico", accompagnato dal 45 giri in cui vi sono l'omonima canzone e "Nessun dolore". Nel febbraio del 1980, ecco un altro album: "Una giornata uggiosa", titolo anche del singolo a corredo in cui è inciso anche "Con il nastro rosa"; risale al 4 luglio di quell'anno la sua ultima apparizione televisiva in una rete svizzera di lingua tedesca: canta in playback "Amore mio di provincia", poi scompare dalla scena pubblica. "Un giornata uggiosa" se-

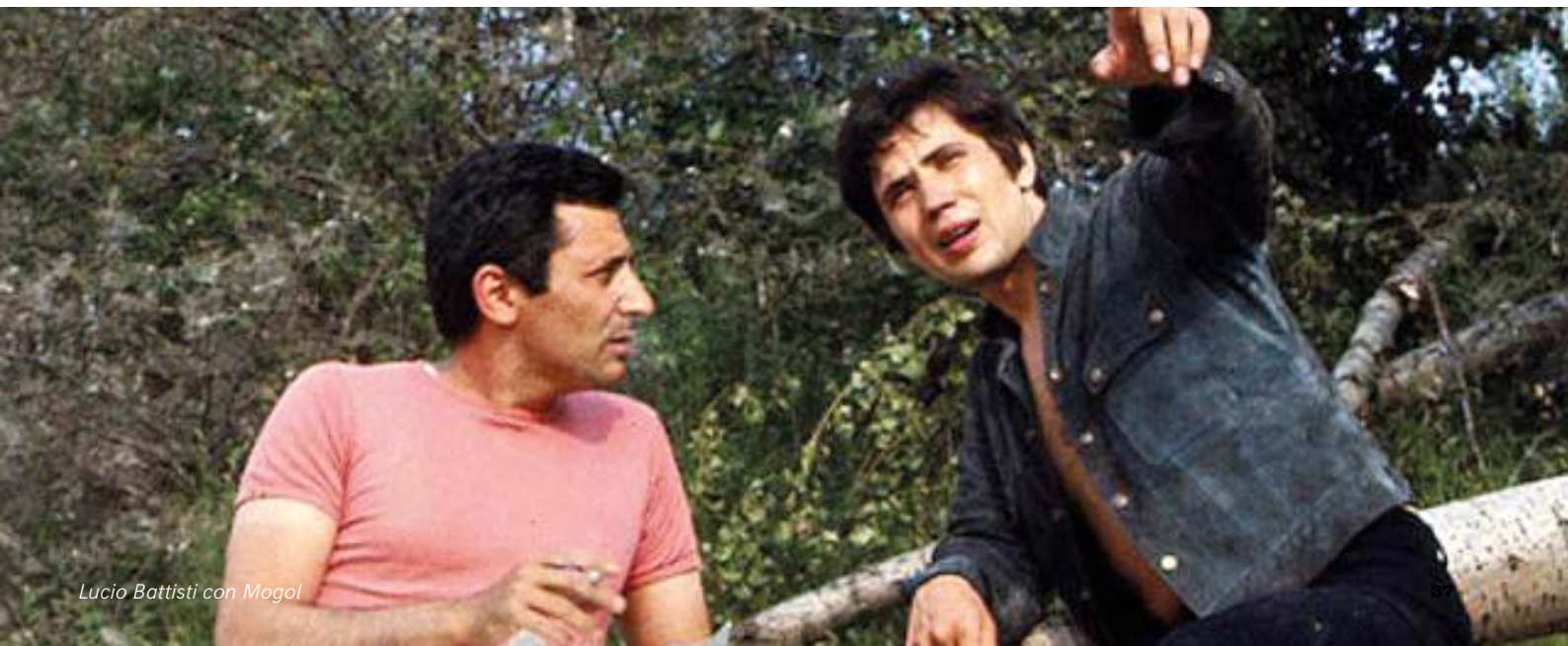
gna di fatto anche la fine del rapporto con Mogol, dal quale si stacca per divergenza di vedute: Mogol è più tradizionalista, Battisti è più innovativo, ma è una separazione tranquilla e senza litigi, nonostante un piccolo problema sorto fra i due sulle ripartizioni dei diritti d'autore. E se Mogol prosegue sulla sua strada con Riccardo Cocciante, Battisti va avanti con Velezia (lo pseudonimo della moglie) e con Pasquale Panella. Ma prima di questo passaggio, Battisti si abbandona più a hobby e passioni, in particolare il windsurf con l'amico Adriano Pappalardo e nel settembre del 1982 pubblica "E già", album a sorpresa con canzoni di breve durata (un solo pezzo oltre i 4 minuti) e con i sintetizzatori al posto degli strumenti; i testi sono opera della moglie Grazia Letizia e il disco va in testa alle classifiche, anche se non ottiene il successo commerciale dei precedenti, a causa in primis di una scarsa campagna promozionale e per alcune prerogative ancora troppo "avanzate" per il mercato musicale italiano. "E già" invia un messaggio chiaro: era avvenuto un cambiamento radicale e nulla sarebbe più rimasto come prima. Fra l'82 e l'83 collabora con Adriano Pappalardo per gli album "Immersione" e "Oh! Era ora", conoscendo il paroliere Pasquale Panella, che aveva scritto i testi. La collaborazione con quest'ultimo dà il via all'ultima fase della carriera di Battisti; prosegue il percorso avviato con "E già" (irrompono sulla scena musicale il rap e la techno) e i testi di Panella sono diversi da quelli di Mogol: difficili da comprendere e con giochi di parole e doppi sensi, tanto che anche il pubblico comincia a calare. Tuttavia, l'uscita dell'album "Don Giovanni" nel marzo del 1986 - arrangiamenti meno elettronici e sonorità sintetiche integrate con quelle tradizionali - non passa inosservata: la critica si divide. Per Francesco De Gregori, "Don Giovanni" è una pietra miliare, mentre per qualcun altro è una "palla", ma le vendite dan-



Lucio Battisti con la maglia della Nazionale Cantanti insieme all'amico Gianni Morandi

no ragione a Battisti. Minori i consensi per l'album "L'apparenza": siamo nell'ottobre del 1988 e Panella è l'autore dei testi con Battisti che vi scrive sopra la musica. Viene meno la struttura tradizionale della canzone. Due anni più tardi, nell'ottobre del 1990, l'album "La sposa occidentale" vende un buon numero di copie (400mila), ma in questa classifica è 34esimo; il pubblico avverte la nostalgia dei tempi d'oro con Mogol e l'assenza prolungata dalle scene comincia sempre più a mitizzare la figura di Battisti. Che però con i generi musicali nuovi (si è parlato di rap e techno) non sfonda come un tempo: lo dimostra "Cosa succederà alla ragazza", nell'ottobre del 1992 e la conferma di una parabola commercialmente in fase discendente per lui arriva nel 1994 con "Hegel", che contiene riferimenti al grande filosofo tedesco. Da quel momento in poi, si parla di un riavvicinamento fra lui e Mogol, che di fatto non avviene, poi nell'ottobre del 1996 tutti si aspettano un nuovo album di Battisti, nel rispetto della cadenza biennale che si era dato. Niente di ciò! Circolano voci su presunti problemi con le case discografiche per le sue richieste troppo alte rispetto al calo delle vendite degli ultimi anni. Intanto, il 27 febbraio 1997 viene scoperto un asteroide chiamato "9115 Battisti" in suo onore e solo un pesce d'aprile a regola d'arte gli attribuisce un nuovo disco su internet. Il titolo fantomatico è "Lasola", che con spostamento di accento diventa in romanesco "La sòla", ossia la fregatura. Non è invece un pesce d'aprile, purtroppo, la notizia del ricovero di Lucio Battisti in un ospedale di Milano: siamo alla fine di agosto del 1998. Negli undici giorni di degenza non filtrano bollettini

medici per volere della famiglia: Mogol scrive una lettera a Battisti che arriva alla clinica. Il 6 settembre, le condizioni di salute dell'artista si aggravano: trasferimento nella terapia intensiva del San Paolo di Milano, ma la mattina del 9 settembre Lucio Battisti muore e le cause del suo decesso non vengono ufficialmente comunicate, a parte la dicitura generica "intervenute complicanze in un quadro clinico severo sin dall'esordio". I funerali si tengono in forma strettamente privata a Molteno, con sole 20 persone al seguito, fra le quali c'è Mogol. La salma sarà poi trasferita nel 2013 a San Benedetto del Tronto, residenza della vedova e cremata dopo 15 anni esatti dalla morte. Le ceneri sono conservate dalla famiglia e a Molteno rimangono la villa di famiglia e la cappella vuota. Persino il "New York Times" lo ha definito il più famoso cantante pop italiano e la voce degli italiani divenuti adulti a cavallo fra anni '60 e '70. I suoi 20 album sono tuttora interpretati dagli artisti che lo omaggiano in continuazione e sono tornati nelle classifiche dei dischi più venduti. A conferma di quanto sottolineato in apertura, il 75% dei giovani ha affermato che nell'estate 2009 è stato lui il più cantato sulle spiagge di casa nostra. Ma anche quel 9 settembre 1998, quando si sparse la notizia della morte, tutti gli italiani hanno avvertito dentro una sorta di ideale lutto nazionale: Lucio Battisti era scomparso sul serio e non solo dai contesti pubblici. Era venuto a mancare un simbolo collettivo di un'era che rimane impressa anche attraverso le sue canzoni. Quelle che ancora oggi cantiamo e ascoltiamo. È il sigillo indelebile che solo i grandi sanno lasciare.



Lucio Battisti con Mogol

IL CAMPANILE DI SAN MICHELE ARCANGELO

BADIA TEDALDA - Ogni chiesa ha un campanile. Quello della chiesa di San Michele Arcangelo a Badia Tedalda è sormontato da una croce, che ne rivela immediatamente l'identità. Costruito all'incirca intorno alla metà del Quattrocento sopra le ceneri di un castello, è il prototipo di torre medievale

mozza: si presenta in forma semplice, di mole compatta ed è caratterizzato dalla base quadrilatera unita con l'edificato della chiesa da un'unica colonna, alta venticinque metri. Lungo la parete presenta dei fori e delle feritoie. Grazie al tipico sasso toscano, perfettamente posato dagli abili costruttori e conciatori a faccia vista, offre un vero vanto architettonico mostrando la sua potenza e prende l'aspetto di un inespugnabile for-



tino. Nella parte alta della torre sono presenti quattro ampie finestre e al suo interno sono alloggiato tre campane: "grande, media e piccola". La media è stata danneggiata nell'ultimo conflitto mondiale e restaurata a metà anni '80 del secolo scorso da alcuni volontari con l'aiuto di Alfiero Venturi e del compianto don Fiorenzo Moretto. Sempre nello stesso periodo, il campanile e la chiesa sono stati interessati da interventi di conservazione delle facciate e di consolidamento strutturale dei solai e delle arcate. L'accurato restauro, oltre a garantire la conservazione dell'opera, ha permesso di rendere più leggibile questo importante reperto, ma non è riuscito a risolvere i principali quesiti storici relativi alla torre per mancanza di documenti e per l'estrema carenza di indizi e tracce di reperti in prossimità dell'opera. Il campanile si erge all'orizzonte, quasi come se fosse una "guida" di riferimento per il pellegrino che cammina nella valle. L'immagine che proietta sullo sfondo si configura come un segnale fisico, in grado di indicare la presenza di una chiesa di contatto diretto con i fedeli: è una delle testimonianze più antiche fra le costruzio-

ni di rilievo conservatesi fino ai nostri giorni e degna di considerazione, una svelta e ardita costruzione che ha assunto nel corso dei secoli le prerogative di un gioiello architettonico ricco di storia, che racchiude cultura e ricchezza ultracentenarie. Evoca tutta la magia nell'inconfondibile panorama: è un

susseguirsi di tesori in quella poetica immagine che si perde tra le nuvole; la "cuspidè" penetra nel cielo aperto e quasi lo trafigge e la cima svetta al vento tutto il suo fascino formando il punto più alto della vallata. Il suono della campana è strettamente legato a un equilibrio di spessori che determinano il profilo: uno strumento musicale che emette vibrazione. La percussione causa nel vaso sonoro una serie di vibrazioni prolungate

nel tempo e la nota è determinata dal volume del vaso sonoro: più grande è la campana, più grave sarà la nota; più piccola è la campana e più acuta sarà. Il suono è utilizzato come mezzo di comunicazione per raggiungere i luoghi più lontani, quindi è necessario che il campanile sia sistemato in alto, al di sopra di ogni ostacolo. Le campane sono presenti nella vita quotidiana di tutti, scandiscono e segnano i momenti più importanti della vita; ogni persona riconosce il suo campanile regolato dal suono che rappresenta. Il simbolo della cristianità e un luogo per le attività pastorali nel quale i cristiani sono invitati a radunarsi in giorni e orari stabiliti; segnali sonori che, uniti con i riti sacri, hanno una doppia funzione: quella di allontanare i demoni e quella di richiamare la comunità celebrante al ricordo della bontà dell'essere. Di norma, è esclusivamente collegato a funzioni liturgiche. Tradizionalmente, i suoni campanari tacciono dalla Santa Messa del Giovedì Santo fino a giorno della Resurrezione: è un segno del lutto della Chiesa. Fino a ieri, le campane erano fatte battere dal campanaro, oggi sono programmate dai migliori software.



TRATOS



1966 - 2020

The future coming from the past

Tratos Cavi Spa

Via Stadio, 2

52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

Fax: +39 0575 794246

LA VITA LUNGO IL FIUME FOGLIA

SESTINO – Il fiume Foglia sorge sul monte Sovara a 1003 metri, in uno dei feudi dei conti di Montedoglio, dal 1277 agli Abati della Badia Tedalda, vicino al territorio dell'Alpe della Luna. Quest'ultimo è un luogo nel quale sgorgano altri torrenti: per esempio, il Meta e l'Auro, che danno origine al Metauro non appena giungono a confluenza all'altezza dell'antico Mulino di Gorgo Scura. Dopo 90 chilometri, il

Foglia si getta nel mare Adriatico a Pesaro, dove il porto canale della città è creato proprio da questo fiume. La storia del Foglia è abbastanza complessa, a causa delle continue modificazioni del tracciato, dovute al cambiamento morfologico del territorio. Anticamente, il Foglia segnava il confine settentrionale del territorio occupato dai Piceni e il suo percorso taglia ortogonalmente le strutture tettoniche, con una brusca deviazione in corrispondenza del fianco interno del bacino di Montecalvo. Bagna paesi più o meno popolosi nel primo tratto in territorio toscano, quello in provincia di Arezzo: è il caso di Sant'Andrea di Badia Tedalda. Dall'abitato di Sestino fino alla sorgente, il paesaggio non è molto urbanizzato e attraversa un ambiente trasformato con boschi, prati e campi incolti; sono presenti riserve naturali di interesse comunitario e nazionale. I rimanenti paesi sono nella Provincia di Pesaro e Urbino; qui riceve le acque di altri affluenti; prosegue per Belforte all'Isauro, Piandimeleto, Lunano e Sassocorvaro fino a Mercatale, dove trova uno sbarramento, forma un lago artificiale che si chiama appunto diga di Mercatale. Superata la diga, le sue acque continuano a scorrere per Montecalvo in Foglia, Vallefoglia, Montelabbate e Borgo Santa Maria, in direzione della foce. Nel suo tratto montano, le acque scorrono tumultuose quando cadono le piogge autunnali o primaverili, accompagnate spesso da disgelo, per cui subisce forti variazioni di portata; il rallentamento avviene quando il letto si apre in un ampio alveo in pianura. Le brevi piene si riducono fortemente nel periodo



estivo, la copertura vegetale presente nel tratto montano difende il corso dalla forte evaporazione; particolarmente ricca, lungo il tratto, è la presenza di fauna ittica: si va dal barbo al cavedano comune, presenti con esemplari di piccola e media taglia e in alcune aree è consentito ai pescatori di poter praticare il loro hobby. Il letto è ampio e ciottoloso e la sua caratteristica geologica è quella di avere

acque che scorrono in profondità, sotto il letto, creando il fenomeno degli sbocchi che fuoriescono lontano dalla riva in forma di bolle. Un tempo, il corso d'acqua sostituiva in parte le "vie di comunicazione" che passavano per i crinali. Nel punto di incontro del fiume con il torrente Apsa, è nata l'abbazia di San Tommaso in Foglia, dove papa Clemente II trascorse oltre metà del suo pontificato all'inizio del secolo XI e nella quale fu accolto l'imperatore Lotario II, sceso in Italia per combattere Ruggero

Il di Sicilia che sosteneva l'antipapa Anacleto II. Di quella civiltà millenaria qualche traccia si trova sul fiume con i mulini ad acqua ancorati in gran parte lungo la sponda: il mulino di Pontevecchio di Colbordolo, situato in prossimità di un ponte che presumibilmente risale all'epoca romana. Nell'area dell'alveo appare scavato il fondo relativamente stabile, formato da roccia, massi e ghiaie. Nel corso della storia il fiume ha fortemente segnato il territorio: la rena e l'argilla escavata hanno permesso la costruzione di case e fornaci nelle quali poter fabbricare laterizi, creando lavoro alle numerose imprese edili e attività umanistiche in senso artistico-architettonico. Il fiume trova la sua immortalità nel paesaggio rinascimentale di Piero della Francesca e di Leonardo da Vinci, fino ad arrivare al "mondo" di Tonino Guerra. Per natura, l'acqua attira gli sportivi in tutte le stagioni. Nel ripercorrere oggi, il fiume si svelano i legami profondi che qui si tessono fra l'uomo e il suo ambiente naturale. Ci sono numerosi percorsi trekking, basta chiedere informazioni agli uffici turistici.

FIMAT

infissi e serramenti in ferro, PVC e alluminio

Via L. Da Vinci, 3 - **Pistrino** (Pg)

Tel: 075-8593013

imat@fimat-infissi.it - www.fimat-infissi.it



Piscine Acquapark

PINCARDINI

Beach
Volley

ACQUA
GYM

Happy
Hour



**PROMOZIONE
ESTATE**



5,00

€

**BIGLIETTO
INGRESSO
UNICO**

GIORNI FERALI
(lunedì - sabato)

**APERTO TUTTI I GIORNI
DALLE 9,00 ALLE 19,00**

**SANSEPOLCRO (AR) - Viale Barsanti, 29
info: 338 5687621 - 0575 742897**

info@acquaparkpincardini.it - www.acquaparkpincardini.it



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

RAPPORTO FRA VICINI AI TEMPI DEL COVID-19



Egregio Avvocato, negli ultimi due mesi, passando più tempo in casa, sono insorti alcuni problemi con i miei vicini condomini. La famiglia che abita nell'appartamento posto di fianco al mio cucina cibi che producono degli odori fortissimi, mentre dal piano superiore provengono, a ogni ora della giornata, rumori e suoni che disturbano la quiete. A nulla sono valse le mie lamentele nei loro confronti. Ci sono strumenti legali per risolvere questo problema?

Gentile Lettore,

la presenza prolungata in casa nel recente periodo di emergenza sanitaria ha incrementato, specie in un contesto condominiale, le condizioni per l'affermarsi dei motivi di lite per antonomasia fra vicini: i rumori e gli odori. Dal punto di vista civilistico, le immissioni - di rumore o di odore - sono vietate dalla legge allorché superino la "normale intollerabilità" e cioè quando arrivino a provocare un elevato grado di disturbo nei confronti dei residenti negli alloggi attigui. Quanto all'inquinamento acustico, un aiuto a chiarire il concetto di normale tollerabilità, che non è stato definito dal legislatore, perviene dalla legge n. 447/95, la quale ha ritenuto "non tollerabile" il rumore che superi di 3 decibel (se questo si verifica nelle ore notturne) oppure di 5 decibel (se questo si verifica di giorno) il rumore di

fondo. In relazione alle molestie olfattive, la nozione di intollerabilità risulta ancora più generica, poiché è ancora - per costante giurisprudenza - alla "sensibilità dell'uomo medio", ai contesti abitativi nei quali si manifestano le immissioni fastidiose e alla loro continuità e persistenza. Oltre che in sede civile, vi è la possibilità di agire anche in sede penale ma - in questo caso - affinché si possa configurare un reato è necessario che le immissioni arrechino disturbo a un numero indeterminato di persone, non essendo sufficiente che il disturbo alla quiete interessi un solo condomino. Nel caso rappresentato, è consigliabile inviare dapprima una diffida tramite un avvocato e soltanto dopo, in base al riscontro avuto, intraprendere l'iniziativa più opportuna in sede giudiziaria.

QUELLA TREMENDA MATTINA DEL 26 APRILE 1917: MONTERCHI, CITERNA E L'ALTA VALLE DEL TEVERE MESSE KO DALL'ENNESIMO FORTE TERREMOTO

Le vittime, la solidarietà, gli aiuti della regina Elena e anche le polemiche: in due puntate, la ricostruzione delle difficoltà sopraggiunte all'improvviso nella primavera di 103 anni fa

Lo storico degli eventi dice che - dopo quello del 25 dicembre 1352 (un bel "regalino" di Natale), l'unico a superare la magnitudo 6.0 sulla scala Richter - il terremoto più forte e devastante che ha colpito l'Alta Valle del Tevere risale a 103 anni fa. È la mattina del 26 aprile 1917: c'erano state lievi scosse premonitrici poco prima di quella principale e sono state l'avvertimento che quasi certamente ha permesso a molte persone di mettersi in salvo, perché al momento della grande botta sono già precauzionalmente fuori delle rispettive abitazioni. Alle 11.35, più boati anticipano il finimondo: il movimento tellurico raggiunge la magnitudo 5.8 sulla scala Richter, corrispondente al IX-X grado di una scala Mercalli che arriva al punto massimo di XII. Una scossa della durata di 10 secondi (percepiti come un'eternità quando la terra trema), una scossa ovest/nord-ovest, sussultoria e ondulatoria: l'impotenza umana è totale di fronte a fatti del genere. L'epicentro del sisma è appena a sud di Monterchi, il paese che rimane più colpito e che conta la metà - ossia 10 - della ventina di morti. Non solo: distruzione del 90% delle case, fra crolli e inagibilità. I segni lasciati sono comunque evidenti anche nel vicinato, in particolare a Citerna e a Monte Santa Maria Tiberina, che ancora appartiene alla provincia di Arezzo; gravi conseguenze anche a Sansepolcro, ad Anghiari e a Città di Castello (in particolare le frazioni di Lugnano, Petrelle e Badia Petroia), minori ad Arezzo e in Casentino, mentre si salvano Pieve Santo Stefano

e Caprese Michelangelo. La sequenza delle scosse aveva preso il via alle 5.25 di quel giorno e le repliche si protrassero fino al 6 maggio; dai paesi circostanti e da grandi centri come Arezzo, Perugia, Firenze, Bologna e Roma arrivano gli aiuti alla popolazione. Attraverso le cronache di allora e le testimonianze riportate da professor Alvaro Tacchini nel suo "Storia tifernate e altro", andiamo a tracciare il quadro della situazione che venne a crearsi in una zona nota anche per il suo elevato grado di rischio a livello di sismicità. Storie umane e istituzionali che vanno ben oltre i report giornalistici e le statistiche, non dimenticando che il terremoto sarebbe tornato a colpire direttamente la zona nel 1948, nel 1997 e nel 2001, con epicentri più o meno diversi e con molte meno vittime (soltanto una nel '48 a Sansepolcro), ma con la consapevolezza che chi risiede in vallata vive costantemente con una spada di Damocle pronta in questo caso a colpire dal basso, cioè dal sottosuolo. In due puntate raccontiamo quelli che furono i momenti difficili dell'emergenza, in un periodo nel quale la comunicazione non viaggiava di certo come oggi, per quanto il terremoto di Monterchi e Citerna ebbe la sua rilevanza anche sui media nazionali; due paesi così vicini, che si guardano l'uno con l'altro, anche se divisi da un confine regionale, verso i quali il destino decise di spartire le disgrazie: Monterchi il Comune più danneggiato a livello di edifici, Citerna quello più danneggiato a livello di patrimonio artistico.

Niente di più scontato che esordire con la testimonianza di don Eugenio Fattorini, priore di Citerna: "Pochi minuti che rapidamente volarono, quando ecco si ripeté un boato immenso, un urlo promiscuo di tutti gli elementi sconvolti, un sussulto un ondulamento un sovvertimento che tutti inebetì, tutti sconvolse. I tetti, le pareti, le case cadono, rovinano, si sfasciano. La polvere, la caligine, la nebbia si addensano, il sole si oscura, il cielo diventa nero, l'aria non è respirabile; la morte si sente vicina, potente, dominatrice di persone e di cose...". Un'altra testimonianza anonima da Citerna rende bene l'idea, quando si parla di "urlo immen-

so, immane, profondo", scatenatosi dalle viscere della terra, dal boato infernale, dagli squarci che si aprirono sul "suolo minaccioso d'inghiottire" le persone in fuga; un urlo - raccontò il testimone - che "abbiamo ancora nell'animo e non si cancellerà facilmente". Altrettanto impressionanti le testimonianze da Monterchi: "[...] il boato orribile, il cielo fattosi oscuro, l'aria diventata irrespirabile, le nubi di gas giallastro sprigionatesi dalla terra che si apriva e si richiudeva lungo la linea del Cerfone, il polverone accecante, le urla strazianti, la torre e il campanile che ondulavano come canne mosse dal vento, tetti e muri che crollavano spaventosamente". Il professor Tacchini ha aggiunto la testimonianza di una per-

Le rovine a Lugnano di Città di Castello...



... e a Citerna



sona che quella mattina era sul colle della Montesca e che, nel vedere il panorama sottostante, disse che Città di Castello sembrava “ondeggiare come le acque di un mare”. Nella zona maggiormente colpita dal sisma, si aprirono fenditure sul suolo, furono sradicati alcuni alberi e si ebbero “intorbidenti dei fiumi e ruscelli”. Una 20enne tifernate di allora, tale Suintina Petricci, a quell’ora stava attingendo acqua da una fontanella nell’odierna piazza Andrea Costa, in pieno centro a Città di Castello. Questo il suo breve quanto significativo racconto: “Pe’ lu spostamento d’èria, m’artrovèi le bròche da l’aqua de fronte a la farmacia Bini”, cioè a diversi metri di distanza. La testimonianza di Suintina è sintomatica anche del clima di tensione sociale che si stava acuendo nella primavera del 1917 a causa dei disagi prodotti dalla Grande Guerra e con la rivolta delle donne alle prese con la miseria e con i figli da sfamare: “Quando venne ‘l teremóto del ‘17 c’era lo sciopero de le dòn che chiedevono ‘l ritorno dei loro ómini a chèsa, pe la grande miseria. Vènnero i carabinieri a cavàlo per tené fèrma la gente. Eron diventète m po’ cative quele dòn; eron armaste sóle a chèsa e n’ c’era nesuno che lavorèa. [...] N seguito al teremóto finì anche lo sciopero. Ma quele dòn aeon ragione. Era quatr’ani che durèa la guèra e i fioli morion de fème: accidenti a la guèra”. Dalle testimonianze orali a quelle scritte dall’inviato speciale del quotidiano “La Nazione” e pubblicate nell’edizione del 27 aprile: “Torno ora da una rapidissima corsa attraverso i luoghi che il terremoto ha devastato nell’alta valle Tiberina. Visioni di raccapriccio, e scene di grande pietà. A Monterchi, il paese che ha sofferto danni maggiori, altri cadaveri si trovano ancora sotto le macerie, non si sa dove, né quanti. Le famiglie sono disperse qua e là per la campagna e molti ignorano se hanno vittime o no. Qualcuno pianto come scomparso è tornato e torna all’improvviso. Le popolazioni di Monterchi, di Anghiari, di San Sepolcro, di Santa Maria Tiberina, che hanno passato la notte all’aperto, intorno a grandi falò e sotto tende apprestate dalle autorità militari, vivono ancora in uno stato di eccitazione vivissima, e temendo il ripetersi delle scosse, si ostinano anche nei paesi [dove i] danni materiali sono stati relativamente lievi, a non tornare nelle loro case”. Ecco un altro spaccato del reportage del 28 aprile: “[...] da lontano,

Monterchi appare intatto: soltanto il campanile appare trasfigurato da una decapitazione grottesca: soltanto poche case fanno vedere, a chi è fuori, qualche ferita. Ma [...] Monterchi è, dentro, tutta una rovina: tutto un cumulo di pietre e di mattoni. Talune case sembrano una maschera intatta. Ma basta aprir l’uscio per vedere il cielo di sopra ad un cumulo di calcinacci, di mobili, di travi, di ferri contorti. Monterchi non esiste più... La tragedia di Messina (terremoto del 28 dicembre 1908, con magnitudo 7.1 n.d.a.) s’è ripetuta qui, proporzionalmente, nella stessa misura! È come una piccola sorella della grande martire”. Un prezzo salato lo pagano le popolazioni delle campagne: case coloniche crollate o lesionate e stalle pericolanti, per cui il bestiame non ha più un riparo.

Come funzionarono gli aiuti ai terremotati? La mancanza di una rete capillare ed efficiente di organizzazioni preposte al soccorso delle vittime di calamità rende paradossalmente più veloce l’afflusso degli aiuti; vi sono in zona reparti di militari in addestramento prima di partire per la guerra che era in corso: i soldati della 51esima fanteria a Città di Castello e della 70esima a Sansepolcro, con un reparto anche ad Anghiari, ma anche gli abitanti del vicinato non esitano nell’andare in soccorso dei centri più colpiti. I primi che arrivano a Monterchi provengono da Città di Castello con i pompieri e gli addetti della Croce Rossa tifernati, una squadra di studenti del Collegio Serafini, lettighe e medicinali. Il settimanale «Il Dover» dà ampio risalto alla cosa: “Fu questo pronto aiuto che valse a ridurre a pochissime le vittime in Monterchi”. Anche il periodico socialista altotiberino «La Rivendicazione» volle tributare un encomio ai pompieri tifernati; l’“esiguo ma bravo drappello” – scrisse – “compì prodigi di abnegazione e di sacrificio per estrarre da sotto le macerie le infelici vittime ed i poveri superstiti”. Subito dopo la scossa, vi è una iniziale interruzione delle comunicazioni telegrafiche e i rinforzi da Arezzo partono a distanza di ore con due treni speciali, a bordo dei quali vi sono funzionari di Pubblica Sicurezza, carabinieri, soldati, materiale sanitario, torce e tende da campo della Croce Rossa. Contempo-

Piazza Umberto I a Monterchi dopo il terremoto



Altri segni lasciati dal terremoto a Citerna



ranamente, si muovono verso la valle due automezzi con i pompieri aretini. Inoltre, la sera stessa del 26 aprile il comitato regionale della Croce Rossa di Firenze invia per circa 50 suoi militi e, qualche ora dopo, con 5 o 6 automezzi, lettighe e altro materiale di soccorso. Altri pompieri e militi giungono da Perugia, Bologna e Roma. I mezzi di comunicazione nazionali evidenziano la celerità con la quale le istituzioni si muovono per fronteggiare l'emergenza sismica altotiberina. «La Nazione» informa dell'arrivo delle autorità civili e militari, con il generale Luigi Lechantin, comandante della Divisione di Firenze e il sottosegretario agli Interni, onorevole Giacomo Bonicelli, che il 27 aprile si reca a Citerna insieme a Ugo Patrizi, allora deputato eletto nella circoscrizione altotiberina umbra. «La Nazione» parla di 63 case "interamente crollate" nella cittadina e aggiunge: "La desolazione nel piccolo paese è enorme per quanto non vi siano feriti né vittime poiché al momento del terremoto la popolazione trovavasi all'aperto. Parte della popolazione accampa all'aperto, sotto tende inviate e distribuite dalle autorità militari". Soldati, pompieri e addetti della Croce Rossa lavorano con una dedizione straordinaria nei punti più pericolosi, dove le mura rischiano di cadere e dove vi sono le rovine; ed è proprio in mezzo a queste che vengono rinvenuti i corpi degli ultimi due bimbi. Non dimentichiamo che quella mattina alcuni ragazzini erano normalmente sui banchi di scuola. A distanza di tre giorni dal sisma (è il 29 aprile), arriva in visita la regina Elena, che nel giro di pochissimo tempo fa pervenire a destinazione il denaro, il vestiario e gli alimenti che ha promesso. Il senatore Patrizi la accompagna a Lugnano: a quanto risulta - però - pare che l'onorevole Lando Landucci non avesse mostrato le stesse premure in favore della Valtiberina Toscana, che lo aveva eletto. La paura di altre forti scosse suggerisce ai terremotati di vivere per qualche giorno fuori di casa, accendendo falò su campi e colli e potendo contare sulla clemenza del meteo. A Citerna, i militari forniscono le tende nelle quali

la popolazione può accamparsi, mentre a Città di Castello - dove le attività e i negozi rimangono chiusi per quattro giorni - vengono costruiti ripari per la notte sotto le volte delle mura e dentro i vagoni della ; a Sansepolcro, invece, è il Circo Varietà presente in quei giorni a fornire riparo. Divieto assoluto di accesso ai centri abitati durante la notte anche per il timore che si verificassero nuovi scosse, come in effetti accade a Monterchi, dove crollano altre case pericolanti e la torre, provocando il ferimento di cinque pompieri, un muratore e un ingegnere.

L'eco del terremoto è vasta anche sui giornali nazionali: "Il Messaggero" invia pure vestiti per bambini e adulti e la "Unione Liberale" di Perugia promuove una sottoscrizione per costruire una baracca-asilo a Citerna. La solidarietà delle popolazioni vicine non riesce comunque a coprire le incompetenze e le pecche organizzative. Il settimanale socialista altotiberino "La Rivendicazione", senza alcuna paura delle censure dell'epoca, punta l'indice sulla borghesia locale che, una volta passata la paura, si sarebbe allontanata di diversi chilometri, con esplicito riferimento al sindaco liberal-monarchico Urbano Tommasini: "[...] ha dato una capatina al paese, ha verificato i danni subiti dal suo palazzo e poi è ritornato precipitevolissimamente a Firenze, suo abituale luogo di residenza". Ma le stoccate non mancano nemmeno nei confronti del clero, prendendo spunto dall'esposizione della venerata immagine della Madonna delle Grazie fuori delle mura per implorare l'aiuto divino contro la calamità: "Vorremmo che i preti, o chi per essi, facendo per una volta tanto un atto veramente utile ed umanitario, vendessero quell'oro - del quale la Madonna non saprà certo che farsene... - ed il ricavato lo destinassero a beneficio dei disgraziati colpiti dal terremoto e che son rimasti senza tetto... Se ciò facessero, non diciamo che avrebbero la piena approvazione del

Padre eterno - che questo è sottinteso - ma sebbene anche quella della stessa Madonna delle Grazie". Anche a Sansepolcro i socialisti non stanno zitti, prendendosela con il commissario prefettizio Angelo Stagni e denunciando la mancanza di una direzione e di una visione chiara sul da farsi. In altre parole - come si dice oggi - di un coordinamento. «La Rivendicazione» lamenta che dal giorno del terremoto non era stato affisso a Sansepolcro alcun manifesto municipale: "[...] nessuna parola che invitasse alla calma e alla tranquillità, alla cooperazione e al soccorso in pro dei più disgraziati e dei più bisognosi". A Citerna, dal 4 maggio prende a funzionare una mensa pubblica per gli abitanti del paese e del vicinato, con un massimo di 300 pasti al giorno fino al 17, poi sceso intorno a 180 fino al 24. Prezzo: 10 centesimi a minestra per le famiglie "meno povere", ma in una settimana soltanto 136 sono i pasti pagati, mentre a coloro che si trovano in condizioni più misere vengono distribuiti viveri "classici" quali pasta, riso, fagioli, ceci e fave. E 177 abitanti di Citerna possono usufruire di teli di tenda; inoltre, in 115 (più 38 bambini dell'asilo) ricevono in dotazione i vestiti offerti dalla regina Elena e dal quotidiano "Il Messaggero"; per loro, piccoli abiti di cotone e magliette, berretti, scarpe, calze, camicie, sottovesti e asciugamani. I generi alimentari sono donati dai Comuni di Città di Castello, Montone, Umbertide, Perugia e Milano, dalla Provincia e dal comitato assistenza di Perugia, da un comitato femminile di Arezzo, dalla Croce Rossa di Città di Castello, dall'ispettorato sanitario, dal comitato regionale della Croce Rossa di Firenze e dal senatore Leopoldo Franchetti; l'onorevole Ugo Patrizi invia tavole per le baracche, il comitato di assistenza di Arezzo alcuni attrezzi da cucina e da comitati privati ed enti pubblici arrivano anche somme in denaro. Il commissario prefettizio di Citerna, Ruggero Lischi, chiede senza mezzi termini ulteriori sostegni finanziari e scrive che il terremoto ha ridotto il paese a un cumulo di macerie. "Citerna "fu", non è un'espressione retorica, è un fatto reale".

Parte I - continua...

ALFA



carpenteria metallica - serramenti - infissi

Info: Alfa srl, via Dagnano 19-21, Pieve Santo Stefano (AR) / Tel. 0575.799029
info@alfacc.it / www.alfacc.it



LE ECCELLENZE

CAFFÈ GERASMO

Nel cuore del centro storico di Sansepolcro

Via XX Settembre, 29 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 741950



DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA QUALITÀ E GENUINITÀ

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10
www.macelleriamartini-arezzo.com martini-ivano@virgilio.it

EUROFUSIONE

di Leonardo e Lorenzo Viciani

MICROFUSIONI A CERA PERSA
ACCESSORI MODA

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915



IDROTERMO di BELLONI

www.idrotermobelloni.com
idrotermodibelloni@gmail.com



ASSISTENZA TECNICA
QUALIFICATA SU:

- CALDAIE
- CLIMATIZZAZIONE
- TRATTAMENTO ACQUE
- MANUTENZIONE IMPIANTI
- SOLARE TERMICO

AUTORIZZATA PER LA VALTIBERINA UMBRA E TOSCANA DEI MARCHI



Via G. Puccini 2 - San Giustino PG Tel. 075 8569494 - 335 7417314



web tv SATURNO

l'informazione ON DEMAND della vallata
dove vuoi, quando vuoi

www.saturnowebtv.it

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas



Massimo Meozzi
dottore commercialista | revisore contabile



Accounting-Business planning
Financial accounting
Mergers and acquisition
Fiscal Cases

Via Montefeltro, 1/b | Sansepolcro AR - Tel. 0575 735 732
info@studiovichi.eu

DA 70 ANNI VI DIAMO UNA MANO.



Sansepolcro (AR) tel. 0575 749501
www.giorniferro.it



**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**
Tel. 0575 788588
338 3877996
Piazza IV Novembre, 3



**Ottica
Vision
AB**
di **Alessandro Boni**



**ESAMI
SPECIALISTICI**
**Campo visivo
computerizzato**
OCT
tomografia ottica
computerizzata

ELETTROCOMM



Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002

Valentino Borghesi
le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it



BANCA DI ANGIARI E STIA
CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*

LA FOTOGRAFIA, UNA RIVOLUZIONE DI... LUCE

Dalla Francia la spinta determinante verso questa nuova tecnica, che sembra inizialmente destinata a cancellare la pittura. Diverrà invece la prima alleata del pennello e dell'attività di reporter



La fotografia: un gesto divenuto oggi così meccanico che persino con il nostro telefono cellulare possiamo fare i click e i famosi selfie. Certamente, per le foto esiste un apposito strumento, la macchina fotografica, che lavora con filtri e obiettivi per una qualità di definizione al top sotto ogni punto di vista, come è classico di qualsiasi processo di evoluzione supportato dalla tecnologia. Quella della fotografia è divenuta un'arte a tutti gli effetti, perché chi decide di scattare non guarda molto spesso al solo risvolto prettamente tecnico, ma cerca anche di imprimere un significato all'immagine che in un attimo ha immortalato. La foto quindi non solo ritrae, ma a volte... parla. Lo stesso contesto riprodotto da un'angolatura o da un'altra può spesso modificare una situazione o rendere il messaggio della foto più o meno efficace. Bene, tutto questo però non

sarebbe stato possibile se dalla fine del XVIII secolo in poi, con eccezionale evoluzione negli anni '30 e '40 del XIX secolo, non vi fossero stati geni in grado di ricavare il prodotto auspicato con l'effetto esercitato dalla luce e soprattutto di intuire quali sostanze avrebbero potuto concorrere con la luce a far raggiungere lo scopo. Fotografare: lo dice la parola stessa; foto sta per luce, grafia per scrittura. Il fotografo è quindi colui che "scrive con la luce"; la Francia è stata la nazione a dare il via alle ricerche che poi avrebbero portato alla creazione dei "negativi" dai quali ricavare la foto. Una scoperta così rivoluzionaria che sembrava persino segnare la fine della pittura. Non sarà per fortuna così, in quanto l'una capirà ben presto di aver bisogno dell'altra. Un'indagine affascinante, che adesso ripercorriamo in due puntate attraverso le varie tappe storiche.

L'ispirazione arriva dall'antica Grecia e dagli ambienti accademici di Platone e Aristotele: concettualizzare il divenire di una forma di immagine e di un concetto della memoria. Il tutto viene ripreso con interesse molto più avanti, fino a ciò che avverrà agli inizi dell'800, con la nascita della fotografia, delle camere ottiche e poi del colore e dei supporti digitali. La foto affianca le altre arti visuali, sulle quali si era già formata una precisa cultura e se in principio era lo strumento di raffigurazione del paesaggio e dell'architettura, poi è servita anche per ritrarre la nascente borghesia e il popolo. Non solo: con la foto si afferma anche la sensibilità estetica e il ruolo dei "click" è fondamentale anche per la crescita del giornalismo e dell'attività di reportage più in generale. Ma torniamo alle origini. Il noto filosofo Aristotele osserva come la luce, passando per un foro, proietta una immagine circolare; prima del 1039, uno studioso arabo - Alhazen Ibn Al-Haitham - arriva alle stesse conclusioni e chiama con il termine "camera oscura" la scatola nella quale le immagini si riproducevano. La terza tappa ha per protagonista Leonardo da Vinci, che nel 1515 studia la riflessione della luce nelle superfici sferiche e descrive una camera oscura con "Oculus Artificialis" (occhio artificiale): è la "camera oscura leonardiana", alla quale applica una lente. È l'apparecchio con il quale viene studiata l'eclissi solare del 24 gennaio 1544, illustrato dallo scienziato olandese Rainer Geinma Frisius, mentre l'utilizzo pratico di una lente confessa nel 1550, al fine di aumentare la luminosità dell'immagine, è da attribuire a Gerolamo Cardano. Nel 1568, invece, il veneziano Daniele Barbaro ricorre a un diaframma di diametro inferiore a quello della lente per ridurre le aberrazioni. La cattura della luce richiede però la comprensione dei materiali fotosensibili, noti fin dal Medioevo ma studiati a fondo solo nel 1727 dallo scienziato tedesco Johann Heinrich Schulze, che aveva effettuato esperimenti con carbonato di calcio, acqua ragia, acido nitrico e argento, arrivando alla scoperta che il composto risultante reagiva

alla luce, mentre rimaneva indifferente alla luce del fuoco. Con la luce del sole assumeva un colore rosso scuro. Ripete poi l'esperimento riempiendo una bottiglia di vetro che, dopo l'esposizione alla luce, si scurisce solo nel lato illuminato. Chiamava la sostanza "scotophorus", ovvero portatrice di tenebre. Il mondo della ricerca scientifica è in fermento. C'è anche una corrente minoritaria di ricercatori e storici che parlano di utilizzo extra-pittura della copia, con fotografie antecedenti al XIX secolo. Lo studioso dell'arte Nicholas Allen ha sostenuto che la sindone di Torino sia una profotografia rudimentale medievale del XIII secolo e ritrae un busto o un modello umano, realizzata su lino con il cloruro d'argento, che è fotosensibile. La camera oscura - a parere di Allen - sarebbe stata adoperata anche in antichità dai pittori per ricalcare le immagini reali, come del resto Platone nel "mito della caverna". Nel XIII secolo, il filosofo, teologo e alchimista Alberto Magno sarebbe già stato capace di produrre un manufatto profotografico, perché era stato fra i primi a intuire le proprietà fotosensibili del nitrato d'argento. Nei primi anni dell'Ottocento, a sperimentare il nitrato d'argento è un ceramista inglese, Thomas Wedgwood: vi riveste dapprima gli interni dei recipienti che contengono le ceramiche, poi vi immerge fogli di carta o di cuoio esposti alla luce dopo avervi deposto degli oggetti. Wedgwood fa una scoperta: dove la luce colpiva il foglio, la sostanza si anneriva, mentre nella porzione all'oscuro rimaneva chiara. Immagini che però perdevano il contrasto se mantenute alla luce naturale; all'oscuro, invece, potevano essere viste alla luce di una lampada a olio o di una candela. Utilizza anche il cuoio come materiale e sistema fogli sensibilizzati all'interno di una camera oscura senza però ottenere alcun risultato. Le precarie condizioni di salute gli impediscono però di proseguire negli studi e un suo amico, Humphry Davy, annota che non era stato compreso il meccanismo per interrompere il processo di sensibilizzazione. La corrispondenza con James Watt fa ritenere che nel 1790-91 fosse avvenuta la prima impressione di una immagine chi-

mica su carta. A interessarsi della scoperta della fotografia, tentando di approfondire gli studi sulla ricerca di una sostanza in grado di impressionarsi nel tempo alla luce in maniera esatta, è Joseph Nicéphore Niépce, che nel maggio del 1816 riferisce al fratello Claude di un esperimento: aveva preso un foglio bagnato di cloruro d'argento e lo aveva esposto all'interno di una piccola camera oscura. Risultato: l'immagine gli era apparsa invertita, con oggetti bianchi su fondo nero. Il "negativo" ottenuto non aveva soddisfatto Niépce, che procede al fine di ricavare direttamente il positivo e scopre che il bitume di Giudea era sensibile alla luce: lo utilizza quindi nel 1822 per produrre copie di una incisione di Georges I d'Amboise, cardinale di Reims. Il bitume di Giudea è un genere di asfalto solubile all'olio di lavanda, che indurisce con l'esposizione alla luce. Cosa fa Niépce? Prende una lastra di peltro e vi cosparge il bitume di Giudea, sovrappo-
 nendovi l'incisione del cardinale. Dove la luce raggiunge la lastra di peltro passando per le zone chiare dell'incisione, sensibilizza il bitume, che si indurisce e quindi non può essere eliminato dal lavaggio con olio di lavanda. La superficie che rimane scoperta viene scavata con acquaforte e la lastra finale è così utilizzata per la stampa. Eliografia è la denominazione con la quale Niépce chiama il procedimento, utilizzando anche in camera oscura per produrre positivi su lastre di stagno; dopo l'esposizione alla luce e il lavaggio per l'eliminazione del bitume non sensibilizzato, ricorre ai vapori di iodio per annerire le zone lavate dal bitume. Sulla lunghissima esposizione di otto ore va tuttavia a influire la luce solare, che con il cambio di orientamento finisce con il rendere irreali l'immagine. E allora, l'eliografia meglio riuscita è quella con luce controllata, quindi in interni e su lastre di vetro. Nel 1827, durante il viaggio a Londra per recarsi dal fratello Claude, Niépce si ferma a Parigi e incontra Louis Jacque Mandé Daguerre, informato sul lavoro di Niépce dall'ottico Charles Chevalier, che forniva a entrambi le lenti per la camera oscura. Daguerre era il pittore conosciuto per aver realizzato il diorama, teatro con grandi



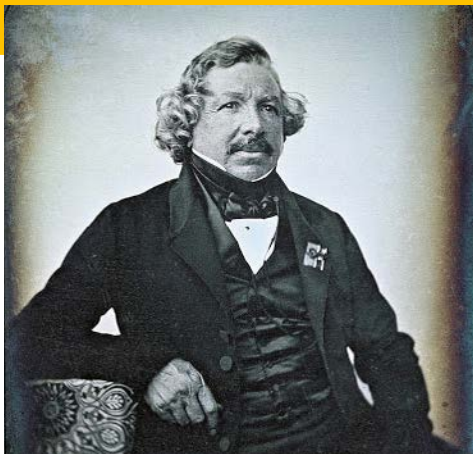
SATURNO NOTIZIE

www.saturnonotizie.it

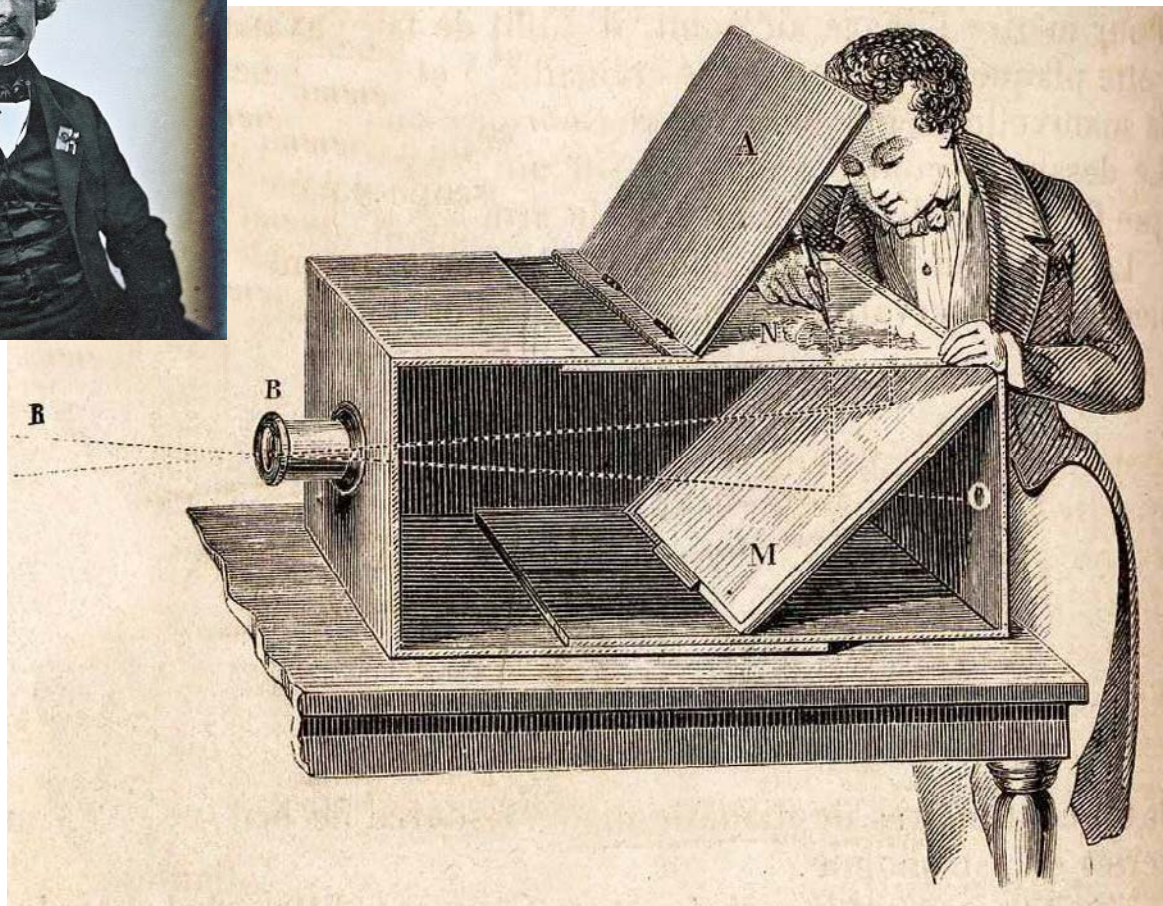
GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it



Louis Daguerre,
inventore del processo
fotografico
chiamato "dagherrotipo"



quadri e giochi di luce e lui impiegava la camera oscura per assicurarsi una prospettiva corretta. Una volta a Londra, Niépce presenta l'eliografia alla Royal Society, che però non accetta la comunicazione perché Niépce non rivela l'intero procedimento. Al ritorno a Parigi, ricontatta Daguerre, assieme al quale nel 1829 stipula un contratto decennale per continuare assieme le ricerche, ma tutto si interrompe nel 1833 con la morte dello stesso Niépce, che viene "sostituito" dal figlio Isidore. Quest'ultimo non fornisce alcun contributo e allora Daguerre modifica il contratto e impone un nuovo nome all'invenzione, derivante dal suo cognome: dagherrotipia, pur riconoscendo i dovuti meriti a Niépce. Il figlio Isidore ritiene che sia una ingiustizia, ma firma pur sempre la modifica. Il nuovo procedimento era molto diverso da quello iniziale di Niépce, per cui anche Daguerre ha la sua buona parte di ragione e la tecnica affinata che raggiunge gli consente nel 1837 di realizzare una natura morta di eccezionale livello attraverso l'utilizzo di una lastra di rame con applicata una sottile foglia di argento lucidato posta sopra vapori di iodio, che per reazione aveva formato lo ioduro d'argento. L'esposizione alla camera oscura aveva reso lo ioduro nuovamente argento in misura proporzionale alla luce ricevuta. L'immagine non era visibile fino all'esposizione ai vapori di mercurio e quindi una immersione in una decisa soluzione di sale comune aveva permesso di fissare l'immagine. L'allora primo ministro francese Francois Arago propone l'acquisto del procedimento da parte dello Stato e il 6 gennaio 1839 il quotidiano "Gazette de France", poi il 19 dello stesso mese il "Literary Gazette", pubblicano la scoperta di una tecnica che permette di "dipingere con la luce". Il procedimento viene reso pubblico il 19 agosto 1839 nel corso di una riunione dell'Accademia delle Scienze e dell'Accademia delle Belle Arti. Arago descrive la storia e la tecnica del dagherrotipo e presenta una relazione del pittore Paul Delaroche, nella quale si evidenziano i dettagli dell'immagine e si afferma che la fotografia non è avversaria di artisti e incisori; anzi, da essa questi artisti avrebbero potuto trarre gli spunti per meglio studiare

le vedute. Lapidaria la conclusione di Delaroche: "La mirabile scoperta del monsieur Daguerre ha reso un servizio immenso alle arti". Daguerre pubblica un manuale tradotto ed esportato in tutto il mondo, che contiene la descrizione dell'eliografia di Niépce e i dettagli della dagherrotipia; poi, assieme al cognato Alphonse Giroux, si accorda per la fabbricazione delle camere oscure in legno, con assieme le lenti acromatiche progettate da Chevalier nel 1829. Obiettivi aventi una lunghezza focale di 40,6 centimetri e una luminosità di $f/16$, con costo attorno ai 400 franchi. La Francia pubblica il procedimento, ma il brevetto viene acquisito da Daguerre in Inghilterra, con il quale impone delle licenze per l'utilizzo della sua scoperta. In Italia, i primi esperimenti di fotografia vedono impegnati Enrico Federico Jest e Antonio Rasetti: è l'ottobre del 1839 e il macchinario che adoperano è di loro costruzione, ma basato sui progetti di Daguerre. Le prime storiche foto italiane sono prodotte a Torino: si tratta delle vedute della chiesa della Gran Madre, di Piazza Castello e di Palazzo Reale. Anche in Cina non si sta fermi: è Zou Boqi che nel 1840, in parallelo con quanto avviene in Europa, realizza la prima fotocamera cinese.

La notizia apparsa sul "Gazette de France" e sul "Literary Gazette" suscita interesse fra alcuni ricercatori: William Fox Talbot pubblica le sue scoperte con gli esperimenti del 1835: aveva preso un foglio di carta immerso in sale da cucina e nitrato d'argento, asciugato e coperto con piccoli oggetti come foglie, piume o pizzo, quindi esposto al sole. Sul foglio di carta compariva il negativo dell'oggetto che nel febbraio di quell'anno avrebbe trasformato in positivo con l'utilizzo di un secondo foglio in trasparenza. Si serve di una forte soluzione di sale o di ioduro di potassio che rende meno sensibili gli elementi d'argento per rallentare il processo di dissoluzione dell'immagine. Questo processo è stato chiamato "calotipia" o "talbotipia", che viene utilizzato già nell'agosto del 1835 per produrre piccole immagini

di 6,5 centimetri quadrati della sua tenuta di Lacock Abbey con camera oscura. Si scatena una sorta di competitività fra Talbot e Daguerre per rivendicare la priorità della scoperta. Anche John Herschel, che non era al corrente delle sperimentazioni di Daguerre e Talbot, utilizza i sali d'argento, ma riesce a ottenere un fissaggio migliore con l'utilizzo dell'iposolfito di sodio. Parlandone con Talbot, arrivano a pubblicare la scoperta che Daguerre da subito adotta. Ed è proprio a Herschel che viene attribuita l'introduzione dei termini fotografia, negativo e positivo. Hippolyte Bayard presenta il suo procedimento nel giugno del 1839 con quella che sarebbe stata la prima mostra della storia, ma rimane vittima di una scorrettezza: il primo ministro Arago favorisce l'amico Daguerre dicendo a Bayard di aspettare a pubblicare il suo procedimento, ribattezzato "positivo diretto" e così Daguerre ha via libera nella presentazione del suo dagherrotipo. Altri procedimenti sono in corso, durante quel periodo, vedi quello dello scozzese Mungo Ponton, che si serve del bicromato di potassio (più accessibile dal punto di vista economico) e quelli di Hercules Florence e Hans Thøger Winther, che avevano anch'essi rivendicato la paternità degli esperimenti fotografici con esito positivo.

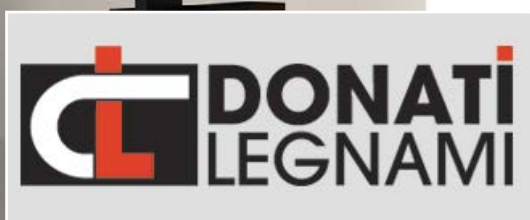
La nascita e soprattutto la visione delle prime fotografie destano inevitabile interesse, specie per ciò che riguarda il procedimento dal quale si ottengono. Ad affascinare più di ogni altra cosa è la fedeltà dell'immagine alla realtà, con distinzione di ogni particolare, al punto tale che c'è chi pensa di soppiantare la pittura. E invece, l'avvento della fotografia finisce con l'alimentare la nascita di storici movimenti pittorici quali l'impressionismo, il cubismo e il dadaismo. La fotografia surroga la visione dal vero e diventa uno strumento di lavoro: il paesaggio viene immortalato nel giro di pochi minuti e con tanti particolari, per cui la foto si trasforma nello strumento ad hoc per ricercatori e viaggiatori. La conferma viene dall'attività dell'editore Lerebours, che acquisisce molti dagherrotipi da Grecia, Medio Oriente, Europa e America; i dagherrotipi diventano acquatinte per la pubblicazione della serie "Excursion daguerriennes". Semmai, i problemi che

incontra la fotografia riguardano le figure umane, derivanti dalle lunghe esposizioni che si rendono necessarie. Anche se illuminato da specchi che concentrano la luce del sole e immobilizzato con supporti di legno per impedire i movimenti, il soggetto "persona" si doveva comunque sottoporre a un'esposizione di almeno otto minuti per ricevere una fotografia nella quale era ritratto con gli occhi chiusi e con una posa senza dubbio non naturale. Occorre allora attendere il 1840, anno dell'introduzione di un

obiettivo di luminosità $f/3.6$ e della maggiore sensibilità della lastra dagherrotipa con i vapori di bromo (John Frederick Goddard) e cloro (Francois Antoinr Claudet), che limitano l'esposizione a soli 30 secondi di tempo. La lamina argentata è poi rafforzata con cloruro d'oro grazie a Hippolyte Fizeau, che aumenta anche il contrasto generale. Il 1841 è un altro anno importante: la sciadografia si evolve in calotipia, ancora per merito di Talbot, che intuisce la possibilità di terminare la trasformazione dei sali d'argento non solo con la luce, ma con un

nuovo passaggio: lo sviluppo fotografico. Cosa cambia? Se nella sciadografia l'esposizione andava avanti fino alla comparsa dell'immagine, nella calotipia era ridotta a pochi secondi e lo sviluppo avrebbe dovuto far apparire l'immagine negativa finale. La carta viene immersa in una soluzione di nitrato d'argento e acido gallico, esposta e immersa nella stessa soluzione che agisce da rivelatore, permettendo la comparsa dell'immagine finale; la stampa per ottenere il positivo utilizzava ancora il cloruro d'argento. Talbot chiede e ottiene un brevetto in Inghilterra per valorizzare la sua scoperta anche dal punto di vista economico e fra il 1844 e il 1846 produce in migliaia di copie quello che può essere considerato il primo libro fotografico, chiamato "Pencil of Nature" e contenente 24 calotipi. I progressi tecnologici sono così evidenti che nuovi laboratori aprono in tutto il mondo. Il primato della quantità di dagherrotipi prodotti spetta all'America, nella quale la fotografia viene importata da Samuel Morse e dal francese Francois Gourard; il successo è tale che nel 1850 a New York "fioriscono" oltre 80 laboratori. Le lastre argentate sono prodotte con macchine a vapore e con il trattamento elettrolitico, che aumenta la dose di argento sulla lastra: è il "metodo americano", a sua volta importato in Francia.

Parte I - continua...



Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it



LA DEPILAZIONE MASCHILE, ESEMPIO MODERNO DI PARITÀ DEI SESSI

L'uomo indirizzato verso una prerogativa che era solo femminile, ribaltando la tradizionale concezione della virilità legata alla villosità del corpo

Una rivoluzione culturale, per non dire epocale: la depilazione maschile, ovvero l'uomo "catturato" dalle stesse esigenze estetiche della donna. Qualche decennio fa era impensabile - lo stesso uomo sarebbe stato preso pesantemente in giro - anche perché tagliarsi i peli era come rinunciare palesemente a quello che veniva considerato il simbolo della virilità. L'uomo senza peli che uomo sarebbe stato? Probabilmente, qualche donna tradizionalista la pensa ancora così, ma crediamo che siano sempre meno con l'avanzare del tempo e con lo scorrere delle generazioni. Perdonateci il paragone, ma la barriera culturale abbattuta è la stessa che oggi possiamo riscontrare nella donna o nella ragazza che porta gli occhiali: se un tempo questo accessorio (che ovviamente ha una uti-

lità oggettiva) era per il genere femminile una sorta di handicap - al punto tale che una ragazza si sentiva persino complessata - oggi è divenuto l'oggetto del suo fascino. Diciamolo francamente: oggi una donna può risultare interessante e attraente anche per gli occhiali che porta, se specie la montatura le si adatta al viso. Merito chiaramente di una moda che ha creato veri e propri stilisti degli occhiali, facendo scomparire in primis quelle lenti così spesse che brutalmente erano state ribattezzate "culi di bottiglia". Crediamo che per la depilazione maschile sia la stessa cosa, con il passaggio dall'uomo falsamente "effeminato" all'uomo che ha valorizzato la propria virilità ripulendosi dai peli superflui. E qui entriamo in presa diretta sull'argomento.

Tutto parte con il cambio di impostazione: i peli erano una volta un motivo di vanto, mentre oggi quelli superflui sono divenuti antiestetici, indice di poca pulizia e persino motivo di imbarazzo, per cui la cosa più scontata da fare è quella di eliminarli. E qui ci riallacciamo al discorso fatto nell'introduzione: la peluria maschile era la dimostrazione del grado di virilità, nonché indice di una presenza massiccia del testosterone, l'ormone steroideo deputato allo sviluppo degli organi sessuali e di caratteri sessuali secondari quali barba, distribuzione dei peli, timbro di voce e forza muscolare. E così forte era l'abbinamento del petto villosa con la virilità che chi non aveva la possibilità di esibirlo si sentiva alla stessa stregua di un menomato, che per superare il suo "status" ricorreva a lozioni e applicazioni. Sarà stato magari anche un po' rustico, ma l'uomo villosa era comunque "mascolino", come se fosse una regola antropologica consolidata che creasse questa distinzione fra uomo e donna senza ricorso a riti di passaggio o a prove iniziatiche, come molte culture tribali imponevano per l'esaltazione della figura maschile. Il contorno era poi garantito dall'abbigliamento più sobrio, dalla foggia dei capelli e dalle calzature. La storia ultramillenaria dell'umanità ha sempre avuto la tendenza a differenziare i due generi con l'accentuazione dei caratteri secondari per una distinzione sempre più marcata fra maschile e femminile che servisse per definirne ruoli e compiti nella comunità. Un processo di "autocostruzione" del corpo umano fatto di gusto, cultura, educazione e igiene, che dall'aristocrazia si è esteso agli altri strati sociali con la diffusione delle buone maniere in ogni aspetto della vita quotidiana. Le distinzioni fra i sessi erano evidenti nell'abbigliamento ma anche nella cura stessa della persona, con l'imposizione alle donne di un corpo sempre morbido, liscio e privo di peli. Equilibri consolidati nel tempo, fino a quando negli anni Settanta qualcosa è cambiato con l'avvento del femminismo, ma soprattutto con la

tendenza alla parificazione dei sessi. Scompaiono perciò i miti classici dell'uomo forte, virile e del padre di famiglia, che per esercitare il suo potere può ricorrere anche a modi violenti. La cultura è in continua metamorfosi: dai capelli classici dei "Figli dei Fiori" degli anni Sessanta alle teste rasate di oggi, con cura delle sopracciglia e cultura del proprio corpo, attenzione all'alimentazione, nonché ritocchi e ritocchini estetici, che tolgano sempre più all'uomo quella sorta di istinto... animale. La depilazione si inserisce alla perfezione in questo contesto, abbattendo un altro tabù classico e discriminante fra uomo e donna. Cerelette, creme, rasoi e laser sono pertanto i mezzi per poter raggiungere lo scopo ed esibire un corpo maschile altrettanto levigato, ad eccezione della barba, che occupa un capitolo a parte. L'immagine è quella della "scimmia nuda": per meglio dire, l'uomo ha maggiori possibilità di mostrare le sue caratteristiche sessuali, a differenza dei primati, che le hanno nascoste dal pelame. Perché l'uomo si depila tutto? Per sentirsi più sexy: questa la risposta pronta. Si è pertanto ribaltata la concezione della peluria: quello che era indice di sessualità è adesso il suo ostacolo. La scomparsa dei peli è un lento avvicinamento verso il genere femminile, che non significa una rivisitazione del genere maschile, ma solo una tendenza alla indifferenziazione, nella quale i due generi di corpi tendono a omologarsi. Come del resto si può dedurre anche dall'abbigliamento e dalle calzature unisex, per cui il corpo naturale - a detta di Marcel Mauss - non esiste, ma è condizionato dalle culture di appartenenza, quindi indicativo della direzione che l'uomo sta imboccando. Sotto il profilo estetico, quindi, ma anche dei ruoli e dei compiti, non si pone più l'esigenza di marcare la differenza fra i due sessi, quanto di omologarsi a un unico modello estetico che va per la maggiore e le uniche differenze stanno nel comportamento e nella personalità dei singoli individui, indipendentemente dal sesso di appartenenza. Beh, se il grande obiettivo è quello dell'uguaglianza, si può parlare di segnale positivo in tal senso.



Obiiettivo focalizzato sul pube maschile: c'è chi lo lascia al naturale, chi lo depila in parte e chi totalmente. Il classico risvolto di una cultura attuale, quella dei palestrati senza pelo non solo nelle parti visibili e classiche, vedi petto e gambe, ma anche in quelle intime, ossia laddove il sole non batte mai. Persino i grandi marchi di lamette sono arrivati al punto di insegnare agli uomini il sistema migliore per radersi il pube, scegliendo - come già ricordato - fra chi preferisce il taglio a pelle e chi opta per una via di mezzo: una sistemata che renda più "elegante" e curato il pelo. Interessante è il parere in merito delle donne: pare che soltanto una esigua minoranza del campione avvicinato per un sondaggio (si parla di una su dieci) apprezzi la versione al naturale, mentre il re-

sto si è schierato per la rasatura. E il motivo principale è legato alla pratica sessuale preliminare, facilmente immaginabile. Ma ci sono anche le teorie dei sessuologi, in base alle quali la depilazione del pube offre dell'uomo un'immagine migliore e attraente a livello di igiene, fascino e sicurezza. L'uomo curato contro l'uomo più selvaggio, insomma, in una sorta di sfida nella quale l'artificiale risulta preferito al naturale, salvo che per la donna tradizionalista, in genere più attenta con l'età, che di uomo depilato non vuol proprio sentir parlare, anche perché nella sua concezione il pelo è espressione del testosterone: più peli, più testosterone e più virilità, ragion per cui il pube depilato non creerebbe più quella sorta di gusto determinato dalla differenza fisico-estetica fra uomo e donna. Sono simpatiche e interessanti le disquisizioni femminili

sul "look" di uomo preferito, che non si limita alla sola diatriba peli-non peli ma si estende anche alla cura di viso e mani, alle creme e alle "lampade" che - nel tentativo di creare un aspetto impeccabile - finiscono con il mutare l'immagine dell'uomo nella sua stessa essenza. Ma per fortuna i gusti non sono tutti uguali e l'uomo al naturale potrà comunque continuare a contare su una propria nicchia di apprezzamento, che peraltro non corrisponde a una precisa categoria o generazione di donne; significativo, al proposito, è stato anni addietro il commento di una donna sulla trentina, di bell'aspetto, sempre curata e molto gradevole anche nei modi, che alla precisa domanda sulla cura sempre più certosina prestata dall'uomo anche al suo aspetto estetico, ci ha dato una risposta inattesa in base a ciò che avevamo pensato: "Non sono

d'accordo sui tentativi di rimodellamento, perché l'uomo deve mettersi in testa di rimanere uomo e di esaltarsi per quelle che sono le sue prerogative tipiche e tali da renderlo differente". Come dire, donna moderna in tutto per tutto, ma inflessibile su questo punto, che avrebbe tolto all'uomo il suo fascino storico.

In base a una indagine, vi sarebbe una buona percentuale - ma non una maggioranza - di uomini che si depilano e che è destinata ad aumentare in estate. La rasatura è un'operazione delicata e alla ceretta gli uomini preferiscono la crema depilatoria, che spezza il pelo e lascia la pelle liscia e levigata, ma c'è sempre il rasoio, l'oggetto più alleato e pratico, perché comunque ogni uomo in vita sua lo ha adoperato, barba o non barba che abbia. Il rasoio evita il ricorso all'estetista, purché chi lo usa si ricordi di ammorbidire la pelle con una schiuma che favorisca la rasatura e prevenga le ferite. La crema depilatoria ha una facilità di uso e consente di eliminare i peli senza provocare irritazioni alla pelle, ma esiste anche il gel depilatorio per gambe, braccia, ascelle e zona costume: rimuove i peli e la pelle diventa liscia senza cattivi odori. È consigliata in particolare per le parti intime. Passando ai rasoi, esistono quelli che vanno dalle due alle cinque lame di precisione, il cui pregio è di adattarsi al corpo dell'uomo e di prendere ogni pelo, con strisce lubrificanti che precedono e seguono le lame al preciso scopo di evitare le irritazioni. Esistono tuttavia anche i rasoi con rifinitore bidirezionale, capace di rimuovere i peli che crescono in direzioni differenti e con un sistema di protezione indicato per agire anche sulle zone più sensibili. Vi sono poi dispositivi che, sotto la spinta di impulsi luminosi, colpiscono direttamente il pelo alla radice per una diminuzione graduale della ricrescita. In base alle esigenze personali, ognuno può scegliere il sistema che ritiene più adatto. E se l'effetto finale è la sensazione di liscio e pulito, è da consigliare la ceretta, che ha un effetto più duraturo e i peli impiegano un paio di settimane prima di ricrescere, mentre con la crema depilatoria e soprattutto con il rasoio la durata è assai più breve. La ceretta ha poi un altro vantaggio: indebolisce i peli con il tempo. Crema depilatoria e rasoio sono più pratici, ma ri-

spetto alla ceretta debbono essere impiegati con maggiore frequenza, proprio per la durata inferiore dei loro effetti.

Quali gli svantaggi o le controindicazioni della depilazione anche negli uomini? Per la ceretta, senza dubbio il dolore su petto, addome e gambe. Dipende anche dal grado di rilassamento della persona al momento dello strappo e dalla professionalità della mano che esegue l'operazione. E siccome la pelle ha subito un trauma, è probabile che vada incontro ad arrossamenti, irritazioni e brufoli. Vi sono creme e lozioni che fanno al caso. Comunque sia, c'è da stare tranquilli: i casi di danni causati dalla depilazione per i quali si è resa necessaria un'attenzione medica sono stati alquanto contenuti. Molto dipende dallo strumento che si adopera, dall'estensione della depilazione e dal livello di rimozione dei peli. Frequenza ed estensione della depilazione sono fattori di rischio non dipendenti fra di essi: da questi, semmai, si possono individuare i soggetti più a rischio in tal senso. Per ciò che riguarda il pube, la distribuzione dei peli segue varie direzioni sulla pelle e quindi si rendono necessari più passaggi con il rasoio nell'area che si intende depilare; più alta è quindi la probabilità di tagli o abrasioni, anche se difficilmente originano infiammazioni. È poi ovvio che chi sceglie la rasatura integrale, chi è più villosa e chi si depila spesso sia più esposto a problemi; fra donne e uomini, il grado di rischio è sostanzialmente uguale, con una probabilità un tantino più elevata per le prime. Attenzione: ad aumentare i pericoli contribuiscono sia il rasoio elettrico (portato di più a strappare), sia l'incarico di farsi depilare affidato al partner. La depilazione intima può essere causa di infezioni, per quanto non vi siano certezze al riguardo: le sostanze irritanti contenute nei prodotti per la depilazione sono all'origine di follicoliti, piccoli ascessi e reazioni cutanee e quindi l'eliminazione dei peli del pube potrebbe incidere sulla flora batterica. In conclusione, allora, teniamo ben presente un aspetto: i peli nel pube non sono superflui, ma proteggono la pelle sensibile della zona, impedendo il proliferare di lieviti e funghi attraverso le condizioni di umidità che mantengono e difendono i genitali dagli attacchi dei germi esterni. Meglio quindi evitare una depilazione completa.



TORTA CACAO E PANNA

UN DOLCE SOFFICE E VELOCE



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- 200 gr. di farina tipo1
- 60 gr. di cacao amaro
- 160 gr. di zucchero di canna chiaro
- 2 uova
- 100 ml. di olio di semi di girasole
- 220 ml. di latte



Tempo di preparazione
10 minuti





Tempo di cottura
35 minuti



Dosi per
tortiera 26-28 centimetri
di diametro

- una bustina di lievito per dolci
- caffè q.b.
- crema al cacao e nocciole q.b.
- 250 ml. panna montata

In una ciotola, sbattere le uova solo con una frusta e aggiungere l'olio di semi di e il latte. Mescolare bene il tutto e aggiungere lo zucchero e la farina, il lievito e il cacao setacciati. Mescolare energicamente, sempre aiutandosi con una frusta a mano. Quando il composto è ben omogeneo, versarlo in una teglia per dolci, poi cuocere in forno preriscaldato e statico a 180 gradi per 30-35 minuti. Una volta raffreddato, tagliare il composto a metà e spennellare leggermente la parte inferiore con latte e caffè e spalmarvi sopra un velo di crema al cacao e nocciole. Terminare con la panna montata. Tenere in frigo per un'oretta prima di servire.

Seguimi su  



Domenico Gambacci

Non sono uno chef, ma un amante della buona cucina del territorio, capace di esaltare le materie prime genuine che la Valtiberina è in grado di produrre. Mi piace la cucina fatta con il cuore e con la passione, nel rispetto della tradizione ma con un pizzico di fantasia e di creatività, elementi necessari per vivere lo stare a tavola in allegria. La valorizzazione dei prodotti del territorio è per me un cardine della buona cucina, perché i buoni prodotti della terra permettono di non alterare il sapore e il profumo delle materie che andremo ad assaporare nei nostri piatti. Il mangiare è uno fra i migliori piaceri della vita, ma è importante ricordare che cucinare non significa solo mangiare: è molto di più. Cucinare è poesia!

“Sono innamorato di mia moglie ma la buona cucina è la mia amante”

IL PRUGNOLO, FUNGO “PRINCIPE” DELLA PRIMAVERA CON L’ESCLUSIVA PER IL PALATO

Molto apprezzato con i primi piatti, cresce in luoghi particolari e ha un impiego che va oltre quello in cucina: un’eccellenza sotto ogni aspetto

È chiamato anche fungo di San Giorgio, ma è soprattutto il fungo prugnolo, assoluta prelibatezza tipica delle nostre zone nel periodo primaverile. Tagliatelle e risotto con prugnolo sono pietanze da ristoranti di prima fascia e senza dubbio una fra le specialità più gradite a livello assoluto, ma anche frittata e uova sode, nonché crostini e bruschette, ben si prestano per esaltare questo fungo. L’accostamento a San Giorgio è una questione di calendario: la tradizione dice che il prugnolo farebbe la sua prima apparizione il 23 aprile, giorno nel quale si festeggia appunto San Giorgio. Il fatto che poi questa comparsa avvenga fra arbusti selvatici e pruni spiega la denominazione di “prugnolo”, con il nome scientifico “*Lyophyllum georgii*” o “*Calocybe gambosa*”. È un fungo che arriva fino a giugno, ma qualche raro esemplare tardivo può essere trovato anche in autunno. Ha il vantaggio di una buona riconoscibilità rispetto a specie tossiche che con esso

possono essere confuse: l’unico “sosia” pericoloso è l’*entoloma lividum*, fungo in prevalenza autunnale che si distingue dal prugnolo per le sue inconfondibili lamelle color ocra salmone. Il fungo prugnolo ha un cappello dal colore biancastro e leggermente giallo-ocra al centro e misura in media dai 6 ai 10 centimetri. La sua superficie è liscia con il bordo lievemente arrotondato e le lamelle fitte color bianco-giallino aderiscono al gambo robusto e carnoso. Ha una carne bianca e consistente, dal sapore leggermente dolce, che emana un aroma di farina fresca. Il termine “*gambosus*” sta a significare che è un fungo con molto gambo: lo ha infatti robusto e con un buon diametro. Altre denominazioni con le quali il prugnolo è conosciuto sono “*Spinarolo*” e “*Fungo della saetta*”, poiché spesso cresce a zig-zag. Ma in Toscana il termine “*saetta*” ha un’altra interpretazione: c’è infatti un detto popolare, in base al quale “al primo tuono nasce il prugnolo”.

Il fungo prugnolo, che normalmente è nascosto alla vista, cresce in zone con clima tiepido in prossimità di boschi di latifoglie, ma lo si trova anche nei pendii con cespugli radi, nelle radure, nei prati, tra siepi e sterpeti, nei campi e persino in luoghi aridi, pietrosi e ben soleggiati come muretti a secco di recinzione; spesso, si associa a gruppi formati da vari esemplari disposti a cerchio. Il fenomeno, che non riguarda soltanto il prugnolo, è chiamato “cerchi delle streghe” ed è soltanto un’azione naturale svolta dai miceli, che nel produrre particolari sostanze stimolanti favoriscono lo sviluppo della vegetazione erbacea in corrispondenza di questi cerchi. Il nome “cerchi del-

le streghe” deriva da un antico passato nel quale si dava molta credenza a draghi e streghe e la credenza popolare voleva che i funghi crescessero in cerchio proprio là dove le streghe, gli elfi e i folletti si radunavano per compiere i propri riti magici. Nella realtà, però, è un meccanismo che ha una spiegazione scientifica: le colonie fungine partono da un punto nel quale una spora ha dato vita a un nuovo micelio per poi allargarsi secondo una logica concentrica alla ricerca di cibo fresco. Il prugnolo sarebbe un saprofito che, pur legato alle rosacee, può vegetare anche in associazione con prati e molti alberi in presenza di suoli calcarei e con un abbondante strato di materia organica, per cui lo può trovare fra rovi, cespugli di rosa canina, piccoli boschet-



ti di abete rosso, vicino a giardini e parchi e ai margini di un bosco di castagno; nei prati di pascoli o incolti, specie accanto a boschi di quercia. Il fungo prugnolo mantiene la sua ottima qualità sia fresco che essiccato e si riproduce nei luoghi in cui cresce, il che costituisce un bel vantaggio per i cercatori, anche se la specie si sta facendo sempre più rara, vuoi per il modo selvaggio che caratterizza la sua ricerca, vuoi per le sfavorevoli condizioni climatiche, che lo hanno portato a essere incluso nella lista dei funghi protetti dalle normative regionali, con tanto di divieto di commercializzazione per quegli esemplari che hanno il cappello con le dimensioni inferiori ai due centimetri.

E cambiato anche il modo di cucinare gli stessi funghi: se dapprima si tendeva a limitarne il profumo e il sapore con l'uso delle spezie, adesso non è più così e il prugnolo è uno dei funghi migliori in assoluto a livello di sapore naturale, che peraltro può essere impiegato anche come spezia e quando ancora fresco è ottimo per creme da crostini, risotti, zuppe, frittate e altre prelibatezze.

I prugnoli si iniziano a raccogliere nel mese di aprile, ma dipende dal clima e dalle zone in cui si trova. Fino a maggio, il fungo rimane nei tratti di erba al confine con boschi o foreste e lo si può trovare solo o in gruppi piuttosto popolosi chiamati "prugnolaie". È sicuramente uno dei primi funghi dell'anno: il colore iniziale del fungo è quello crema, poi diventa man mano più scuro; le lamelle sono subito molto fitte e di colori simili a quelli del cappello, il gambo mantiene invece una tonalità più chiara, sempre tendente al marrone ma quasi bianco e con soltanto sfumature che lo "macchiano". La sensazione al tatto è quella di un fungo sodo, pieno e robusto, con la parte carnosa che resta consistente anche tagliata e con un odore e un gusto molto gradevoli. Fra i cercatori di funghi, tanti sono gli estimatori del prugnolo in ogni latitudine del nostro Paese. Stesso discorso per cuochi e chef, che sanno come prendere

per la gola i buongustai a tavola, i quali sono a loro volta moltissimi. Fra le tagliatelle e i primi piatti il prugnolo non solo trova la sua "morte" più deliziosa per il palato (può anche "sposarsi" con l'uovo o corredare un antipasto), ma è il fungo più indicato in assoluto, se non altro perché appartenente alla specie più pregiata in Italia, che è anche la più costosa. I motivi sono facilmente intuibili: la crescita in zone con determinate caratteristiche; le dimensioni e il periodo temporale alquanto ristretto in cui è possibile raccoglierlo. Questo tipo di funghi è definito "fedele", perché i prugnoli si riproducono sugli stessi specifici luoghi (e non dappertutto) e perché si allontanano di poco dai siti "buoni" che ad essi offrono nutrimento; finisce così che ogni "prugnolaia" diventa una sorta di "segreto" per la famiglia che l'ha scoperta e che se lo tramanda anche per generazioni sul luogo della ricerca, un po' come avviene per i tartufi. Il prugnolo non deve essere considerato un "concorrente" del fungo porcino: c'è soltanto diversità di specie e di sapore, ma non in maniera tale da sostenere che l'uno sia più o meno buono dell'altro o che addirittura l'uno arrivi a escludere l'altro. Non è una disputa a livello di preferenze, perché chi ama la buona cucina apprezza entrambi: in genere, a chi piace il prugnolo, piace anche il porcino e viceversa; peraltro, i due funghi si dividono bene i rispettivi periodi: la primavera per i prugnoli, l'autunno per i porcini. Semmai - questo sì - il prugnolo è meno "flessibile" del porcino, nel senso che il porcino può essere abbinato anche con altri prodotti nel comporre una pietanza, mentre il prugnolo vuole l'esclusiva. Per il resto, rimangono due prelibatezze del nostro amato bosco, come i tartufi e le castagne. Le zone d'Italia nelle quali cresce il fungo prugnolo sono in particolare Toscana e Lazio, regioni che peraltro dedicano al prugnolo anche feste e sagre; in particolare, la fascia dell'Appennino tosco-romagnolo che dal versante a nord di Firenze arriva fino alla Valtiberina, con estensione verso il Montefeltro. Pieve Santo Stefano è uno dei centri - non molti, per la verità - che organizza una sagra del fungo prugnolo, con svolgimento a inizio del mese di maggio: è l'occasione per acquistare, ma soprattutto per gustare il sapore di questo fungo negli abbinamenti classici che lo valorizzano, spesso con anche prodotti prettamente locali.

Trattandosi di un fungo che cresce in primavera, il prugnolo si riproduce a temperature che oscillano fra i 18 e 25 gradi, non oltre. I mesi centrali nei quali si trova il prugnolo sono aprile e maggio, con aprile vincolato dall'andamento climatico. Attenzione, però: se il mese di marzo dovesse far registrare un caldo precoce, il prugnolo lo si potrebbe già trovare nel sud Italia. Fra maggio e giugno, i prugnoli non vegetano più al piano, ma si possono trovare negli incolti di montagna, salvo che a rovinarli non siano le bolle di caldo africane. D'altronde, le ultime primavere ci hanno abituato a tutto, sotto il profilo climatico. Il vero problema concerne il mantenimento del giusto habitat, perché questo appartiene alla biodiversità in pericolo: il contesto rurale nel quale vegeta il prugnolo è sempre più a rischio e rimangono sempre meno gli incolti selvaggi non sottratti

dall'urbanizzazione o dalle colture. È possibile trovare questo fungo vicino a vecchi cascinali abbandonati nei quali gli arbusti tornano a colonizzare campi non più coltivati, ma il rischio non è soltanto per l'habitat: è in forse la sopravvivenza stessa del prugnolo, che proprio per il suo elevato pregio diventa oggetto di vere e proprie razzie da parte di cercatori negligenti e privi di buon senso, che non si preoccupano delle conseguenze legate al loro comportamento, né del fatto che queste possano compromettere la rinascita del fungo. Se il posto giusto nel quale si trovano i prugnoli è protetto da rovi, spine e rami spinosi che delimitano un praticello, il cercatore si fa pochi scrupoli e allora ricorre a cesoie, tenaglie e accette pur di arrivare all'obiettivo evitando di essere punto dalle spine, ma non arriva a capire che - così facendo - impedisce ad altri funghi di crescere in un habitat naturale e distrugge con il tempo un ecosistema.

Questa volta, in onore del mio fungo preferito, voglio darvi queste due facili ricette per regalarvi un'emozione del palato che non dimenticherete facilmente.

TAGLIATELLE ALL'ORTICA CON PRUGNOLI

Le Ricette di Domenico

Ingredienti: Per la sfoglia: 4 uova, 400 grammi di farina, 100 grammi di foglie di ortica. Per il sugo: 500 grammi di prugnoli, 100 grammi di burro, prezzemolo q.b., olio Evo q.b.

Preparazione: impastate la farina e le foglie di ortica che avrete prima fatto bollire con le uova, tirate la sfoglia,

lasciate riposare e fate le tagliatelle. Pulite i prugnoli freschi con acqua corrente, tagliateli a fette sottili e metteteli in una padella con metà burro e poco olio extra vergine mentre si cuociono le tagliatelle. Scolate la pasta, saltatela in padella, mantecate con il burro rimasto e servite con prezzemolo tritato.

POLENTA CON FAVE E FUNGHI PRUGNOLI



Ingredienti: farina per polenta, olio extra vergine di oliva, fave, funghi prugnoli, aglio, prezzemolo, sale q.b.

Preparazione: fate la polenta con la farina e stendete nella spianatoia per un'altezza di 5-6 centimetri. Fatela raffreddare e tagliatela nella forma che

preferite. Pulite i funghi, fateli a pezzetti e saltateli in padella con il burro, l'aglio, il prezzemolo e un pizzico di sale. Friggete la polenta con l'olio e adagiate i pezzetti su di un vassoio, adagiatevi sopra i prugnoli e le fave fresche. Questo è un piatto che si può servire sia caldo che freddo.



IL tabaccheria
COCCODRILLO



*Vasto assortimento di Sigari italiani, Caraibici e Nicaraguensi
Tabacchi per pipa, Accessori per sigari e pipa, Pipe artigianali, Rum pregiati,
Grappe, Articoli da regalo, Bigiotteria, Lotto, Ricariche, Superenalotto, Wester
Union, Pagamento bollette PayPal, Postepay, Gratta e vinci*

CERBARA - Via Biturgense, 13 - Tel. 075 8511232 - coccotab@virgilio.it

I mulini della reglia dell'Afra

A Sansepolcro, il corso d'acqua che alimentava più mulini era il torrente Afra, perché era quello più vicino al capoluogo e scorreva a monte, ma anche perché la sua valle fin dall'antichità era

un'importante direttrice stradale. Alcuni mulini erano lungo il tratto iniziale del corso tra le località Montagna e Basilica, altri erano alimentati da un canale: la reglia dei mulini dell'Afra.



Il Mulino di San Leo
a metà 900

Lo scopo della derivazione delle acque dell'Afra verso il centro del Borgo avvenne per creare un dispositivo difensivo della città e contemporaneamente le acque vennero sfruttate come forza motrice per i mulini di macinazione dei cereali, ma anche del guado e per muovere i folloni per gualcare i panni. La reglia per portare le acque del torrente Afra a proteggere le mura del Borgo Sansepolcro venne costruita nel 1198, quando fu eretta la chiesa per ordine dei Signori Ventiquattro della comunità del Borgo e sembra che il lavoro fosse stato eseguito da un certo "M. Leone di Magnasso dell'Afra della famiglia della Piera a tutte sue spese, e la Comunità gli cancellò una condanna di omicidio" secondo la cronaca manoscritta di Francesco Bercordati, riportata da Lorenzo Coleschi nella sua Storia della Città di Sansepolcro del 1886. Gli studiosi

di storia del basso medioevo ci dicono che di fatto questa reglia alimentava quasi tutti i mulini che rifornivano di farina il Borgo per la politica annonaria della comunità. Franco Franceschi nel suo contributo per il primo volume dell'opera intitolata La Nostra Storia, curata da Andrea Czortek, scrive: "Negli anni trenta del Trecento il comune ne possedeva almeno cinque, quattro dei quali situati lungo la fossa che circondava le mura (...): uno sorgeva presso porta San Niccolò (o Romana), un secondo vicino alla porta della Pieve (o Fiorentina), un terzo «ad cantone Ricci», un quarto - detto il Mulino di Mezzo - fra porta San Niccolò e porta Santa Maria Nuova". Il quinto era invece più distante dalle mura lungo la strada che andava verso la porta del monastero di San Leone. Gian Paolo Scharf, nel libro intitolato Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento, pubblicato nel 2003, conferma che alla metà del

ACQUISTA IL TUO PELLETT DIRETTAMENTE IN FABBRICA

**OFFERTA
PRESTAGIONALE**

VALIDA FINO AL 30 GIUGNO 2020

 **Pelletslegno**
info@pelletslegno.com .com
MONTERCHI (AR) - Tel. 0575.708803



Quattrocento i mulini del comune dovevano essere ancora cinque. Non c'era più quello a Porta Fiorentina, sostituito da uno in val d'Àfra, mentre gli altri probabilmente erano gli stessi di un secolo prima. Lungo l'attuale via dei Molini ce n'erano almeno tre: quello della Rocca Vecchia, quello di Confea e quello di Porta San Niccolò. Un altro, partendo dalle mura urbane, "si raggiungeva risalendo la fossa in linea retta" ed era chiamato il mulino "sotto San Leone", cioè sotto l'omonimo monastero. Dalle piante della fortezza si rilevano bene le ubicazioni di questi opifici, anche perché a metà del Cinquecento intorno alle mura venne distrutto tutto ciò che "poteva offrire ricovero al nemico o impedire la visuale verso la campagna", comprese abitazioni, chiese, monasteri e conventi, ospedali, botteghe commerciali ed artigiane, ma non i mulini "essenziali al vettovagliamento", come descrive Daniela Cinti nel volume del 1992 che ha per titolo *Le mura medicee di Sansepolcro*. Le acque della reglia dell'Àfra, dopo aver difeso il Borgo e alimentato i mulini, andavano a irrigare la pianura di Sansepolcro con un sistema che nell'Ottocento destò l'ammirazione dell'Accademia dei Georgofili di Firenze. C'è un articolo del 1837 sul "Giornale Agrario Toscano", che ho riportato nel 2012 nel mio contributo al terzo volume dell'opera di Andrea Czortek intitolata *La Nostra Storia*, che spiega questo ingegnoso quanto semplice sistema di irrigazione e che chiosa: "L'aver osservato io stesso che, tolta appena la messe, viene irrigata la stoppia, per poi subito preparare le sementi dei prodotti d'inverno; e l'aver poi veduto che anche le acque torbide di fortunato fosso vengono utilizzate a rifiorir le terre più basse in prossimità del Tevere, questi e gli anzidetti fatti mi fanno amare con predilezione i contadini del Borgo, avvegnaché mi sembrino più civilizzati degli altri lor pari". Nell'Ottocento, le acque del torrente Àfra non avevano più un ruolo difensivo, ma conservavano quello fondamentale di generatore di forza motrice per i mulini. La reglia dei mulini dell'Àfra muoveva i palmenti di cinque opifici: due nella zona dove un tempo c'era il monastero di San Leone e tre lungo le mura orientali del Borgo, lungo l'attuale via dei mulini.

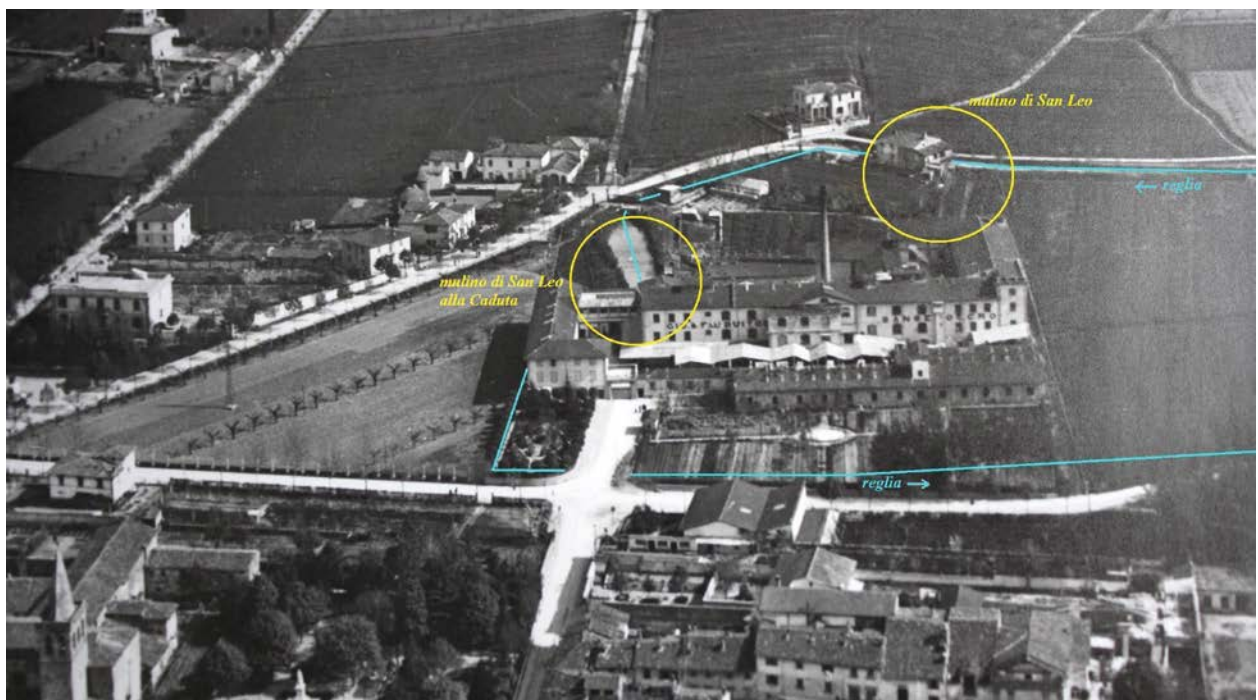
San Leo di Borgo Sansepolcro

Il toponimo di San Leo è molto diffuso un po' in tutta Italia e prende il nome da alcuni santi omonimi venerati dalla

Chiesa cattolica. Quando in Valtiberina Toscana si parla di San Leo si pensa alla frazione anghiarese, invece nella parte umbra della valle viene in mente San Leo Bastia nel Tifernate; nell'Aretino, San Leo è una frazione di Arezzo e nel Montefeltro tutti conoscono l'omonimo Comune con la sua imponente rocca, oggi in provincia di Rimini. Quasi nessuno sa che anche a Sansepolcro, fino agli inizi del Novecento, era in uso il toponimo San Leo per indicare un'area a nord delle mura della città. In un manoscritto di fine Settecento, che ho pubblicato integralmente nel numero 62 della rivista "Pagine Altotiberine", si dice che "partendo dalla Strada della Porta del Castello, che fa confine con la Sindicheria della Porta Fiorentina, vi sono due Strade, una che a Levante conduce a San Leo, e fino a San Casciano l'altra a Tramontana conduce alla Piaggia e alla Castora". Nel medioevo, in questo luogo appena fuori porta del Castello sorgeva il monastero di San Leone e verosimilmente il toponimo deriva da questa comunità di religiosi. La reglia dei mulini dell'Àfra attraversava la zona di San Leo fuori le mura di Borgo Sansepolcro; qui, le acque del canale muovevano le macine dei primi due mulini. Allo stato attuale delle ricerche, non è possibile ricollegare l'uno o l'altro opificio al mulino medievale "sotto il monastero di San Leone".

Il mulino di San Leo

Il primo mulino, quello i cui resti si vedono ancora oggi in via dei Filosofi, nelle mappe catastali granducali del 1825 è chiamato "Molino alla Caduta" dal nome di un'altra località lì vicino, ma nei registri del catasto dei fabbricati viene poi chiamato "Molino di San Leo". All'impianto del catasto geometrico particellare del Granducato di Toscana, questo opificio apparteneva a Giuseppe Carsughi, un possidente che fra l'altro verso la fine degli anni trenta, insieme ad Anton Giuseppe Collacchioni e a Bernardino Scotti, costituì una società e aprì una filanda di seta che stagionalmente occupava oltre cinquanta persone. Il mulino, alla metà dell'Ottocento, passò a Niccolò Cherici, ma il 20 maggio 1878 sulle istanze del Monte dei Paschi di Siena fu messo all'asta e acquistato dai fratelli Pacchi, figli di quel Francesco Pacchi che aveva in paese la rinomata azienda di confetti, liquori, coloniali ecc.. La famiglia Pacchi restò proprietaria fino agli inizi degli anni quaranta del



Novecento, quando il mulino fu acquistato dal pastificio Buitoni che lo incorporò nell'azienda. Da allora seguì le vicende dell'industria alimentare e oggi il rudere è di proprietà dell'azienda Aboca. Questo mulino aveva due palmenti, ubicati in un vano di 33,6 metri quadrati e alto 2 metri e 80 centimetri, che cessarono gradualmente l'attività a partire dalla seconda metà degli ultimi quaranta, da quando cioè questo antico mulino non produsse più le farine alimentari. Cessò di macinare definitivamente agli inizi degli anni sessanta e fino a quel periodo la sua attività era ridotta prevalentemente alla macinazione della pasta di scarto dello stabilimento Buitoni.

Il mulino di San Leo alla Caduta

Il secondo mulino di San Leo era quello che da sempre era all'interno dell'area dello stabilimento Buitoni, anche se a pochi metri di distanza dal primo mulino. Nelle mappe catastali di inizio Ottocento era indicato semplicemente con il nome "Molino", mentre nei registri catastali dei fabbricati è identificato come mulino di San Leo alla Caduta. Era un mulino molto piccolo, 42 braccia quadre (m² 14), ma aveva un grande bottaccio di 1.750 braccia quadre (m² 596) e un margone di 1.230 braccia quadre (m² 419). All'impianto del catasto geometrico particellare del Granducato di Toscana, il mulino di San Leo alla Caduta apparteneva ad Andrea Dragoni, che versò la metà dell'Ottocento lo cedette a Guido Alberti. La famiglia Alberti, nel 1879, lo vendette ai fratelli Buitoni, figli del fondatore del pastificio, che già lo avevano in affitto da almeno una decina di anni. I Buitoni, nei pressi del vecchio idraulico, nel 1882 costruirono un nuovo mulino a cilindri. Ma intorno al mulino si costruirono nuovi fabbricati agli inizi degli anni novanta e soprattutto dopo l'incendio del 1905. Altri ampliamenti avvennero fra il 1939 e il 1943, ma intorno alle ore 13 del 12 luglio 1944 lo stabilimento Buitoni fu fatto saltare in aria per opera delle truppe tedesche in ritirata: andò distrutta la parte più vecchia, rimasero in piedi solamente le mura esterne e venne distrutto anche l'antico mulino di San Leo alla Caduta, che da allora non tornò più a macinare. Il bottaccio fu colmato di terra a metà degli anni sessanta.

Il mulino del Crocifisso

Il mulino del Crocifisso era il terzo mulino alimentato dalle acque del canale derivato dal torrente Afra. Il nome deriva da una mappa del 1699 riprodotta nel numero 3 del

1936 della rivista "L'Alta Valle del Tevere". Occorrerebbe un'ulteriore ricerca per confermare che trattasi del quattrocentesco mulino della Rocca Vecchia e che appartenesse alla Compagnia del Crocifisso, che nei pressi aveva la chiesa che fu abbattuta insieme a tutto il Borghetto di San Niccolò - come ricordato - alla metà del Cinquecento.

All'impianto del catasto geometrico particellare del Granducato di Toscana, lì vicino era ubicato un altro mulino, che però era più propriamente un frantoio. Anche in questo caso, è necessario un approfondimento per verificare che sia il trecentesco mulino di mezzo e/o il quattrocentesco mulino di Confea. In ogni caso, con le variazioni del 1885 le due particelle catastali furono unite e furono classificate "mulino da grano e da olio". Agli inizi dell'Ottocento, il mulino era registrato al catasto a Lorenzo Polcri, ma qualche anno dopo l'intestatario era Anton Giuseppe Collacchioni. Rimase alla famiglia Collacchioni fino agli inizi del Novecento, quando l'opificio fu venduto a Fortunato Tosi e quando questi cessò di vivere, l'8 gennaio 1935, passò al figlio Alberto. Quando Alberto morì il 4 gennaio 1964, lo lasciò ai nipoti, figli di Piero Tosi. Agli inizi del Novecento, quest'opificio aveva tre palmenti. Ma intorno nel 1938 i mugnai, i fratelli Boncompagni - Giuseppe e Guglielmo - scrissero al podestà perché il lavoro stava aumentando e il vecchio opificio "per ristrettezza di locale non permette[va] aggiornamenti né ampliamenti" ed inoltre in seguito alla realizzazione del nuovo acquedotto si iniziava a patire anche la mancanza di acqua. Furono pertanto aggiunte, ai tre palmenti esistenti, altre due coppie di macine mosse da un motore elettrico. La planimetria di questa nuova sistemazione è riprodotta nel mio libro del 2016 dal titolo Una storia in disparte. Nel 1953, un incendio causato da un corto circuito distrusse gravemente il mulino, che era coperto dall'assicurazione. In seguito, continuarono a macinare unicamente i palmenti idraulici, ma solo per poco tempo: intorno alla metà degli anni cinquanta cessò definitivamente. Venne completamente demolito negli anni settanta quando furono abbattute le antiche mura per permettere all'attuale via Niccolò Aggiunti di incrociarsi con l'antica via di San Casciano, oggi via dei Molini.

Il mulino della Porta

Nell'edificio che sorge all'angolo dell'attuale via dei Molini e piazza Gramsci, a Porta Romana, era ubicato il mulino della Porta, che era il quarto mulino della reglia dei mulini



Via dei Molini come era un tempo



La casa delle Povere Fanciulle con il mulino della Porta in una foto del 1944

dell'Afra. All'impianto del catasto geometrico particellare del Granducato di Toscana, il mulino era intestato a Domenico Selvi. Verso la fine dell'Ottocento, divenne di proprietà di Eugenio Brizzi, che agli inizi del Novecento lo vendette ad Attilio Canosci. Quest'ultimo cedette a sua volta il mulino della Porta all'Istituto delle Maestre Pie Venerini con un atto di compravendita registrato al catasto in data 14 agosto 1933. Infine, il 20 gennaio 1953 venne registrata la permuta alla Scuola delle Povere Fanciulle. Nei primi decenni del Novecento anche questo mulino, come quello più a monte del Crocifisso, aveva tre palmenti per la macinazione dei cereali. Inoltre, essi erano affiancati anche da un'altra macina mossa da forza animale per la frantumazione delle olive. Quest'ultima fu disattivata prima della seconda guerra mondiale, mentre per macinare i cereali nei primi anni quaranta fu aggiunto un palmento mosso da un motore elettrico. Il mulino della Porta fu distrutto dalle mine delle truppe tedesche in ritirata nel 1944 e non più riattivato.

Il mulino ai lavatoi di Porta Romana

Quest'opificio sorgeva nei pressi di Porta Romana, all'angolo dell'attuale via Barsanti e piazza Gramsci, vicino ai lavatoi pubblici ed era l'ultimo alimentato dalle acque del canale derivato dal torrente Afra. Anticamente, in questo luogo si trovava una gualchiera che in seguito fu trasformata in mulino da cereali, ma all'impianto del catasto granducale non vi era più alcuna traccia della gualchiera, neanche nei pressi, almeno sulle mappe catastali. Nel catasto lorenese, l'opificio era classificato "molino da grano e frantoio" ed era intestato a Raniero e Giovan Battista Ducci. Pochi anni dopo, l'intestatario era Giovan Battista Marini Franceschi. Restò alla famiglia Marini Franceschi fin verso la fine dell'Ottocento quando lo vendette all'Orfanotrofio Maschile di Sansepolcro. Ai primi del Novecento, venne acquistato dai fratelli Canosci: Guido, Silvio e Riccardo. Sul finire degli anni trenta, Riccardo vendette la sua parte ai suoi fratelli, ma questi lo rivendettero agli inizi degli anni quaranta al pastificio Buitoni. Finita la guerra, un Canosci, Tullio, tornò a essere proprietario dell'antico mulino insieme a Fernando Volpi e Gino Betti. La quota del Volpi fu però subito rivenduta a favore degli altri due proprietari. A quel tempo, catastalmente l'opificio risultava ancora molino da cereali e molino per le olive. Anche quest'opificio, come gli altri due a monte, agli inizi del Novecento aveva tre coppie di macine che cessarono di lavorare nel periodo di proprietà della Buitoni. L'acquisto da parte della Società Anonima Gio. & F.lli Buitoni sembra fosse motivato dal progetto di realizzare in questo luogo una centrale idroelettrica. Questo progetto non fu mai realizzato, forse frenato dall'imminente conflitto mondiale e probabilmente anche perché l'acqua del canale non era

sufficiente. Nel dopoguerra, i nuovi proprietari ripresero l'attività di molitura dei cereali e di frangitura delle olive. Furono riattivati due palmenti per la macinazione delle granaglie, che vennero però trasferiti dalla loro sede originaria al piano superiore, allungando gli alberi del ritrecine. Questo vano, più spazioso di quello precedente, fu comunque sede per soli pochi anni. Infatti, le due coppie di macine furono poi spostate nuovamente in un piccolo fabbricato, costruito di fronte, nel quale vennero mosse ad elettricità. Ma anche in questo locale il mulino da cereali lavorò pochi anni e cessò definitivamente la sua attività agli inizi degli anni cinquanta, quando i suoi proprietari entrarono soci al nuovo mulino a cilindri costruito lungo la statale Senese-Aretina nei pressi di Porta Fiorentina, chiamato prima Mulino Biturgia e poi Mulino Sociale Altotiberino. Come detto, nei pressi del mulino da cereali si svolgeva anche l'attività di frangitura delle olive. Il frantoio era costituito da una macina idraulica fino alla fine degli anni quaranta e in seguito fu sostituito con una "macina a gemelli", cioè composta da due macine verticali affiancate. Quest'ultimo impianto veniva mosso da un motore elettrico e lavorò fino agli inizi degli anni cinquanta, quando tutti i macchinari per la frangitura delle olive e la produzione dell'olio furono rinnovati. Il frantoio cessò l'attività nei primi anni ottanta, quando tutta l'azienda fu trasferita a Città di Castello. L'ultimo a gestire sia il mulino da cereali che quello da olio è stato Tullio Canosci.

La storia siamo noi

Di questi cinque opifici, è rimasta solo qualche traccia del mulino di San Leo, quello in via dei Filosofi, ma resta l'importanza dei mulini da cereali nella storia e nella memoria storica. Da un lato, i mulini sono legati all'acqua e al grano, elementi che sono fonte della vita e per questo la loro tutela e conservazione non è solo un coinvolgimento sentimentale bensì ancestrale; dall'altro, per secoli sono stati protagonisti del paesaggio, nonché testimoni della trasformazione dall'antichità all'industrializzazione. Le trasformazioni del secondo Novecento hanno messo in pericolo tutti questi legami con la storia e con le nostre radici; molti opifici sono scomparsi e allora, per questi, quello che possiamo fare è conservare la memoria storica, mentre dove ancora esistono è necessario un recupero. Da qualche anno, alcuni di essi vengono addirittura riutilizzati anche a fini produttivi e sono testimoni di una migliore qualità della vita, sia per l'impiego di una tecnologia sostenibile, sia per il prodotto che da essi si ottiene. Possono essere un'attestazione di come la produzione deve essere al servizio degli uomini e non del solo profitto, un modello per valorizzare la qualità del cibo e garantire la salute. Proviamo ancora a ricordarlo che "La storia siamo noi" e... "Nessuno si senta offeso" (Francesco De Gregori).

SI BARONI

soluzione
infissi
show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

Internorm
Finestre - porte

**PROMO VALIDA
PER IL MESE
DI GIUGNO**

Via degli Artigiani, 32
SANSEPOLCRO
0575 74 98 50
info@baronisi.it
www.baronisi.it

esterno
- 10°C



VOUCHER TRIPLO VETRO GRATUITO

otterrai il triplo vetro gratuito su tutte le versioni di finestra Internorm.

interno
+ 20°C

Internorm



VOUCHER SCONTO 50% SUL GUSCIO ESTERNO

otterrai lo sconto del 50% sul guscio in alluminio in tutte le versioni di finestra Internorm in PVC alluminio.

Internorm



**TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO
E LE PERSONE A CUI VUOI BENE**

**DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI
RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO**

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGIARI
Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO
Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO
Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00